martedì 7 febbraio 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 31
Direttore respon.abile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (050) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Come prima, peggio di prima

Il balletto della crisi ricomincia. Dopo la presa di posizione della direzione democristiana, Andreotti sta per aprire un nuovo ciclo di consultazioni con maggiori possibilità di successo.

Psi e Pci, infatti, si sono dichiarati abbastanza soddisfatti. La direzione Dc ha preso una decisione che induce Craxi a un «maggiore ottimismo», perchè starebbe emergendo «una maggiore buona volontà» da parte della Dc. Chiaromonte è più cauto, ma anche lui giudica, tutto sommato, positivo il passo fatto dal vertice Dc e dichiara che finalmente «uno spiraglio si è aperto».

Noi non siamo d'accordo. La situazione è come prima, anzi peggio di prima. Cosa propone la Dc? ce lo spiega il *Popolo* di domenica: «*Un governo promosso dalla Dc con un programma concordato e un sostegno parlamentare dei sei partiti dell'accordo*». Dunque: il governo deve farlo solo la Dc; alla richiesta del Pci di un governo di emergenza o almeno di una chiara alleanza politica la Dc risponde di no; essa accetta invece l'appoggio dei partiti del cosiddetto arco costituzionale a un programma «concordato», su cui costruire un governo a termine, valido per un anno.

Il Pci è ammesso di straforo nella maggioranza, ma non sulla base di un chiaro accordo politico, bensì per una intesa esclusivamente programmatica, destinata a durare pochi mesi e cioè il tempo necessario a permettere l'elezione di un democristiano (Fanfani?) alla presidenza della Repubblica.

In cambio di questa accettazione nella maggioranza, Psi e Pci lasciano cadere i fieri propositi di un mese fa e si preparano a cedere armi e bagagli. Si può capire facilmente perchè. Il Psi ha una paura forsennata dalle elezioni anticipate, da cui uscirebbe dimezzato e dunque si è battuto con soddisfazione sull'amo tesogli dalla Dc. Il Pci sa bene che le elezioni anticipate smentirebbero clamorosamente la strategia del compromesso storico. Solo un accordo di governo può dargli l'illusione che questa strategia continui in qualche modo a marciare e dunque, seppure a malincuore, appare disposto a tirar giù un altro rospo. D'altronde, l'attacco di Berlinguer a Craxi nell'ultimo Cc del Pci aveva appunto questo scopo: accusare i compagni del Psi di cedimento in modo da salvarsi l'anima e poter impunemente fare la loro stessa politica. E infatti, dopo la decisione della direzione della Dc la parola «responsabilità» - foriera sempre di ulteriori cedimenti - torna a campeggiare sulla prima pagina dell'*Unità*, insieme a un attacco aperto a *Repubblica*, che fa addirittura apparire di sinistra questo giornale, accusato di aver detto la verità, e cioè che Andreotti e la Dc offrono al Pci solo «un piatto di lenticchie».

Si va profilando, dunque, quell'accordo di governo che noi temevamo e che dobbiamo combattere fino in fondo. Un accordo che per il Pci è a bassissimo livello, sia perchè il Pci non ha ottenuto nè il governo di emergenza, nè l'alleanza politica che aveva richiesto, sia perchè lo costringerà a entrare ancora di più in contraddizione con la propria base. D'altra parte, si è potuto vedere chiaramente in questi giorni che questa base non si è affatto mobilitata in manifestazioni di massa per l'ingresso del Pci al governo. È un accordo che serve invece alla Dc per spremere ulteriormente il Pci, facendolo bollire a fuoco lento ancora per un anno, per ingabbiare le lotte, logorare la classe operaia e ipotecare in anticipo i contratti, per giungere a pateracchi sull'aborto e i referendum e quindi prepararsi il terreno per le elezioni anticipate da tenersi con il nuovo presidente della Repubblica nella primavera del '79.

Se l'accordo di governo passa, una cosa è certa: l'attacco antioperaio e antipopolare sarà ancora più duro sia sul piano economico che su quello dell'ordine pubblico.

La recente intervista di Lama sulla linea sindacale e l'esaltazione che il Pci ha fatto del confino politico e dell'abrogazione dei 4 referendum indicano chiaramente la direzione verso cui il Pci si muove in sostanziale accordo, per quanto riguarda i contenuti di programma, con la linea della Dc.

Dire no a tutto questo, come stanno facendo i lavoratori nei confronti del documento del direttivo confederale - è appena un inizio, ma un inizio utile e necessario, se si vuole capovolgere una tendenza - quella dell'accordo tra Dc e Pci - che è ancora di gran lunga prevalente

Romano Luperini

Quanti problemi per un giornale nuovo!

Sembra facile! Sembra facile fare un giornale nuovo, fare un giornale più popolare e più professionale a un tempo, fare la doppia stampa per arrivare a coprire il Sud, unificare redazione e montaggio, acquistare quattro (costosissimi) video-correttori per ridurre al minimo i refusi. Sembra facile.. Ma quando ogni giorno ci si scontra con difficoltà nuove (l'ultima e la più importante è la decisione di scaglionare i contributi statali ai partiti, contributi sui quali facevamo un certo affidamento per una lauta sottoscrizione da parte di Dp), quando i tempi tecnici per l'acquisto dei macchinari nuovi e per la realizzazione della nuova formula giornalistica si allungano per fattori non controllabili da noi, ecco che tutto diventa più difficile. Beninteso, non abbiamo alcuna intenzione di demordere dagli obiettivi che ci siamo dati; semplicemente ci troviamo a dover far fronte a ostacoli che non erano prevedibili e, quindi, a un certo slittamento dei tempi previsti.

Speriamo si tratti di qualche settimana, perchè noi per primi ci rendiamo conto di non poter reggere ulteriormente in questa situazione, di non poter disattendere ancora la domanda che viene dai lettori di un giornale nuovo e soprattutto di un giornale che arrivi puntualmente là dove è richiesto.

Detto questo, vogliamo richiamare l'attenzione di lettori e compagni su un tasto non nuovo ma non per questo meno decisivo: quello degli abbonamenti e della sottoscrizione. Nella campagna abbonamenti abbiamo toccato quota 1.200. Ora, si tratta di un risultato positivo se consideriamo i risultati dell'anno scorso (il Pci direbbe che abbiamo quasi raggiunto il 200%), ma se consideriamo le potenzialità e la domanda esistenti non possiamo considerarci del tutto soddisfatti. Un discorso analogo va fatto per la sottoscrizione. Dopo il raggiungimento dell'obiettivo dei 70 milioni abbiamo avuto un calo che supera purtroppo anche le previsioni più pessimistiche. Basti considerare che negli ultimi due giorni sono entrate L. 279.490, quando - come abbiamo detto più volte - soltanto le spese di gestione corrente richiedono 500 mila lire al giorno di sottoscrizione. Noi facciamo il possibile, compagni, ma voi continuate a darci una mano!

Oggi Andreotti riprende le consultazioni con i partiti dell'intesa

Una «nuova» formula di governo per un programma antioperaio che c'è già

Gli incontri con Dc, Pci, Psi e Psdi avverranno nel pomeriggio - Non si prevedono sviluppi clamorosi: la trattativa sul nuovo programma avverrà nei prossimi giorni - Dichiarazioni di Manca, che esclude di poter accettare un voto favorevole dei fascisti di Democrazia Nazionale - In un comunicato dell'Ufficio stampa di Ao-Pdup-Lega si critica l'atteggiamento arrendevole di Pci e Psi

Oggi Andreotti inizia le consultazioni con i partiti per presentare la proposta della Dc per la soluzione della crisi di governo: nel giro di poche ore incontrerà le delegazioni della Dc, del Pci, del Psi e del Psdi. A sentire dai commenti di questi giorni (e soprattutto dall'editoriale dell'*Unità* di domenica, firmato dal suo direttore Reichlin) tutto «*dipende dalla trattativa*», anche se un apprezzamento positivo alla proposta della Dc è ormai venuto da tutti i partiti, e confermato anche dalle dichiarazioni rilasciate ieri all'agenzia *Ansa* dal compagno Manca, della segreteria Psi. Manca, tra le altre cose, ha detto che non è da prendere in alcuna considerazione l'ipotesi che Democrazia Nazionale firmi l'ordine del giorno di appoggio al nuovo governo: è comunque un segnale interessante (come scrivevamo domenica) del fatto che esiste una operazione (di carattere non principale ma comunque da non ignorare) guidata probabilmente dalla destra democristiana per introdurre elementi di difficoltà nel varo di questo governo. Le dichiarazioni del fascista Delfino (completo accordo con Andreotti) e l'insistenza di alcuni democristiani (ieri lo ha ripetuto Scalia) sulla presenza dei liberali sorreggono tale ipotesi. La giornata politica di ieri comunque non ha riservato molte novità. A parte il 70° compleanno di Fanfani - candidato n. 1 per le prossime elezioni presidenziali - per il quale lo Stato ha dovuto pagare centinaia di telegrammi melensi di auguri, ci sono da registrare alcune prese di posizione del compagno Didò (segretario confederale della Cgil, corrente socialista) e dell'ufficio stampa del coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega (costituente di Democrazia Proletaria).

Didò ha sostenuto le posizioni ufficiali dei sindacati, affermando nell'editoriale di *Rassegna sindacale* (il periodico della Cgil) che una svolta di «*politica economica sia garantita da un avanzamento del quadro politico*».

L'Ufficio stampa di Dp, nell'annunciare per martedì la riunione del coordinamento nazionale, ha emesso un comunicato nel quale si afferma che: «*Le reazioni caute, ma positive, del Pci e del Psi alle proposte della Dc fanno ritenere che nei prossimi giorni, sulla base dell'accordo programmatico stilato dai partiti, sarà possibile per Andreotti portare a compimento l'opera di costruzione di un nuovo governo. Appare chiaro che non cambierà nè il programma, nè la formula di governo e che il passaggio dalla non sfiducia alla fiducia significherà solo un maggiore coinvolgimento della sinistra riformista nella politica decisa ancora una volta dalla Dc e dai padroni. Di fronte all'ennesima dimostrazione dei guasti che la politica del compromesso storico sta producendo per i lavoratori italiani, Democrazia Proletaria ritiene che vada respinta la posizione della Dc e che debbano essere i lavoratori, i giovani, le donne con le loro lotte sugli obiettivi concreti dell'occupazione, del salario, dell'aborto, delle libertà democratiche a far fallire il tentativo di chi vuole la sinistra prigioniera di una politica antipopolare. Moro, Andreotti, Zaccagnini mirano ormai scopertamente a rafforzare l'unità della Dc, a imporre il governo che essi ritengono più utile e a predisporre le condizioni per assicurarsi anche la presidenza della Repubblica, per andare successivamente a una resa dei conti elettorali, con una sinistra ormai lacerata e screditata*».

L'opposizione operaia riunita oggi a Bologna contro i cedimenti

Nella sala Marco Polo oggi, con inizio alle 18,30, assemblea indetta da delegati e lavoratori che rifiutano la logica del documento confederale - Domani assemblea provinciale

A Bologna non verrrà Lama come annunciato, ma Carniti: sarà anche più interessante rivolgere a lui (un ex-sinistro) le domande fatte ieri. Intanto i compagni stanno preparando la seconda assemblea dell'opposizione operaia che si terrà stasera alla sala Marco Polo. C'è un forte dibattito per valutare lo spazio politico di un'iniziativa del genere nel pieno dello scontro in atto nel sindacato.

È chiaro per tutti che si tratta di operare una pressione politica che rafforzi e coaguli il vasto dissenso emerso nella consultazione, ma sono chiari anche i pericoli di strumentalizzazione (accuse di scissionismo e consimili amenità) che i burocrati del Pci non mancheranno di attuare. Per questo è bene tenere ben presente quanto emerse dalla «Sirenella»: nessuna concessione alle velleità del «quarto sindacato», ma ripresa della battaglia di sinistra in questo sindacato per maturare una linea politica che sia di riferimento a quanti (specie) nella realtà locale) si trovano a lottare in situazioni difficili, da soli, nelle piccole aziende, nelle categorie marginali e per tutti quei quadrim delegati, operatori sindacali che di fronte alla nuova linea sentono chiusi gli spazi nelle strutture sindacali e sono indotti al disimpegno.

Lo stesso andamento delle assemblee di zona, terminate ieri, sottolinea questo rischio. Molti compagni hanno partecipato con scarsa convinzione e si sono accontentati di interventi «di testimonianza», o hanno accettato la vecchia logica del «più uno» che secondo noi in questa occasione è assolutamente insufficiente. Non basta infatti presentare emendamenti, votare mozioni più o meno «di sinistra», quando è in gioco (come è, in gioco) la linea strategica complessiva e la natura stessa del sindacato in Italia. Non si può lasciare che le assemblee approvino il documento Cgil-Cisl-Uil (sia pure con una serie di «distinguo») senza dire che alla base di esso c'è una precisa volontà politica di attestare il più forte sindacato dell'occidente capitalistico su posizioni collaborazioniste, farne un supporto fondamentale per la ristrutturazione del capitale e la ricostituzione dei margini di profitto. Checchè ne dicano i santoni del Pci la «partecipazione» sotto le specie della «democrazia industriale» è oggi quanto più di pericoloso si possa immaginare, visti i rapporti di forza che vedono il movimento ormai da anni sulla difensiva, la sclerosi del processo di unità sindacale, l'ingabbiamento e l'esautoramento dei consigli. È perciò importante dare battaglia fino in fondo, accettare anche di contarsi, una minoranza che correttamente cerca di fare chiarezza, fa emergere le due linee, recupera il dissenso per trasfrmarlo in opposizione.

Per questo hanno fatto bene alcuni compagni nelle assemblee di zona a presentare comunque mozioni di sinistra. Quella della zona S. Viola dice tra l'altro:

«I punti cardine del documento nazionale Cgil-Cisl-Uil si configurano come un patto sociale senza contropartita, un arretramento unilaterale del sindacato nella speranza che il fronte padronale ed il governo si facciano carico della ricomposizione della crisi sociale e politica. Infatti la revoca dello sciopero generale che era stato imposto dalla mobilitazione del 2 dicembre, non ha fatto arretrare il ricatto di destra e la minaccia di elezioni anticipate. D'altra parte l'assenza nel documento unitario di una linea di lotta precisa e la rinuncia agli obiettivi e agli strumenti contrattuali di difesa delle condizioni di vita delle masse popolari sono la conferma di u-

segue a pag. 7

Oggi assemblea operaia a Milano

Per mercoledì 8 in via Corridoni presso la Sala della Provincia il Comitato di lotta dell'Unidal indice una assemblea a Milano di cui riportiamo in sintesi il comunicato.

«Compagni, lavoratori delegati oggi l'attacco è rivolto alla classe operaia occupata. Le conquiste operaie oggi subiscono giorno per giorno pesanti arretramenti che tendono a cambiare le caratteristiche stesse della classe. Si sta cercando di istituzionalizzare il sindacato confederale e dando spazio all'attacco padronale, si realizza la complicità delle direzioni sindacali per isolare ed e arginare ogni forma di dissenso che non rientri nelmquadro delle compatibilità di questo sistéma. In questo momento la frantumazione del fronte operaio viene portata avanti attraverso i licenziamenti di massa più o meno mascherati.

Occorre creare un blocco di opposizione che rompa con il perbenismo e col «siamo tutti nella stessa barca». I compagni dell'Unidal di viale Corsica hanno inziato col mettere in pratica questi obiettivi, rifiutando l'accordo Unidal governo-sindacati Oggi l'Unidal è l'esempio lampate di cosa intenda Lama per mobità e Agenzia di collocamento Compagni, lavoratori, delegati, attorno ai lavoratori dell'Unidal si unifichi il dissenso in questi giorni».

Invitiamo i compagni farci pervenire le adesioni all'assemblea di mercoledì in redazione.

Confino politico: conferme

Roma, 6

Le prime misure di confino politico contro militanti della sinistra dopo il fascismo sono dunque state inflitte: questo secondo gli avvocati. Il senso del lungo silenzio dei giudici della «sezione misure di prevenzione» del tribunale di Roma, che domani depositeranno la sentenza nei confronti di Roberto Mander e Paolo Rotondi, per i quali il PM Di Nicola aveva proposto tre anni di «sogiorno obbligato».

«Suicidi» misteriosi: morto un ufficiale Sid a Bracciano

Il pretore di Bracciano ha trasmesso alla procura di Roma gli atti relativi al «suicidio» dell'ufficile del Sid trovato morto il 31 gennaio scorso. La tesi del suicidio traballa vistosamente: negata dai familiari risulta sinora insiegato il motivo del ritardo nel dare la notizia. Un altro coaso inquietante che s'aggiunge ad altri «suicidi» misteriosi precedenti. L'inchiesta è affidata al magistrato Infelisi (quello che denunciò Rovelli).

Nominato Innocenzo Monti alla Presidenza Mediobanca

Innocenzo Monti è stato oggi nominato presidente della Mediobanca; lo ha reso noto un comunicato della stessa Mediobanca.

Innocenzo Monti ha 69 anni, è originario di Salerno, laureato in Economia all'Università di Torino, ha iniziato la sua carriera nel mondo bancario nel 1927, allorchè venne assunto dalla Banca Commerciale Italiana di cui è diventato, il 3 marzo 1976, presidente del Consiglio di amministrazione.

Battaglie di corrente nel Psi

Acque agitate nel partito socialista. Nino Neri, della direzione e responsabile del settore mezzogiorno, abbandona la corrente di Mancini. Protesta contro l'alleanza (avvenuta a sua insaputa) tra la sua corrente e quella di Manca nella regione calabrese. Insomma la battaglia congressuale è aperta, e si sviluppa senza esclusione di colpi. Ma è questa «l'alternativa socialista»?

Miliardari disinvolti: arrestato Franco Ambrosio

È stato arrestato a Milano, dalla guardia di Finanza, il famoso miliardario Franco Ambrosio (noto per le sue equivoche iniziative in diversi settori, compreso quello sportivo dal calcio alla Formula uno di automobilismo) sotto l'accusa di ricettazione.

Il convegno a Milano sulla partecipazione operaia nelle imprese

Pci: accettazione piena della centralità del profitto

Di fronte ad una platea attenta alla presenza degli economisti di maggiore calibro (fino al Presidente della Confindustria e dell'Intersind Boyer) si sono conclusi domenica i lavori del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci e dal Cdrl (Centro di documentazione ricerche Lombardia) su: «La partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese».

Aperto dalla relazione del presidente dell'Istituto Gramsci Franco Ferri e seguito a ruota dalle relazioni di Borghini, Giancarlo Meroni e Carlo Smuraglia, il convegno ha voluto essere l'occasione per definire una volta per tutte, anche in seguito alle polemiche che nell'ultima settimana hanno fatto seguito al documento del Direttivo unitario, più volte citato nei vari interventi, e all'intervista di Lama; che cosa il Pci intende fare nell'immediata fase politica e quale battaglia politica in vista della prossima conferenza operaia dei quadri del partito intenda portare avanti fra i lavoratori e nelle fabbriche.

La base del dibattito si è sostanzialmente rifatta al progetto a medio termine elaborato nello scorso anno mentre più interessanti sono stati gli interventi che entravano nel merito di come e in quale modo i lavoratori si debbano porre nei confronti del padronato e come le aziende debbano d'ora in poi tener conto dei lavoratori nel quadro delle decisioni di investimenti e sviluppo produttivo. Dopo aver preso le distanze dagli sviluppi delle esperienze di cogestione negli altri paesi (Meroni) e richiamato l'esperienza storica dei consigli di gestione (Ferri), il dibattito ha visto una sostanziale concordanza degli investimenti, se si eccettuano quelli di Carli e di Trentin, sulla necessità di andare a una svolta nel senso di una maggiore corresponsabilizzazione dei lavoratori nella gestione e nelle scelte produttive dell'azienda e, conseguentemente, verso sensibilizzazioni dei lavoratori di fronte ai principi che regolano lo sviluppo produttivo (profitto e accumulazione) anche se su basi diverse. È stato detto che questi sono indispensabili anche in una società socialista, mentre, dal canto loro, gli imprenditori si devono scordare per sempre l'autonoma regolamentazione del mercato e la libera iniziativa se non preventivamente concordata con tutte le forze politiche interne ed esterne alla fabbrica. Questa sede, come l'ha indicata Borghini nella sua relazione, sono le conferenze di produzione nelle quali si realizzerebbe quella conflittualità costruttiva, concetto che tutto sintetizza e tutto comprende, e che creerebbe quelle condizioni di collaborazione e di reciproco concorso, magari con qualche divergenza, tuttavia indispensabile per uscire dalla crisi.

Tutto più o meno lineare quindi, tranne il solito scalpitare di Carli, ma su una cosa le perplessità sono maggiori e tolgono a tutto il convegno un elemento di concretezza e, più precisamente, il modo con il quale si vuol far passare fra i lavoratori una linea che è fatta di sacrifici e di buona volontà.

Napolitano, nelle conclusioni, l'ha richiamato ma non è riuscito a dare concretezza a questo nodo, che sarebbe in sostanza una grossa campagna di sensibilizzazione e di coinvolgimento diretto dei lavoratori in questa fase. È vero che le assemblee nelle fabbriche hanno registrato delle resistenze al documento del direttivo ma è ovvio - ha detto Napolitano - che (citando Gramsci) si abbia paura ad adattarsi alle nuove regole del gioco, alla nuova situazione che si è venuta a creare e soprattutto alla crisi che continua ad essere una minaccia per tutti. Ma allora viene da chiedersi che cosa è già successo nelle fabbriche rispetto a un esempio di collaborazione che il sindacato ha più volte chiesto con l'introduzione nelle piattaforme del punto riguardante gli investimenti, perchè non sono, a distanza di tempo, stati realizzati.

Che dire poi della legge sull'occupazione giovanile? Con quale forza si pensa di imporre degli investimenti nel settore chimico dove si fanno più serrati i tentativi del capitale finanziario di subentrare mentre il sindacato si sta disperdendo in battaglie su piattaforme che fissano accordi poi non mantenuti dagli imprenditori?

Ma un ultimo quesito sorge rispetto alla campagna politica che il Pci si appresta a fare, e cioè come spera di coinvolgere i lavoratori in questa opera di sensibilizzazione, con il pessimo servizio che ha fatto ai lavoratori sull'*Unità* di questi giorni, riportando anche informazioni tendenziose sull'andamento delle assemblee, mentre in molte di queste non si è nemmeno votato. Certo, questo non vuol dire che la maggioranza dei lavoratori

segue a pag. 7

M.B.

DALL'INTERNO

Roma '78: è tempo di cambiare strada

Ciò che è accaduto sabato a Roma riapre con forza un dibattito su come si combatte oggi la repressione, su quali prospettive deve porsi il movimento del 77 per sopravvivere e svilupparsi. Sono tematiche che si ripropongono non perchè i fatti di sabato siano stati particolarmente gravi, tali da aver segnato un punto di svolta, ma perchè sono stati per molti versi un punto di arrivo nella spirale repressione -risposta alla repressione che riportato il movimento in una sistazione di isolamento e conseguentemente ha visto anche diminuita la sua capacità di mobilitazione.

I compagni della cronaca romana di Lotta Continua *individuano nella risposta colpo su colpo, nel fatto che «il movimento non si abiuta» la possibilità di vittoria. «Non illudetevi perciò, vinceremo noi» dicono rivolti a De Francesco, Cossiga e Pecchioli.*

È un discorso sbagliato. Molto più vero invece l'indicazione che sempre domenica apare nell'ultima pagina di Lotta Contina, *quella che il movimento «deve fare i conti per un lungo periodo con quei settori operai e proletari che esprimono, in forme magari di difficile comprensione, la loro opposizione a questo regime».*

È tempo di cambiar strada. Nella scorsa settimana da parte dei compagni di Dp, da parte del coodinamento di lettere una proposta di cambiamento era emersa e in modo netto.

Già nella assemblea di martedì scroso, [quando tra L'Autonomia che voleva manifestare giovedì e Lc che voleva manifestare dopo una decina di giorni si è scelta la mediazione di sabato], alcuni compagni avevano posto il problema dei contenuti, la questione che l'attacco repressivo si batte solo allargando il fronte di lotta coinvolgendo tutte le forze che si battono contro il patto sociale.

Di certo non si tratta di un obiettivo facile. Quando, come sabato mattina, un leader riconosciuto della autonomia come Millucci accetta la proposta di andare a manifestare nei quariteri e si trova messo in minoranza dalla sua stessa base, vuol dire che nel movimento romano ci sono alcune aree di radicalizzazione e di cui è incomprensibile la logica politica contro cui va fatta una battaglia a fondo perchè giocano solo un ruolo negativo per chi cerca oggi di allargare il fronte dell'opposizione.

Ma è una strada che va seguita, già questa sera nella assemblea a lettere si discute di come organizzare in concomitanza con la scadenza della asssemblea nazionale dei delegati, iniziative di massa a Roma che possano ritessere un disegno di unità tra il movimento romano e le avanguardie operaie di normalizzazione del sindacato. È una occasione non si può perdere.

St. Se.

MILANO

Mercoledì 8 febbraio al Centro Sociale di via Boifava alle ore 21 riunione dei compagni di Dp sez. Barona-Grattosoglio. Odg: Violenza e forme di lotta, questione della forza.

Dietro la polizia le pesanti delazioni del Pci

Come distruggere un centro sociale

Dopo le bombe dei fascisti ci provano la polizia e partiti dell'arco costituzionale - Subito rioccupato lo stabile in via Calpurnio Fiamma

Roma, 6

In un'ora un po' insolita per queste operazioni, stamane la polizia ha sgomberato il centro sociale di via Calpurnio Fiamma, occupato dai compagni del quartiere Tuscolano.

Infatti alle undici si è presentato un forte contingente di polizia che immediatamente è entrato nello stabile, fermando 3 compagni Il motivo di questa «perquisizione», così più o meno l'hanno definita i funzionari di polizia, è che sull'occupazione pende una querela, fatta dal proprietario, per cui dentro lo stabile non ci può stare materiale «estraneo», cioè tutta la roba costruita dai compagni, per adattare la palazzina a centro sociale.

Sububito si è visto cosa per «materaile estraneo» intenda la polizia tutti gli infissi, mancanti nello stabile e costruiti dai compagni, un muro, la porta d'ingresso più ovviamente striscioni, bandiere, manifesti e cose simili: tutto questo è stato distrutto. È la seconda volta che lo stabile di via Calpurnio Fiamma viene sgomberato; ogni volta la polizia compie queste prodezze, allo scopo di scoraggiare i compagni, e di continuare a rendere inagibile la palazzina stessa, in evidente sintonia con il proprietario che aspetta la completa degradazione dello stabile, colpito da un vincolo di non ristrutturabilità.

Ma lo sgombero di oggi non fa parte del «normale» scontro fra propietari di stabili sfitti e occupanti; in realtà la decisione di «pulire» la zona dalla presenza attiva dei compagni del movimento è una decisione politica. Tant'è vero che lo sgombero è avvenuto con il beneplacito del Pci, anzi, con la delazione di questi.

Infatti, mezz'ora prima che arrivasse la polizia, militanti del Pci hanno affisso, davanti alla loro sezione, un'ignobile manifesto in cui si attaccano i compagni definendoli provocatori e «violenti», e richiedendone l'espulsione dal quartiere. Contro l'occupazione di Via Calpurnio Fiamma, che rappresenta per jil movimento di lotta la la prima importante esperienza, di decentramento politico, di collegamento col tessuto sociale dei quartieri nella prospettiva jdi costruire un fronte d'opposizione all'accordo Dc-Pci, si sono scagliati in molti. Oltre allo stesso Pci, che nella zona Tuscolano oltretutto ha perso d'influenza e non riesce a coglier consensi intorno alla sua linea di cedimento alla Dc, anche il partito di Andreotti e Cossiga ha preso posizione contro l'occupazione subito spalleggiato dai fascisti che addirittura hanno presentato un'interrogazione parlamentare; poi l'interrogazione è stata trasformata in tritolo dagli attivisti neri delle sezioni di via Quinto Pedio e via Acca Larenzia. I compagni però hanno deciso di continuare nella loro lotta: appena andati via la polizia sono rientrati nello stabile ed hanno iniziato a ricostruire ciò che la Ps ha distrutto. I tre compagni fermati sono stati rilasciati.

C.G.

Nel centro, un anno di iniziative coi giovani

Lo satbile occupato di via Calpurnio Fiamma ha dietro di sè una lunga storia, legata sia alla condizione die giovani nel quartiere Tuscolano, sia più in generale al movimento di lotta che si ritrovava nell'università di Roma.

La prima occupazione risale al 20 novembre dello scorso anno; ad occupare è un gruppo di compagni che intendono sfruttare questo stabile, di propietà privata, ma vincolato, per costruire un centro sociale.

Il primo mese di occupazione è servito ai compagni per sciogliere molte dele difficoltà interne, molte delle diffidenze che intorno a questa occupazione nascevano nel quartiere. Poi il primo sgombero, con la distruzione di tutte le supellettili costruire dai compagni, gli infissi, ecc.

La sera di nuovo lo stabile viene occupato e da lì fino ad oggi si è sviluppato il lavoro della commissioni, l'attività all'interno del movimento con la proposta , realizzata concretamente in via Calpurnio Fiamma, del decentramento politico, dell'esigenza di rapportarsi al tessuto sociale della città. La gente del quartiere, pur non partecipando all'occupazione, aveva cominciato ad accettarla. Stamne lo sgombero, travestito da perquisizione. Tutto il materiale costruito dai compagni è stato distrutto.

Razzismo e militarismo: il processo Mauri

Roma, 7

Riprende questa mattina presso il Tribunale Militare il processo al sergente dell'areonautica Augusto Mauri. Il processo contro il Mauri iniziò oltre due anni fa; venne accusato di aver «assunto un contegno e pronunciato frasi non consone alla dignità della divisa indossata ed in contrasto dei doveri comportamentali», in occasione dell'arrivo all'aereoporto di Ciampino di profughi eritrei il 14 febbraio del '75.

Il sergente Mauri, nativo di Asmara, avrebbe urlato, durante un alterco; «Sono un militante rivoluzionario, della divisa che porto io non so che farmene... me ne frego delle stellette».

Al processo che si svolse l'8 ottobre del '75 il PM non trovò nessun testimone che confermsse l'accusa e il processo stesso, invece di concludersi con l'assoluzione, venne rinviato, in attesa di ulteriori ricerche. Sono passati 3 anni dall'accaduto e la ripresa del processo al Mauri ripropone gli stessi argomenti che a suo tempo videro un vasto movimento d'opinione.

Per rilanciare l'attenzione su questa vicenda di insofferenza razzistica e di repressione militare, si è svolta ieri pomeriggio una conferenza stampa nelta sede nazionale della Flm, presenti il sergente Mauri, l'avvocato Mauro Mellini che lo difende e rappresentanti del Coordinamento dei sottufiiciali democratici.

«L'abolizione del referendum abrogativo del codice militare, la legge dei principii, la recrudescenza repressiva in questi ultimi tempi contro militari democratici - ha detto Mellini - impongono che il caso Mauri non passi sotto silènzio».

Nelle caserme, ogni giorno la repressione si fa più pesante e continua

I militari di Pordenone denunciano la stretta repressiva in atto nell'esercito italiano in un comunicato di solidarietà ai 127 soldati denunciati a Tricesimo per aver presentato collettivamento un esposto

Pordenone, 5

Le 127 denunce ad altrettanti soldati di Tricesimo rappresentano non solo un grave attacco ad ogni minima forma di vita democratica all'interno delle istituzioni militari, ma anche un attacco ai più elementari diritti umani il diritto di sopravvivenza, alla difesa della propria vita e della propria integrità fisica. È un nuovo aberrante esempio di come ogni forma di democrazia sia ancora estranea alla caserma, sconosciuta alle gerarchie militari. Non solo: questo provvedimento segue di pochi mesi gli 89 mandati di arresto nei confronti di appartenenti ai Proletari in divisa. Nelle caserme viviamo ogni giorno situazioni di cui la repressione si fa continua e pesante: aumento delle punizioni, trasferimenti, restringimento delle licenze, controlli di carabinieri in borghese durante le ore di libera uscita, ecc. La legge Lattanzio detta anche legge di principi, già passata al voto con esito favorevole al Parlamento è ora all'esame del senato. Ebbene in questa sede si stanno portando variazioni in senso peggioraivo ad un testo di legge non certo positivo già in partenza (ad esempio la raccolta di informazioni schedatura sulle opinioni politiche del militare che veniva vietata nel testo della legge votata al Parlamento viene riproposta in Senato). Tutte queste cose non cadono certo a caso in questo particolare momento politico. Pensiamo che sia in un quadro di massiccio attacco alla libertà democratica che si debbano inserire le denuncie di Tricesimo. È compito di ogni democratico di farsi carico di dare una risposta a questa provocazione, di costruire un'opposizione di massa. È necessario quindi riprendere l'iniziativa su tutti i terreni e quello delle forze armate non è certo l'ultimo. A riguardo le prime proposte che crediamo di poter fare sono quelle di costruire dov'è possibile dei coordinamenti sia a livello di singole situazioni sia a livello regionale in qanto è più che mai necessario coordinare l'iniziativa, formulare proposte e linee di condotta comuni. In tempi meno brevi è da considerare la necessità di convocare un coordinamento nazionale ed ancora la ricerca di momenti comuni con il movimento dei sottoufficiali. Inoltre non crediamo che a farsi carico del problema delle forze armate debbono essere solamente i soldati, coloro che hanno la disgrazia di essere internati in una caserma per un anno. Pensiamo invece che sia un problema che investe tutta la società: tutta la collettività. Problemi come quello della ristrutturazione, delle spese militari, che cosa significhi far parte della Nato o ancora l'impiego dell'esercito in funzione dell'ordine pubblico, dell'eventuale trasformazione dell'esercito di professione non sono e non possono continuare ad essere problemi solo nostri o di pochi. Devono altresì coinvolgere tutte le organizzazioni politiche democratiche, sindacali ed ogni singolo democratico. A queste condizioni la democrazia nelle forze armate potrà entrare stabilmente e non restare come è ora un semplice slogan.

Coordinamento provinciale soldati democratici di Pordenone

La Loc di Torino con i soldati denunciati

La Lega Obiettori di Coscienza del Piemonte, di fronte all'ennesimo atto di provocazione e repressione delle autorità e gerarchie militari verso i compagni che si battono per una migliore condizione di vita e per unamaggiore democrazia all'interno delle caserme e delle Forze Armate *ADERISCE* all'appello per il ritiro immediato delle 121 denunce nei confronti dei soldati della caserma «Sante Ptussi» di Tricesimo nel Friuli e sottolinea la necessità di un maggiore impegno di tutte le forze sociali e politiche che si pongono per il superamento di questo sistema militare, ad affrontare il problema dell'Esercito e del servizio di leva.

La Lega degli Obiettori, inoltre, come movimento antimilitarista che lotta cinnanzitutto contro l'attuale istituzione militare, supporto dell'istituzione capitalistica nell'attuale sistema politico ed economico, ribadisce il suo apoggio al movimento dei soldati democratici, di cji condivide uvvme lineee e tematiche, e si augura che vada sempre più allargandosi il fronte di lotta contro un esercizio da sempre covo - tranne rarissime eccezioni - di golpisti e fascisti.

La L.O.C. Piemontese
Pierluigi Esposito

Dibattito sulla violenza: donne care che amate i vostri figli...

Roma, 6 Domenica mattina la Consulta Femminile della IX Circoscrizione ha indetto un'assemblea di donne contro la violenza, il terrorismo e per lo sviluppo della democrazia. Erano presenti tutti i partiti dell'arco costituzionale con una grossa rappresentanza maschile.

Gli interventi, tenuti da donne, sembravano quasi tutti suggeriti dal famoso dossier del Pci sulla vuiolenza a Roma. Una violenza a senso unico che, partendo dalla logica degli opposti estremismi, trova alimento nel terrorismo unica vera preoccupazione del pacifismo democratico, capace di elevare a dignità politica il qualunquismo. A questo proposito vale la pena riposrtare parte dell'intervento di Adriana Seroni (senatrice del Pci): «... abbiamo cercato, come donne, di far crescere sereni i nostri figli, noi che abbiamo conosciuto gli orrori della guerra. Ora chiediamo ogni volta che escono se torneranno, se accdrà qualche cosa,... così avvertiamo la tendenza di doverci chiudere in casa, di non affrontare i rischi, è questo che vuole il fascismo e il terrorismo». In questi interventi, sottolineati dalla proiezione di diapositive completamente assente la violenza della forza dell'ordine (la legge Reale in due anni e mezzo a giustiziato a freddo più di 300 persone), delle istituzioni come le carceri, i manicomi, gli ospedali e dei così detti enti assistenziali. L'unico itervento che è riuscito ad imporre alla platea questo tipo di anlisi, parlando anche delle specifico donna, è stato letto da 4 compagne del Sindacato Attori Italiani (Sai): «... non possiamo tacere le morti per aborto e i danni subiti nel parto per scarsa considerazione dell'integrità fisica della donna, l'ignobile ammiccamento e le complicità con gli stupratori nei processi, la discriminazione nel lavoro , la disoccupazione, il lavoro nero. Vogliamo denunciare anche i suicidi della casalinghe. Nelle carceri spesso la donna inpazzisce o viene dichiarata pazza. Il dilagante fenomeno della prostituzione organizzata...» L'intervento delle attrici è stato l'unico a ricordare le connivenze del fascismo con il potere, vedi il processo di Trento, di Roma e di Brescia «tutto questo -hanno detto- mentre ancora ci brucia la vergogna di una legge Vlapreda, scappatoia di comodo per assolversi dagli anni di galera inflitti a un innocente che ancora continua a subire la persecuzione di un processo inteminabile». L'assemblea è stata chiusa di Giovanna Marini che ha intrpretato alcune sue conclusioni sulla condizione della donna. Le donne del collettivo femminista della Zona Sud si sono dissociate dall'iniziativa «perchè -secondo loro- rappresentava la strumentalizzazione dei partiti che usano le donne come massa di manovra per far passare i propri progetti politici di pace sociale».

In seguito alla denuncia di Dp, a Figino analisi dopo le pulizie

Milano, 6

Nonostante le ripetute denunce fatte da parte di cittadini, medici lavoratori, organizzazioni politiche, sociali e sindacali, la vicenda dell'inceneritore di Figino (il quartiere alla periferia di Milano) sembra ancora ben lontano dall'essere affrontata seriamente dalle autorità. La notizia, secondo cui l'inceneriore dell'Azienda Nettezza Urbana avrebbe dovuto essere fermato per l'esecuzione di controlli si è rivelata infondata. In realtà, sembra che la fermata dell'inceneritore, sia da mettere in relazione con la pulitura degli impianti in vista del collaudo. È evidente che effettuare analisi dopo aver accuratamente pulito tutto, significa falsare in partenza qualsiasi tipo di controllo che andrebbe invece fatto con l'inceneritore nelle condizioni di normale funzionamento. Ricordiamo che una relazione della Regione, aveva già confermato l'alta nocività dei fumi dell'inceneritore sotto inchiesta quale corresponsabile dell'aumento di decessi, dovuti a tumore maligno, verificatisi nella zona circostante.

Sommerso da truffe e corresponsabilità l'unanimismo del Pci

13 arresti per lo scandalo del Belice

Scandalo del Belice! Tredici tecnici arrestati: giustizia per i terremotati. Tutto comincia quando la procura di Trapani si interessa agli sperperi e le speculazioni che ci sono state nelle ricostruzioni dei 128 alloggi popolari in contrada Conca a Salemi venuti a costare 4 miliardi in più del preventivato. Miliardi che dopo le perizie suppletive di variante molto gonfiate (eseguite dagli stessi tecnici) sono stati intascati dalla ditta Giuseppe Pantalena di Agrigento. Il vero imbroglio ci fu quando sudetta impresa giudicò l'appalto dove fu volutamente omesso il verbale di appalto che nella zona Conca (era una collina da spianare) esistevano delle consistenti formazioni rocciose. Per questo motivo la ditta in seguito chiederà diverse perizie suppletive, aumentando di molto il prezzo degli alloggi popolari, tradotto e inciso questo discorso, abbiamo che 128 alloggi popolari sono venui a costare allo Stato 173 milioni ciascuno mentre con la 178 ultima legge il costo di un alloggio privato è da 20 a 25 milioni. Tra gli arrestati abbiamo tecnici di rilievo: l'ingegner Salvatore Maligno capo dell'ispettorato zone terremotate di Trapani, l'ingegner Marco Rugen presidente della quarta sezione del ministero dei lavori pubblici, l'ingegner Augusto Lambi del comitato tecnico ispettorato zone terremotate, il geometra Mario Carbonari dipendente dell'Ise istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, l'ingegner Stefano Tedesco comitato tecnico amministrativo dell'ispettorato zone terremotate tutti accusati di concorso di falso in atto pubblico, interesse privato in atti di ufficio e peculato. Questa inchiesta portata avanti dal giudice Antonino Sciuto ha dimostrato che cos'è l'ispettorato zone terremotate. Infatti la nostra posizione come partito, fin dal 1976 quando 1500 baraccati sono andati a Roma per la conquista della legge 178 era quella di abolire completamente l'ispettorato vero carrozzone clientelare che di fatto veniva e viene ad ostacolare e frenare la costruzione favorendo l'arricchimento delle imprese amiche (come la Pantalena). Ma di fatto anche con la 178 questo carrozzone ha ancora pieni poteri e quindi da dieci anni a questa parte viene ad essere elemento frenante dell'andamento della ricostruzione. Comunque di sicuro resta il fatto che questa inchiesta sta per venire a rompere quel clima di unità di tutte le forze democratiche e sindaci della valle, a cui il Pci aspirava, per andare avanti nella ricostruzione (ma questi sindaci e queste forze democratiche non sono quelle che hanno ostacolato, malgovernato e favorito la speculazione in questi ultimi anni? Che si aspetta ancora il Pci da queste forze?). Non a caso intervistato da un giornale locale il sindaco Culicchia Dc di Partanna e Bellatorre Pci di Santa Ninfa, su che cosa ne pensassero di questa inchiesta, hanno dichiarato che l'unica loro preoccupazione è che questa inchiesta ostacoli l'andamento della ricostruzione. Anzi Culicchia ha cercato di fare di meglio tentando di nascondere e minimizzare le responsabilità della sua amministrazione che secondo lui era all'oscuro di tutto quello che faceva l'ispettorato zone terremotate quindi non sapeva neanche (non poteva evitarlo) della realizzazione del mastodontico ponte di Partanna ponte di grossa speculazione anch'esso detto il quadrifoglio senza funzionalità alcuna e costato due miliardi circa. Lo scandalo sta allargandosi anche in altre direzione nel Belice; a Santa Rita Gibellina gli alloggi popolari costruiti dalla ditta Sia e Verolo e le scuole ultimate sono costate fior di milioni, alla fine si mostrarono di fatto inabilitabili dalla gente, in quanto presentano forti infiltrazioni, di acqua, mattonelle scadenti e muri che si scalcinano facilmente. Questa inchiesta è condotta dalla procura di Marsala, intanto comincia martedì il processo presso la procura di Sciacca all'ex sindaco di Monte Vago, Pci, e ex vice sindaco accusati di reato di peculato in quanto si erano appropiati di circa 9 milioni e mezzo destinati alle popolazioni locali. Oggi più che mai il Belice chiede giustizia e questa potrà avvenire soltanto se l'inchiesta si allarga alle responsabilità politiche che sono da ricercare nell'amministrazioni locali e rispettivi sindaci, e uomini politici nazionali che gravitarono per dieci anni intorno al Ministero lavori pubblici.

Soltanto così si potrà avere giustizia nel Belice (anche se in ciò sono pochi a crederci) essendo già cominciate le manovre politiche per non allargare lo scandalo e non essere soltanto un polverone come da tanti anni ci siamo abituati a vederne in Italia da questa classe dirigente. Intanto questa settimana sono stati interrogati 13 arrestati e l'impresario Pantalena ma a quanto pare il giudice Sciutto dopo gli interrogatori non ha aggiunto elementi determinanti per l'inchiesta, in quanto gli accusati scaricarono sugli altri le responsabilità più grosse e più alte. Interrogatori incominceranno di nuovo questa settimana con l'ingegner Salvatore Maligno capo dell'ispettorato di Trapani, l'ingegner Vittori della Corte il geometra Stefano Tedesco e alla fine di nuovo l'imprenditore Giuseppe Pantalena. Staremo a vedere quello che verrà fuori.

Nasce un'altra Radio democratica

Roma, 6

A mezzogiorno di oggi mandato i primi segnali il trasmissore di Radio Roma Popolare, una nuova radio della Fred, l'ultima in ordine di tempo delle radio della sinistra a Roma.

Entro la settimana i compagni prevedono di iniziare regolarmente le trsmissioni.

Schedature Fiat: rinviata la sentenza per i 48 dirigenti

Attese deluse anche stamane al processo per le schedature Fiat che vede sul banco degli imputati numerosi dirigenti dell'azienda accusati di aver selezionato e schedato i lavoratori sulla base di informazioni tendenziose e con criteri illeciti. Ascolate le repliche delle parti, dopo che il Pubblico Ministero aveva chiesto pene complessive per oltre un secolo, la corte, che stamattina doveva emettere la sentenza, ha rinviato invece il processo al 20 Febbraio, motivando il procedimento con una presunta malattia del Presidente; l'iter di questo processo è quello classico dei processi all'italiana: iniziato oltre due anni e mezzo orsono si trascina fin nelle sue ultime battute tra ritardi e intoppi giuridici interminabili.

Avviso per le compagne

Roma, 4

Tutti i mercoledì in via del Governo Vecchio al 11 piano alle 18 si riunisce il coordinamento dei collettivi femministi che si occupano dei consultori pubblici ed atogestiti.

Mercoledì prossimo, 8 febbraio , tutti i collettivi di quartiere che si occupano dei consultori pubtlici sono invitati ad intervenire per portare infomrazioni su ciascun consultorio già aperto e soprattutto per discutere le forme e i contenuti di una mobilitazione da tenere a breve scadenza di fronte al Comune.

Napoli: scarcerati altri 4 fascisti

Continuano le sentenze favorevoli ai fascisti, con cui una parte di Magistratura stà in questi giorni operando la sua scelta di campo: a Napoli, e di Milano, vengono rimessi in libertà altri quattro fascisti accusati di ricostituzione del P.N.F., porto abusivo d'armi e adunata sediziosa; ai quattro, prosciolti dall'accusa principale, sono state concesse attenuanti generiche e condizionale e pertanto verranno rilasciati immediatamente.

To: dibattito sul «fermo di malattia»

Stasera alla Galleria d'arte Moderna organizzato dal Club Turati dibattito sul «fermo di malattia»; partecipano: Basaglia (psichiatria), Ceccarelli (magistrato), Pandolfo (medico)mPecorello (docente uncersitario). Il dibattito inizia alle ore 21. L'iniziativa, curata dal club Turati, prevede nelle prossime settimane dibattiti su «morire in fabbrica», «legge sulla droga e droga senza legge».

Notizie dal Far West (Torino)

Torino, 6

Antonio De Montis e Salvatore Pulerà, vigilantes torinesi, abbagliati dalle gesta dei boss dell'antiterrorismo Criscuolo e Fiorello, giravano con la P 38 a molestare giovani rivoluzionarie. Respinti nelle loro advances reagiscono con una sparatoria. Poliziotti e solerti carabinieri accorrono dalle decine di posti di blocco, ed arrestano gli «autonomi», questa volta di stato (sez. «Argus») Usciranno con la condizionale (10 mesi), I giudici hanno fatto il loro dovere: 2 anni e 7 mesi al compagno Palazzi per antifascismo, 10 mesi agli sceriffi gallisti.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Lenin e il primato della politica: progetto di potere e della sua estinzione

In tempi di crisi del marxismo parlare di Lenin può sembrare il segnale di un ritorno all'ortodossia. Ma tutto sta nell'intendersi. Se parlare di Lenin serve a riproporre una vera e propria concezione del mondo, una rete da gettare sui fenomeni per classificarli, siamo ancora dentro quel «marxismo di legittimazione» in cui la teoria serve solo a sancire a-posteriori quale sia l'agire storicamente corretto e l'applicazione di un concetto marxiano per ogni fenomeno sociale serve solo a bloccare la verifica pratica. Ma se parlare di Lenin è un modo per riproporre il punto di vista della prassi rivoluzionaria dell'analisi materialistica, si intende far riferimento a «quell'altro marxismo» che sempre ci interessa, alla teoria come autocoscienza del soggetto collettivo che si ricompone.

Nel suo recente libretto su Lenin il compagno Franco Russo sceglie preventivamente di parlarsi del «marxismo di Lenin» e non del leninismo, categoria che non ha niente a che fare con Lenin stesso. Il leninismo è infatti proprio l'uso del marxismo come strumento di legittimazione, una tipica «*costruzione ideologica a posteriori, che l'ha ridotto ad ortodossia, a una serie di formule utilizzabili per giustificare le più dispsrate linee politiche*». Il leninismo non esiste, verrebbe voglia di dire, a condizione di sottolineare subito dopo che esso esiste e come, nella forma ideologica e nella cultura politica del cosidetto «marxismo-leninismo».

«*Il problema che si pone* - scrive Russo - *volendo evitare sia la riproposizione dell'ortodossia - ammesso che ne esista una soltanto - sia un atteggiamento di presunzione intellettuale - quello di pretendere di esporre il vero leninismo, è di individuare un punto di osservazione che permetta di esaminare il «leninismo» senza farne un'ideologia, ma senza perderne, al contempo, gli elementi di fondo [teorici e pratici] che hanno segnato una svolta nella storia del movimento operaio*».

Il punto di osservazione proposto è quello della prassi rivoluzionaria come autocoscienza, di cui il leninismo esprime lo sforzo «*teso a regolare coscientemente lo sviluppo del processo rivoluzionario*».

L'insistenza leniniana sul tema della coscienza non può essere vista come l'eredità di una tradizione giacobina e volontaristica ma come «marxismo», cioè consapevolezza dialettica che il capitalismo ha creato i presupposti storici perché gli uomini associati possano modificare le circostanze. «*Con ciò abbiamo guadagnato un possibile punto di osservazione, che ci permette di trattare il leninismo come «corpo teorico» autonomo; esso non è una somma di precetti, estrapolabili dagli scritti di Lenin, nè una serie di prescrizioni di tecnica organizzativa, buone per conquistare il «potere», a prescindere da qualsiasi finalità. Esso si presenta come progetto della rivoluzione socialista, costruito su un'analisi materialistica della società, come espressione teorica della prassi rivoluzionaria del proletariato. Viene, con ciò, a cadere qualsiasi contrapposizione tra Lenin e Marx, in quanto ambedue pongono in primo piano la prassi rivoluzionaria. In base a questo Lukacs ha potuto scrivere che proprio «l'attualità della rivoluzione, che è l'idea fondamentale di Lenin, è anche il punto che lo collega decisamente a Marx». Non a caso la undicesima tesi su Feuerbach, «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di trasformarlo» è ricordata a più riprese da Lenin ed è un elemento costante del suo marxismo; antieconomicistico e antimeccanicistico: il leninismo si situa all'altezza delle Tesi su Feuerbach*».

La ricerca di questo «punto di osservazione», legittima e anche necessaria per dare a Lenin quel che è di Lenin, pone tuttavia più problemi e può far rientrare dalla finestra ciò che viene buttato fuori dalla porta, il «leninismo» come organica formalizzazione della teoria. Se è giusto osservare che viene a cadere una pretesa di contrapposizione fra Lenin e Marx il problema della «distinzione» fra entrambi: la tradizione canonica che vuole il leninismo come sviluppo creativo del marxismo nell'epoca dell'imperialismo finisce infatti col dar luogo a un'idea di dottrina e concezione del mondo in progressivo sviluppo che ha provocato l'irrigidirsi stesso della teoria e la tesi secondo cui il marxismo è una filosofia dotata di una sua interna capacità di progreedire per interno sviluppo dialettico e fuori della quale non vi è che l'errore e la deviazione. Se il «marxismo di Lenin» è la riproposizione del nocciolo centrale del marxismo, l'affermazione della verità come verifica pratica della teoria e quella del carattere sociale del pensiero umano, il suo essere un «corpo teorico autonomo» va ridimensionato; se si distingue invece come corpo teorico autonomo il problema di cosa oggi resti valido e riproponibile rispetto ai mutamenti della composizione di classe, del rapporto fra economia e politica nel capitalismo maturo, del rapporto tra teoria del partito, soggetti sociali e progetto di rivoluzione. E resta il problema di riclassificare il rapporto fra l'elaborazione teorica leniniana e il «leninismo» inteso come cultura

politica terzinternazionalista consolidatasi come tradizione del movimento comunista.

Su due punti Franco Russo insiste fin dalla premessa sottolienando che essi non possono non rientrare in una moderna teoria rivoluzionaria, il ruolo del proletariato di trasformazione sociale e la questione del potere. «*Nel leninismo non c'è la mistica dell'autonomia dl politico - peraltro teorizzata, e con più originalità, da Karl Schmitt prima del revisionista Tronti -, ma la consapevolezza che il potere deve divenire l'espressione dell'associazione dei produttori e perdere proprio la sua [falsa] autonomia. Per altro verso c'è acuto il senso dell'unicità del meccanismo del potere: non ci sono tanti e diversi poteri, che anzi sono da ricodurre ad un medesimo blocco di forze politico-sociali: il pluralismo è alimentato da una unica fonte, dallo Stato. Ed è questo che va aggredito, anche per colpirne le articolazioni*».

È proprio in connessione con il ruolo unitario del potere nella società che va colto lo stesso ruolo della politica e della politicità del partito: c'è in Lenn un «*primato della politica*» che è diverso (ha ragione Russo) dal politicismo e dalle tesi della autonomia del politico, è diverso per il rapporto tra progetto di potere e progetto di estinzione del potere, per l'insistenza sulla auto-organizzazione del proletariato e sulla forma de potere operaio sovietico. Ma esso presenta quel rischio di «iper-politicità» sottolineato da Linhart e che Russo riconosce nei suoi «*pericoli*» e nei suoi «*nodi irrisolti*». «*Il primato della politica nel leninismo ha una sua ragione profonda nell'analisi delle strutture, e del ruolo del potere nella società*». Così il problema centrale del leninismo è quello del potere rivoluzionario *delle masse*, che Russo sottolinea costantemente. «*Se facciamo un confronto tra queste idee e quelle esposte in «Sciopero di massa, partito e sindacati» della Luxemburg ne risulta che sul riconoscimento della importanza dell'azione delle masse e dell'attivizzazione degli strani «infimi» e «non organizzati», come tratto distintivo del processo rivoluzionario, il leninismo, onostante quanto di solito si afferma, non rimane indietro al luxemburghismo; ma mentre questo concepisce l'attivazione delle masse come un risultato inevitabile dell'«estrema acutizzazione dei contrasti di classe», il leninismo senza concedere nulla al determinismo, accentua il ruolo della prassi cosciente e la fuzione dello strato rivoluzionario del popolo*». In realtà credo che la critica, giusta, ai limiti del luxemburghismo, non dia luogo a una teoria dell'organizzazione già risolta e tutta deducibile dall'esperienza leniniana. La teoria luxemburghiana del partito come «*espressione oggettiva della autorganizzazione delle masse*» - ha scritto Federico Stame («Società civile e critica delle istituzioni», Feltrinelli, 1977) - *è l'accettazione sino in fondo del principio marxiano della oggettività e ineluttabilità della rivoluzione come logica della storia; la stessa concezione dela Luxemburg della accumulazione capitalistica e dell'imperialismo è espressione di questo determinismo. D'altro lato il leninismo è, in termini rovesciati, la conferma di questa prospettiva. Infatti il partito leninista, determinato dall'apporto di quadri e intellettuali esterni alla classe, è la soluzione resa necessaria dalla mancanza dei presupposti oggettivi. È la mancanza, in Russia, dei presupposti oggettivi presenti nelle società capitalistiche avanzate che obbliga il problema del partito in termini volontaristici, come apporto esterno alla ituazione di classe*».

La necessità oggi di andare oltre Luxemburg e oltre Lenin è poprio il punto centrale da affrontare, nel riconoscimento del nuovo livello di problemi attorno a ci un movimento pratico e teorico rivoluzionario deve misurarsi: l'assenza di una teoria dell'organizzazione, della conquista del potere, della costruzione dello Stato rivoluzionario, dei rapporti tra le istituzioni (compreso il partito) e le masse. Giustamente Franco Russo osserva che nel leninismo è presente una visione dei rapporti tra potere e libertà antitetica a quella liberale (libertà negativa come libertà da qualcosa): libertà è potere, poichè il potere è un fatto umano e non ha un volto demoniaco. La realizzazione della libertà dell'uomo è nell'esercizio immediato del potere da parte delle masse. Ma è proprio qui che si incontrano nuovi problemi, posti dai risultati storici dell'esperienza del «socialismo realizzato». Oggi diviene urgente ridefinire la qualità e le articolazioni del potere nel socialismo, saldare il progetto di rivoluzione con il progetto di nuove forme di «fine del dominio» e del loro rapporto con le libertà proletarie.

Attilio Mangano

(1) *Franco Russo, Il marxismo di Lenin, Quaderni di Fabbrica e Stato N. 4, edizioni Rosemberg-Sellier, Lire 2.500.*

Domani pubblicheremo un articolo di Angelo Baracca sulla crisi *delle scienze e Weimar* (nell'ambito dell'inchiesta iniziata con l'intervista a Baracca e Rossi proseguita con gli articoli di Livi Ruffo e Russo). Seguiranno nei prossimi giorni gli interventi di Elisabetta Donini e di Arcangelo Rossi.

Lettere

Terrorismo e classe operaia

Siamo chiamati a scioperare per ricordare Fausto Dionisi, l'agente ucciso durante il tentativo di organizzare un'evasione dalle Murate, e per testimoniare la protesta dei lavoratori davanti a questo ennesimo episodio di violenza omicida. La motivazione è di per se giusta e ci impegnamo affinchè lo sciopero riesca, ma vogliamo anche fare chiarezza sino in fondo sulle riserve e le perplessità che accompagnano la nostra adesione. Siamo, e lo abbiamo detto mille volte a chiare note, lontani anniluce dalla logica e dalla pratica politica del terrorismo armato, la forma di lotta più estranea al movimento operaio orgánizzato e la più antitetica ai bisogni delle masse popolari nell'attuale situazione politica ed economica del nostro paese, e siamo convinti che ogni azione del genere allontana l'egemonia per cui la classe operaia si batte, da spazio alla repressione di stato e legittimazione e purtroppo assenso di massa alle misure più reazionarie (ad esempio il ripristino del famigerato confino di polizia) che restringono gli spazi democratici e facilitano la germanizzazione strisciante con cui il potere capitalistico, ormai privo di una reale opposizione, comincia a difendersi e a contrattaccare anche in Italia.

Ma altrettanto profondamente ci sdegna il fatto che il sindacato sembra ormai impegnato a mobilitare i lavoratori soltanto contro la violenza di un determinato segno, passando sotto silenzio la violenza che nasce dall'arroganza del potere e quella chiaramente fascista -quasi che questa fosse un «male fisiologico» della nostra democrazia, contro cui non vale neppure più la pena fare appello alla coscienza antifascista delle masse.

Il giorno stesso in cui la Confederazione Cgil-Cisl-Uil ha proclamato lo sciopero per Fausto Dionisi (alla cui memoria ci inchiniamo con partecipe pietà) una scandalosa sentenza ha mandato assolti 36 su 37 dei fascisti romani che il 10 gennaio scorso misero a ferro e fuoco il quartiere Tuscolano, impegnando polizia e carabinieri in veri e propri scontri militari: ma per questo non si sciopera. Nemmeno un comunicato per l'altra infame sentenza al processo di Trento che ha mandato assolti i responsabili grossi, e piccoli, di uno dei più gravi attentati fascisti degli ultimi anni; neanche una parola sulla vergognosa farsa in oltre cento puntate del processo di Catanzaro, nel quale sta consumandosi l'estrema beffa di richiamare in causa Valpreda e gli anarchici. E la protesta per il confino di polizia, che vede mobilitati illustri democratici come Umberto Terraccini, Luigi Pintor (personaggi non certo in sospetto di civettare col terrorismo eversivo) non è stata recepita dal Sindacato, troppo occupato in questo momento di offrire ai partiti dell'arco costituzionale nuovi cedimenti sull'occupazione, sui livelli di vita e di organizzazione del lavoro delle masse: tanto è vero che lo sciopero generale, in cui i lavoratori avrebbero chiesto *a qualsiasi assetto politico presente e futuro* una radicale inversione di tendenza, è stato revocato.

Noi, quindi, scioperiamo e invitiamo i lavoratori a farlo soltanto perchè l'assassinio di Fausto Dionisi lo sentiamo anche noi come un crimine, umano e politico, e per attestare la nostra solidarietà alle forze di polizia che stanno battendosi in mezzo a difficoltà crescenti per la loro democratizzazione.

Ma non ci illudiamo in una adesione entusiastica dei lavoratori, nè per questo penseremo che coloro che non vi aderiranno simpatizzino più o meno apertamente per il terrorismo: ci chiederemo piuttosto a quali cedimenti, ambiguità, perdita progressiva di autonomia del sindacato, logoramento del rapporto tra organizzazioni e base questo atteggiamento vada attribuito.

Questi contenuti cercheremo di chiarire ai lavoratori, in piena autonomia e responsabilità.

Il Cdf della Nuova Italia Editrice

Spazio alle nostre lettere

Cari compagni/e, è tempo che volevo scrivervi, farmi sentire per dire la mia rispetto a tnte cose, fatti che succedono e posizioni che prendiamo, scrivervi anche per stimolare i compagni che lavorano qui a Merano perchè la mia lettera sia in realtà il contributo di più persone e nasca e si basi su una realtà più ampia di quella personale. Pia illusione, credo, almeno qui da noi, e per questo forse ho sempre sbirciato con «invidia» la pagina delle lettere su Lotta Continua: ci si trova un po' di tutto e ci si ritrova un po' tutti gli interventi: situazioni di vita assai simili, difficoltà se non spesso impossibilità a vivere come si dovrebbe e si vorrebbe, momenti di euforia e di grossa confuzione, mancanza di certezze, richiesta affannosa di prospettive, (spesso anche quotidiane), insomma tutto il vasto campionario di quella che è la nostra vita oggi, falsata, presa in giro, sbeffeggiata da quelli che ne sono i veri responsabili. Attraverso le lettere di quei compagni passa la politica, la dimensione sociale del vivere giornalistica, ci passa tutta e se ne ha direta testimonianza e se ne ha riprova, nonchè, almeno per me, uno stimolo in più per *fare*, per *capire*, per *volere*, per *muovermi*, per *verificare*: io non credo che il sapere che anche il compagno di altre realtà vive la nostra stessa oppressione ,a la nostra stessa incapacità a raccapezzarsi, a trovare un capo e una coda alle cose che vogliamo e viviamo, la nostra stessa confusione, ecco io non credo che questo debba farci stare peggio, come se ci venisse a mancare un potenziale punto di riferimento, come se una ulteriore speranza (non si sa bene poi in chi e che cosa) venisse a crollare: io credo invece che proprio quelle lettere firmate con un nome e buttate lì, con la forza della loro realtà, insopprimibile, impertinenti, ci servano (e molto anche) soprattutto per capirci e capire quello che ci sta intorno, appunto le dimensioni sociali e quindi politiche di quello che viviamo ora per ora attraverso sensazioni, desideri, angoscie, dubbi e paure, soprattutto credo che quelle lettere debbano essere uno stimolo insieme, per muoverci assieme, per poter andare verso gli altri con la sincerità (non dico sicurezza) delle nostre posizioni.

E vi porto subito un esempio, personalissimo: se oggi mi viene voglia di scrivervi e di comunicare, seppure stentatamente, se oggi ritengo che il dare spazio sul Quotidiano alle lettre sia una posizione corretta, un'idea reale, e se soprattutto sento la necessità di dirvelo e di ripeterlo un'altra volta se occorre, lo devo sicuramente anche ai compagni sconosciuti che scrivono, lo dico a Salvatore, a Giorgio, a Nadia, alla loro paura di portare se stessi sul giornale, davanti agli altri. Non fraintendetemi: non sto facendomi paladino di una battaglia, non voglio assumermi il ruolo di colui che parla, a nome di chi non ha il «coraggio» di farlo, perchè è più aggressivo, tutt'altro, io dico solo che sto difendendo me stesso, che parlo per una mia esigenza che sono contento di riconoscerla in altri compagni e che questo mi dà la forza di parlare, di esprimere me stesso. Io penso anche sia importante per Giorgio, Salvatore, e Nadia sapere questo, cioè come importante sia stato per me il loro esserci e ne nasce una voglia di conoscerli, di parlarci, di abbracciarli raccontandoci ciò che viviamo e soffriamo, giustamente importate, perchè tutti sappiano e conoscano, per uscirne insieme e per batterlo globalmente; per questo vi sarei molto grato se pubblicamente queste poche e confuse righe col mio indirizzo e se potessi avere l'indirizzo di Nadia che, spero, non abbia commesso l'«errore» di Salvatore e Giorgio nel non comunicare il loro indirizzo.

Andrea

Agenti tedeschi in assetto di «vigilanza».

Un corso delle centocinquanta ore ha discusso a Torino del terrorismo

Le «radici» profonde del terrorismo

Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali all'Università di Torino, ha tenuto giorni addietro una lezione sul terrorismo al corso monografico delle 150 ore Flm. Come è nato questo tuo interesse per un argomento che oggi è certamente «scottante» da trattare anche per uno studioso? «In realtà l'interesse è sorto un pò per caso, anzi direi per motivi disciplinari. Avevo iniziato ad occuparmi del terrorismo internazionale quando era balzato all'attenzione di tutti il problema palestinese. Andando avanti, la questione mi era «esplosa fra le mani» e parte dei miei interessi si è incentrata, dato l'enorme sviluppo che aveva avuto, sul terrorismo italiano. Ora, spesso succede che sull'attrattiva culturale scientifica si innesti l'interesse politico, anche perchè non è possibile fare scienza staccata dall'ideologia. UQuesto è stato tra l'altro il primo scoglio in cui sono incappato proseguendo nello studio: oggi è sempre più difficile trattare scientificamente tematiche come questa senza dover fare i conti con il moralismo crescente di cui è circondata. E pur essendo impossibile sganciarsi da valutazioni politiche, uno studioso deve invece riuscire a liberarsi da pregiudizi moralistici.» Nella relazione che hai proposto al corso delle 150 ore, spiccavano problemi diversi rispetto all'analisi del fenomeno, vuoi brevemente riprendere per i nostri lettori i filoni più importanti su cui vale la pena di approfondire la riflessione? «Oggi ciò che mi preme mettere in evidenza sono essenzialmente tre cose. Far rientrare il terrorismo all'interno della sua «categoria» per così dire naturale, che è la violenza politica in generale; secondariamente analizzare i tre livelli di terrorismo che io ho individuato; infine e non ultimo per importanza,cominciare a trovare le cause di origine, almeno per un certo tipo di terrorismo.» Sono in sostanza i punti della relazione scritta presentata al seminario Flm, ripresi in termini sintetizzati.

«Ricollegare il terrorismo alle forme di violenza politica non è più per noi un fatto così ovvio; ci stiamo abituado a fingere che la violenza non faccia parte del gioco politico, mentre i fatti dimostrano il contrario, e cioè che la violenza e il «terrorismo» vengono usati costantemente. L'uso del terrore è diffuso a tutti i livelli e in tutte le situazioni comprese quelle «pacifiche»; il terrorismo compare nei sistemi sociali sviluppati sia in quelli sottosviluppati, sia nei regimi capitalistici sia in quelli socialisti, all'interno degli stati e nei rapporti tra essi: è dunque inutile fingere che sia un problema tipicamente italiano». Dicevi che è importante analizzare i tre livelli di terrorismo....» Si, proprio dall'analisi delle principali forme che ha assunto e assume la violenza politica deriva la distinzione in tre livelli, in tre cerchi concentrici tra loro correlati: la violenza di un gruppo contro lo stato, la violenza dello stato e la violenza che si verifica nelle relazioni fra stati. A questa suddivisione della violenza corrisponde esattamente una suddivisione in tre livelli del terrorismo. Un primo elemento importante, e spesso trascurato sta proprio nel fatto che il terrorismo dello stato precede sia storicamente che strutturalmente le altre due forme. Per fare un riferimento più preciso io penso ad esempio al governo di Salute pubblica della Francia rivoluzionaria di Robespierre. La forma del «regno del terrore» si è ripresentata, nel corso della storia in diverse occasioni, col nazismo, con le purghe staliniane, con il regime di Pinochet, con le varie situazioni di domicilio coloniale. Quasi sempre la giustificazione formale è la stessa: lo stato di emergenza. Ma in realtà il terrorismo di stato è di due tipi ben distinti: il terrorismo strutturale, connaturato profondamente a un certo tipo di regime e di terrorismo effettivamente provvisorio sfoderato per far fronte a una situazione di crisi. Per concretizzare, secondo me è strutturale il terrorismo nazista, mentre è provvisorio, quindi sostanzilamente inutile in quanto via nè univa nè indispensabile (anzi in contrasto con il fine dichiarato), il terrorismo delle purghe staliniane.» In che modo si presenta invece, per restare nel tuo schema, il terrorismo contro lo stato? «Direi che, in linee molto generali, la risposta è semplice: il terrorismo contro lo stato nasce strutturalmente come risposta alla violenza dello stato. C'è però anche qui da fare una importante distinzione fra il terrorismo che opera nel quadro della lotta politica interna e quello che invece rientra nelle lotte di liberazione o comunque di aggregazione nazionale. Il primo è destinato molto facilmente al fallimento proprio perchè strategicamente deve negarsi cioè deve passare dall'azione di singoli gruppi alla lotta di massa. Il secondo invece non richiede questo passaggio, cioè può continuare a svilupparsi parallelamente alla mobilitazione di massa, e presentarsi chiaramente come strumento di essa quindi può vicere.

A questa differenza strategica, corrispondono manifestazioni e caratteristiche diverse? «Sostanzialmente si può dire che nelle lotte di liberazione nazionale il terrorismo è una scelta essenzialmente strumentale, che si esaurisce nel conseguimento di un certo obbiettivo, mi riferisco ad esempio ai casi dell'Irlanda del sud o dell'Algeria nei quali il terrorismo era un'arma assolutamente indispensabile. Il terrorismo interno invece è finalistico: cioè lo scopo dei populisti russi, ma anche, pur con le dovute differenze, delle Br o dei Tupamaros è quello di innescare, attraverso le azioni armate un processo di reazione a catena in cui le contraddizioni si esasperano portando ad altre azioni fino al punto finale. In altre parole il fine trascendente il contenuto specifico delle operazioni militari e questo è un grande lemento di debolezza». Questo tipo di analisi differenziata non è certo compatibile con le posizioni che invece tendono ad appiattire tutte le diverse forme di terrorismo giudicandole come manifestazioni irrazionali, quindi incomprensibili, di violenza politica....«Pensare al terrorismo come ad un male ingiustificabile significa sostanzialmente negare che esistano due forme diametralmente opposte di violenza, una al servizio dell'oppressione e una contro l'oppressione, che si può manifestare in forma esplicita, oppure sotto vari travestimenti, come nel caso di Piazza Fontana, quello rivoluzionario, dei partigiani, degli algerini, dei vietnamiti. È chiaro che esiste anche un terrorismo estremistico, che, in quanto estremistico, favorisce la reazione perchè è irrimedi abilmente separato dalle masse, se non in aperta contraddizione con esse». Al di là delle semplificazioni più grossolane esistono comunque diverse ipotesi sul terrorismo contro lo stato, ce le puoi riassumere? «Rispetto, al terrorismo con particolare riferimento al nostro paese, ci sono sostanzialmente tre linee interpretative, oltre a quella a cui io mi riferisco. C'è una ipotesi in base alla quale il terrorismo è una conseguenza della disgregazione sociale e quindi il tentativo di creare una nuova forma di aggregazione che si rinchiude in piccoli gruppi. Altri, e si può parlare ad esempio di Lelio Basso, vedono il terrorismo sostanzialmente come una forma di fanatismo pararivoluzionario; e altri ancora considerano il terrorismo in Italia come un caso assolutamente particolare, che non si presta quindi a generalizzazioni. Secondo me invece, quello che ho definito come terrorismo interno si sviluppa sostanzialmente in situazioni bloccate che si presentano come estremamente stabili se non immobili. In sostanza esprime una profonda sfiducia nella lotta di classe e, in questo senso, il terrorismo appare come una scorciatoia, come un corto circuito che consentirebbe di arrivare rapidamente a una rottura rivoluzionaria. C'è dunque l'illusione che il terrorismo possa superare la tremenda sproporzione di forza che separa gli oppressi dagli oppressori» Esposta questa relazione di fronte ad una trentina tra operai e impiegati, ne è nato un dibattito vivace ed interessante che era il segno di quanto all'interno dei rapporti di fabbrica il problema del terrorismo non possa venire esorcizzato con formulette di condanna; perchè in realtà i lavoratori, i compagni del Pci compresi, si trovano davanti un fenomeno che nella fabbrica si misura non solo con la «morale» ma con problemi concreti.

a cura di Daria Lucca.

LOTTE PROLETARIE

«È soltanto l'inizio» dicono i dirigenti della società

Cassa integrazione per 4.200 operai della Lebole

Il provvedimento preso dall'azienda di Arezzo (gruppo Eni) colpisce soprattutto le donne
Cassa integrazione a zero ore a rotazione - Le dichiarazioni di Grassi, capo del personale

Arezzo, 6

Con una decisione che era attesa, perchè annunciata, la Lebole di Arezzo, del gruppo Eni, ha da questa attina messo in cassa integrazione, a rotazione, tutti i dipendenti. Quali le cause secondo l'azienda si stato? Lo abbiamo chiesto per telefono al dottor Grassi, capo del personale. Queste le risposte: «abbiamo avuto nel 1977 un anno piano, ma le giacenze e le scorte di magazzino hanno avuto in questo periodo un peso rilevante, così invece di continuare a produrre per il magazzino si è scelto di produrre solo su ordineaizone. Ecco il perchò di questi 7 giorni di C. I. G. Il dottor Grassi però non ci ha ben spiegato se queste giacenze sono fisologiche oppure si possono, con una diversa politica aziendale eliminare. Alla domanda circa la previsione per il '78 il dirigente ha risposto che esse non sono buone. È quindi prevedibile il ricorso ad altra C. I. G. , visto l'andamento del mercato , secondo loro non sono in discussione però il numero degli occupati, anche se nle settore tessile, sempre secondo le loro valutazioni, sono esuberanti. Ma allora si ricorrerà alla mobilità? «No è esclusa, acneh se si guarda di più alla riconversione». Ma quale riconversione , se la maggioranza di manodopera è femminile? «forse - sempre parole del dirigente - altre attività che prevedano però di inserire delle donne nella produzione.

A Arezzo comunque circola la voce, da nessuno smentita, di un prepensionamento di circa 1.200 dipendenti del gruppo Lebole.

Il sindacato che ha avuto un mandato rigido dalla base ha respinto la C. I., perchè immotivata; ha respinto pure una poposta padronale che minacciava le ferie. Come alternativa, i lavoratori proponevano l'utilizzazione delle giornate festive eliminate al posto della C. I. Quest'ultima proposta non è stata accolta. I motivi ce li spiega ancora il dirigente: «non si può perchè ancora su questo punto esistono delle remore da parte della Confindustria. Ma non siete un'industria pubblica?

In questi giorni il sindacato è impegnato in una discussione con i lavoratori che sono sempre più diffidenti verso il padronato di stato. «Abbiamo l'esperienza di altre aziende - ci hanno detto - cassa integrazione significa anticamera del licenziamento» Ma come mai avete approvato il documento dei direttivo sindacale? «non abbiamo però - continuano gli operai - delegato a vita nessuno - il nostro sì di ieri può e deve diventare no domani.

Le bugie hanno le gambe corte: aumentati nel 1977 i fatturati

L'Istat ha comunicato l'indice generale del fatturato dell'industria (base 1973 uguale a 100) calcolato sulle vendite espresse a prezzi correnti, nel mese di novembre 1977 (25 giorni lavorativi di calendario) è risultato 239,4 registrando un aumento percentuale del 6,7% rispetto allo stesso lese dell'anno precedente (24 giorni lavorativi di calendario) il cui indice risultò 224,1.

L'indice medio del periodo gennaio-novembre 1977 ha quindi registrato un aumento del 19,8 rispetto a quello dello stesso periodo del 1976 con andamenti differenziati nell'ambito dei vari settori d'industria. Infatti con riferimento alle principali classi di attività economica, le variazioni sono: più 26% per le industrie della lavorazione dei minerali metalliferi, più 23,6% per le industrie meccaniche, più 19,8 per le industrie tessili, più 19,6 per le industrie della costruzione dei mezzi di trasporto, più 15,9% per le industrie alimentari, più 15% per le industrie metallurgiche, più 12,2% per le industrie chimiche. Esono tutti settori nei quali i padroni continuano a chiedere licenziamenti e cassa integrazione con la scusa che il mercato non tira e che il fatturato non è sufficiente!

Sabato a Lucca il convegno nazionale di Dp dei tessili

L'assemblea nazionale per il settore tessile-abbigliamento-calzature convocata a Lucca per sabato 11 febbraio si terrà alle ore 10, presso la Sala della cultura in Piazza el Giglio. L'assemblea è indetta in preparazione della conferenza operaia nazionale, per affrontare i problemi di un settore nel quale il processo di ristrutturazione sta provoncando un drammatico attacco all'occupazione, alle acondizioni di lavoro, all'unità operaia. I compagni che intendono attivare nella serata di venerdì troveranno ospitalità presso i compagni di Lucca. Per ulteriori inforazioni telefonare presso la sede Ao-Pdup di Lucca, tel. 47483 (prefisso 0583).

Pozzi Ginori: sospesi a zero ore i 200 operai di Milano

Da ieri mattina è presidiato dai lavoratori lo stabilimento delle fonderie e Smantellerie Lombarde del gruppo Pozzi Ginori di via Stephenson a Milano.

Il presidio è stato la prima risposta dei lavoratori alla messa in cassa integrazione a zero ore dei 200 operai dello stabilimento, sospensioni adottate in base ad un provvedimento della direzione motivato dalle difficoltà finanziarie e di mercato.

All'interno dei reparti sono rimasti, per i servizi di manutenzione e per il magazzino, solamente trenta operai.

La decisione della direzione di mettere in cassa integrazione a zoero ore i dipendenti è giunta dopo altri periodi di sospensioni, l'ultimo dei quali era iniziato il 16 gennaio scorso per 40 lavoratori. Inoltre negli altri stabilimenti del gruppo Pozzi Ginori di Novara, Latina e Spoleto circa 1600 lavoratori sono ad orario ridotto. Per i prossimi giorni è stata convocata da parte del coordinamento sindacale, una manifestazione dei lavoratori del gruppo.

A Torino la seconda conferenza dell'auto

Rappresentanti dei sindacati metalmeccanici di 17 paesi (Australia, Gran Bretagna, Urss, Algeria, Romania, Egitto, Turchia, Sud Africa, Portogallo, Francia, Ungheria, Germania Est, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia, Spagna e Italia) prenderanno parte alla seconda conferenza internazionale dell'auto che avrà inizio questa mattina presso la camera di commercio di Torino. Nel corso del dibattito (la manifestazione si concluderà giovedì) saranno esaminati i «problemi dell'organizzazione del lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo occupazionale nell'industria di produzione e montaggio dell'auto, nel quadro del progresso scientifico e tecnologico».

Per l'Italia, parteciperanno la segreteria generale fella Flm (la relazione introduttiva sarà tenuta da Pio Galli) ed i Consigli di Fabbrica delle industrie automobilistiche. La prima conferenza internazionale dell'auto si era tenuta a Londra nel 1974.

Commissione Energia

È riconvocata per sabato 11/2/78 dalle ore 10 alle ore 18. Odg:

1) Aggiornamento sulla situazione politica e sindacale.
2) Iniziativa di partito.
3) Presa di posizione per Convegno Operaio.

Sono tenuti ad essere presenti: i compagni dell'elettro meccanica nucleare e non, della petrochimica ed elettrici, nonchè dei collettivi di Dp delle zone interessate alla localizzazione delle centrali. È altresì richiesto il contributo specifico dei compagni della Lombardia, Piemonte, Emilia, Liguria, Lazio. È necessario che alla riunione partecipino i compagni del sindacato. Saranno presenti i compagni Massimo Saclia, Nicoletta Marietti e i compagni dell'Ufficio Operaio Nazionale.

Ancora licenziamenti a Roma altri 40 alla chimica Zucchet

Continuano i licenziamenti nelle aziende chimiche romane: 40 lavoratori sono stati licenziati alla Zucchet, una fabbrica di derattizzanti. Questi licenziamenti seguono i 15 della Covalca Plastica e la chiusura della Cilso.

Monfalcone: l'Italcantieri sospende altri 95 operai

Altri novantacinque operai drell'Italcantieri di Monfalcone sono stati messi in cassa intregrazione da ieri mattina; questi nuovi 95 vanno quindi ad aggiungersi agli altri 700 operai per i quali il provvedimento di sospensione era stato adottato a partire dai primi giorni di gennaio. Continua così l'attacco ai livelli occupazionali in questa zona, un attacco particolarmente duro che, secondo quanto prospettato dall'azienda e comunicato ai rappresentanti del sindacato, è destinato nei prossimi mesi ad acutizzarsi maggioramente.

In settimana iniziative di lotta a sostegno dell'Ammi

Assemblea aperta ieri mattina all'Ammi di Porto Marghera, alla quale sono state invitati esponenti di forze politiche del comune, della regione e degli enti locali. All'ordine del giorno la situazione di questa fabbrica che occupa ben 700 lavoratori e che dallo scorso 19 gennaio sono in assemblea permanente contro le decisioni dell'aziendaha chiesto la cassa integrazione e che ha già prospettato misure che porterebbero, se attuate al ridimensionamento se non alla chiusura di questo stabilimento di Porto Marghera. L'assemblea di ieri era stata programmata la scorsa settimana dopo l'incontro a Roma con l'Eni, come momento di sensibilizzazione e di lotta. Per Dp è intervenuto il compagno Darsiè che ha sottolineato la necessità che restino due i centri di produzione dello zinco (mentre Eni ed Ammi ne vogliono solo uno) ed ha chiesto l'immediato riavvio degli impianti con la sospensione della cassa integrazione. Infatti, come ha ribadito il compagno, «mentre la Dc e l'Eni e il governo puntano su una divisione del movimento operaio, creando divisioni nord-sud ed entagonismi fra i lavoratori di un settore con l'altro, è necessario ribadire da parte nostra che questo piano Eni va respinto che i lavoratori non devono delegare a nessuno la loro lotta e che le proposte del sindacato e del Cdf devono vedere coinvolta tutta la classe operaia del polo. Le conclusioni di Massaro, dell'Flm, hanno ricordato che la prossima settimana si terranno iniziative di lotta (come il blocco delle raffinerie Eni ed altre) e che resta sempre valida la proposta dello sciopero generale e sostegno delle lotte e delle vertenze per l'occupazione e contro la «ristrutturazione» padronale.

Verso il Convegno operaio di Democrazia Proletaria

Il Convegno operaio di Dp si svolgerà a Milano il 18/19 febbraio, nella sala dell'Auditorium delle scuole medie superiori, in Piazzale Abbiategrasso. Continuiamo la pubblicazione dei contributi di informazione, proposte, giudizi, per arricchire la discussione che in quella sede dovrà proporsi una prima verifica e indicazione di iniziative. Oggi presentiamo una breve sintesi di una parte dell'ampio materiale su Porto Marghera, prodotto dai compagni della Federazione Ao-Pdup di Venezia nello scorso dicembre '77. Ripetiamo la sollecitazione ad intervenire a tutti i settori.

Porto Marghera: ristrutturazione dei padroni e risposta operaia

La crisi dell'industria chimica italiana ha sia cause strutturali sia politiche perchè la chimica ha cementato insieme nel passato interessi dei gruppi industriali e interessi Dc.

Ora la rete di rapporti è sconvolta, da una «ristrutturazione» che fa rovinare precari equilibri e che soprattutto mette a nudo la profondità della crisi nel settore e le ripercussioni sugli altri comparti dell'economia. Nel quinquennio 1970/74 la chimica ha assorbito il 3,8% dei capitali destinati agli investimenti, ma ha contribuito solo per il 2,8% al prodotto nazionale lordo, e ha occupato l'1,6% della popolazione attiva. Queste cifre dicono chiaramente come la chimica abbia contribuito alla crisi, immobilizzando in modo non produttivo ingenti capitali e «deprimendo» l'occupazione. I capitali per gli investimenti sono stati forniti per la quasi totalità dal credito agevolato e dall'indebitamento bancario.

Non è pensabile per il settore chimico nessuna soluzione dei gravi e tradizionali problemi che lo affliggono se non viene prima colpito il nodo di interssi che il blocco di potere vi ha intrecciato, se cioè non viene duramente colpita questa base del regime democristiano.

La Montedison vive una crisi drammatica, che il suo gruppo dirigente cerca di pilotare in modo da piegare la resistenza operaia. La vicenda Montefibre è in questo senso esemplare: nessun piano produttivo, smobilitazione di interi stabilimenti, mancato pagamento degli stipendi e della cassa integrazione.

Inoltre mentre ha difficoltà a dar corso ai suoi investimenti in Italia, continua nella politica di acquisti di società e di investimenti all'estero. La Montedison International Holding, di cui Cefis è rimasto presidente, ha ora in portafoglio partecipazioni azionarie per 183 milioni di Franchi Svizzeri, mentre nel 1970 ne aveva per 31 milioni.

L'attuale dirigenza non si muove secondo le linee strategiche che Cefis e il suo gruppo avevano cercato di perseguire, ma si limita alla gestione del «giorno per giorno» in attesa che lo scontro di potere in corso intorno alla società finalmente si ricomponga. Non sarà facile. La proposta avanzata a suo tempo dal movimento sindacale mantiene intatta la sua validità: la ME nelle PpSs è un obiettivo che il Pci ha «superato» e che il sindacato stesso tende a dimenticare.

Ma quell'obiettivo è il solo che dà senso e prospettiva politica all'intervento del movimento operaio su un terreno così difficile, ma al tempo stesso così importante.

La situazione di Porto Marghera e i nostri compiti, il fenomeno della spartizione dei mercati e delle produzioni chimiche ha come obiettivo la realizzazione del «Monopolio chimico» come unico detentore dei guadagni favolosi che avevano contraddisitinto lo sviluppo industriale del settore negli anni '60.

Questa lotta si sta sempre più radicalizzando e avrà come unica soluzione l'ulteriore impoverimento del tenore di vita dei lavoratori se non il loro definitivo licenziamento. Ed è proprio in questo senso che vanno le manovre dei grandi gruppi chimici, che stanno tentando il tutto per tutto per ottenre l'accaparramento dei finanziamenti pubblici senza alcuna condizione usando strumentalmente le lotte dei lavoratori per dimostrare la loro situazione finanziaria disperata.

Porto Marghera, per alcuni anni è stato una «isola» rispetto alla chiusura di fabbriche e all'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni; ora che la lotta fra i grandi gruppi chimici è diventata più cruenta, la ristrutturazione produttiva tende ad estendersi a macchia d'olio anche qui: imprese d'appalto, MFT, reparti Ac e Am del Petrochimico ecc. sono la punta dell'iceberg di una sitazuine che si fa sempre più critica.

La fermata dei reparti Am e di una parte degli Ac, è la riconferma, che a Porto Marghera, in base alla divisione del lavoro predisposta per gli stabilimenti della Area Interconnessa, viene asegnato il ruolo di produttrice massima di etilene, e di conseguenza dello sviluppo della chimica di base. Ossia la Montedison a Porto Marghera non è minimamente disposta ad andare ad una riconversione produttiva, ma ad un ulteriore sviluppo della *petrolchimica,* impoverendo sempre di più le attività di trasformazione, con gravi preoccupazioni per lo sviluppo dell'occupazione.

Quanto alla *Montefibre* il tentativo di battere il Consiglio di Fabbrica più combattivo di Porto Marghera è un obiettivo che la Montedison persegue da anni. Se a ciò si aggiunge quello di contrapporre il movimento operaio forte del Nord collaclasse operaia debole del Sud, risultano chiare le ragioni politiche. Che gli impianti italiani siano i più sottutilizzati (capacità produttiva 600.000 produzione 425.000) fa parte del gioco della divisione internazionale del lavoro. L'obbiettivo è quello di ricostruire competitività dopo che le lotte operaie avevano frantumato il presupposto dell'espansione delle fibre basato sul basso costo del lavoro che ricompensa l'inadeguata struttura tecnologica dell'apparato produttivo.

Per gli *azotati* la fabbrica sta assumendo sempre più la fisionomia del magazzino in cui si spediscono e si insaccano i fertilizzanti A2 a base di Urea e Ammoniaca.

Anche per i *Complessi* ci sono preoccupazioni di chiusura delle fabbriche circostanti che forniscono il vapore necessario alla concentrazione dell'Acido Fosforico.

Inoltre la proposta del Marketing internazionale si sta orientando verso la produzione delle *miscele* di vari fertilizzanti, in modo da costruire strutture produttive più agili scelte dettate dalla sola logica speculativa; tutto questo lascierebbe spiazzata la Me sulla logica produttiva.

La lotta questi processi deve tenere conti di due aspetti: quello politico istituzionale e quello più squisitamente politico dell'affermazione del potere operaio dentro la fabbrica.

Problemi di questa natura devono, ora più che mai, trovare una loro collocazione all'interno di ogni realtà produttiva, in modo da stabilire con il metro della scinenza e del controllo operaio ogni variazione della struttura produttiva.

Uno dei terreni importanti su cui dovremmo basare la nostra iniziativa politica dovrà essere quello della manutanzione per mantenere l'esistente, ma soprattutto per sviluppare la nostra capacità di contestazione dell'organizzazione capitalistica della produzione. In una situazione come questa, in cui il fenomeno dell'espulsione selvaggia delle imprese come questa, in cui si apre per noi la possibilità di dimostrare che il lavoro esiste e che siamo in grado di gestirlo. Questo indubbiamente comporterà lo sviluppo e l'estensione del nostro grado di conoscenza della fabbrica, e per questo ci si dovrà basare sulla struttura politica del Consiglio di fabbrica con le sue articolazioni nei reparti. Lo conferma anche il tragico incidente di Brindisi, in cui l'esigenza del massimo profitto ha portato alle soglie della catastofre.

Si deve operare con molta prudenza anche sul terrreno delle forme di lotta all'interno della fabbrica. Con sempre più insistenza si sta cercando di imporre la regolamentazione del diritto di sciopero, usando tutte le armi, dalla prefettura alla repressione con le intimidazioni agli operai per imporre la logica dei minimi tecnici e per punire i lavoratori con le ore improduttive. A ciò si deve rispondere con fermezza e coinvolgendo nella lotta non solo i lavoratori interssati, ma anche quelli di altre fabbriche, respingendo il tentativo di punire P. Marghera come fulcro del movimento.

Un contributo al dibattito sul futuro produttivo del movimento cooperativo

Provincialismo e scelte Coop

Ritengo importante far seguito ad un articolo del compagno Mario Cocco, apparso sul *QdL.* circa una decina di giorni fa, saggiamente titolato «Aziendalismo e bisogni di massa». Mentre Cocco parla con molta avveduteza dei pericoli, di «avventuristiche» e, forse, ancora più gravi tendenze all'autodistruzione della Cooperazione, globalmente intesa, e vista nella sua strategia nazionale, intersettoriale; tendenze giustamente individuate nel «neo-aziendalismo» cooperativistico delle grandi coop (siano esse di produzione, lavoro, agricole o altre) con forti specificità regionalistiche o localistiche (Cocco indica questa matrice nel «gruppo» emiliano e, forse, ha ragione, se fa come intende fare, un discorso globale) ritengo tuttavia, utile precisare che, nel caso delle Coop di consumo, tali pericoli o spinte avventuristiche (sia in termini politici o partitici; sia aziendalistici) hanno invece una matrice quanto mai squisitamente «toscana».

Vorrei dire solo poche cose in merito a quella mitomania che è poi l'illusione dell'aziendalismo, della presunzione più che localistica, davvero squallidamente «provinciale» in cui sta annegando l'intero movimento cooperativo di consumo (non solo la Coop Italia, ma anche il suo supporto direzionale politico, vale a dire la Ancc, nazionali e regionali) in Italia.

Un documento recentemente diffuso anche in Coop Italia, Sede centrale di Milano che propone in termini non solo categorici ma apertamente «intimidatori» lo smantellamento di tutto il Consorzo Nazionale (e non solo della sua Sede Centrale, ora puramente amministrativa o istituzionale, sede «ufficiale» della Presidenza della Vice presidenza, ma non più e da anni ormai del suo «Consiglio d'Amministrazione») è rivelatore di una certa demenzialità autodistruttiva in nome, appunto, dell'aziendalismo. Cioè di uno sviluppo paracapitalistico, territorialmente limitato al mercato in cui tale aziendalismo può sopravvivere ma le Coop toscane unificate (Coop Proletaria e Unicop Firenze, insieme a tutto, il settore Nazionale non alimentare Coop Italia, che incidentalmente è ubicato a Firenze) non solo ritengono di essere autosufficienti, cosa quanto mai positiva , ma decidono, con precise minacce e scadenze da «ultimatum» lo smantellamento del Consorzio Nazionale, che, come centro di potere reale, non è più a Milano, ma a Bologna, in quanto è a Bologna che ancora sopravvive la Coop Italia come centrale d'acquisto nazionale. È ancora a Bologna che, in breve, viene esercitato, sempre più a fatica immagino, potere contrattuale del Coop Italia, che è in primo luogo, ma non solo quello, centrale d'acquisto nazionale. Si vuole una Commissionaria Nazionale o meglio Regionale o, forse, magari, perchè no, locale. Farsi commissionaria non importa a quale livello, significa ammettere la propria «incapacità» ad esercitare, per una impresa di distribuzione, quale ancora dovrebbe essere Coop Italia, non solo anche un minimo di forza contrattuale verso la produzione o i «fornitori» come qui vengono, in tale documento, umilmente chiamati, i produttori, i gruppi industriali, un minimo di imprenditorialità di distributori almeno a livello «grossista» (gestione dei depositi o dei centri di distribuzione commerciale intermediari fra produzione e consumo finale) ma rinunciare definitivamente, anche a questo ruolo! E la ragione sta dalla parte dei toscani in questo caso in quanto «proprietari» di fatto dei centri distributivi in quelle regioni (Sede Secondaria o Magazzino di Sesto, Magazzino di Vignale Riotorto) mentre furiosamente disputata è la «proprietà» fra toscani ed emiliani del Deposito o Centro distributivo di Sesto per tutti i non alimentari, (cartolibreria inclusa, libri soprattutto inclusi!). Se per quanto riguarda questo patrimonio logistico i toscani sembrano aver partita vinta; e le grandi cooperative toscane in via di unificazione gestiranno quindi in proprio tali ex Sedi-Secondarie Coop Italia) e già la Coop Liguria ha da tempo raggiunto questo ambito traguardo di grossista e autosufficienza; drammatica è la situazione non solo in Lombardia e in Piemonte, ma, soprattutto, in Emilia-Romagna, a Bologna e ad Anzola Emilia per essere geograficamente esatti. Voglio credere, quindi, che il gruppo «emiliano» (per quanto riguarda il consumo, il suo sviluppo nazionale) cerchi di reagire per tempo in quanto l'obiettivo di fondo non è lo smantellamenyo della Sede Centrale di Milano del Coop Italia, ma di quell'ultimo avamposto o «centrale d'acquisto nazionale» che è la Direzione Acquisti di Coop Italia, a Bologna. A operare questa sottomissione finale alla logica aziendalistica, «grossistica» se vogliamo, ci penserà appunto l'Organismo Nazionale di «direzione» politica del Movimento cooperativo di Consumo, che è appunto la Ancc che in effetti (nella sua ala «toscana» , e enel compagno comunista Banchelli) ampiamente sostenuto dal Pci locale, fiorentino) il vero artefice di questo «marchingegno autodistruttivo, che è, appunto la trasformazione di un Consorzio che ha finito il suo compito (le concentrazioni delle grandi cooperative)e che per rinnovarsi «in modi efficientistici, e di grave crisi, deve riscoprire quella fuga da ogni «rischio» finanziario che sarebbe ad opinione dei toscani (i «toscani» della Standa forse!) l'unica via di salvezza dell'intero movimento Cooperativo di Consumo in Italia.

Un ultimo aspetto, a confronto del compagno Cocco, se e dunque vero, (il compgno Venturi mi smentisca , lo prego!) che il gruppo che sta portando a ramengo tutta la cooperazione di consumo è *essenzialmente toscano,* è vero anche che esiste un piccolo gruppo di potere politico-tecnocratico che fa capo alla Ancc emiliana il quale anche grazie al supporto di tecnici ex-Standa, ha elaborato un perfetto piano di ristrutturazione (o meglio di smantellamento di tutta la rete cooperativa Coop, soprattutto nel Nord) che va deliziosamente a combaciare anche in termini matematici-algebrici, con il grande piano di sviluppo nientedimeno che della Potentissima Standa: chi poi assorbirà la Standa ecco un bel libro tutto da scrivere!

Luigi Pasotelli

Duina: dopo il sequestro dei beni della Lega delle coop.

Roma, 6

Sviluppi sempre più clamorosi della vicenda Duina-Lega delle cooperative. Il Presidente del Tribunale di Roma, De Fina, accogliendo le istanze della Duina, ha ordinato il sequestro dei beni della Lega a copertura dei prezzi pattuiti per la rilevazione dei pacchetti azionari della Duina fino alla concorrenza di 8 miliardi.

La Lega, per voce del Presidente Magnani, ha prontamente replicato con una dichiarazione pubblicata ieri sull'*Unità*, in cui si ribadisce la posizione espressa più volte: «La Lega ha natura, come è a tutti noto, di associazione e rappresentanza e tutela del movimento cooperativo e non di società operante in campo economico e finanziario.. La lega ha solo svolto, secondo i suoi compiti istituzionali, attività meramente promozionale: nessun trasferimento di azioni era in realtà avvenuto a favore della Lega, nè a favore di Enti patrocinati dalla Lega... Oltre tutto la Lega non ha patrimonio. I suoi beni sono costituiti dai mobili degli uffici..

Evidentemente l'azione della Duina e l'ordine di sequestro del Tribunale di Roma, chiaramente qualificato politicamente, hanno il senso di una pesante pressione politica nei riguardi della Lega, e indirettamente sulle forze poltiche che ad essa fanno riferimento, per trovare una soluzione «politica» a tutto il pasticcio Duina-Sidercomit, sfruttando una condizione di oggettiva difficoltà della Lega, che sconta errori di linea e di gestione della presidenza Galetti. Certamente la Lega, come dice Magnani , dal punto di vista giuridico è una associazione di rappresentanza e tutela e non una società commercialee finanziaria, ma evidentemente gli «impegni» assunto dall'ex presidente Geletti e da Vigone nell'affare Duina, travalicano quei limiti, se oggi danno ad un presidente di Tribunale l'appiglio per accogliere l'istanza di sequestro.

In tutta questa vicenda, che sempre più assume i toni da «affare politico» e mette in evidenza complessi giochi di potere, le vittime sicure sono i lavoratori della Duina, che vedono sempre più in pericolo il loro posto di lavoro, con controparti che sfuggono alle loro responsabilità.

La Lega deve certamente salvaguardare, o meglio ricostruire la sua immagine di movimento, ma ciò non può avvenire a spese dei lavoratori che si trovano coinvolti in questa vicenda, le cui responsabilità prime stanno certamente nella gestione speculativa delle aziende Duina. La Lega, respingendo le richieste Duina, deve farsi carico a questo punto, con le sue strutture, della difesa del diritto alla occupazione dei lavoratori Duina minacciati di licenziamento, ricostruendo in tal senso una «naturale» alleanza tra sindacato e Lega che si è andata perdendo nel corso di questa vicenda. Solo una risposta «politica» in tal caso, e non solo una difesa sul piano giuridico, può oggi permettere alla Lega di uscire bene da questo «pasticcio».

SPECIALE ASSEMBLEE

La «tornata» di assemblee nelle fabbriche sul documento del direttivo sta per concludersi, ed inizia invece la fase degli attivi provinciali dei delegati, che culminerà con l'assemblea nazionale a Roma il 13 e il 14 febbraio.

Alcuni elementi di riflessione si possono già trarre dai dati di inchiesta che abbiamo, anche se si tratta di dati parziali e anche se un bilancio completo di questo «caldo» periodo di discussione è forse prematuro.

Intanto: la partecipazione alle assemblee. Le assenze, purtroppo, sono state molte. Nelle grandi e nelle piccole fabbriche. Tanti fattori hanno concorso a determinare questa situazione: le due ore di sciopero per «dibattere» di un documento sindacale, e in più presentate in pratica come sostitutive dello sciopero generale. La sensazione diffusa, dopo tante battaglie contro le posizioni prese unilateralmente dai vertici, che incidere, contare per la base, per i lavoratori sia quasi impossibile. La scarsa conoscenza dell'argomento sul quale bisognava andare a pronunciarsi: in molte piccole aziende o là dove la presenza dei compagni che fanno riferimento ad una linea di classe è molto debole, il documento del direttivo non lo si è neanche visto. Ma nemmeno queste considerazioni bastano a spiegare il fenomeno c'è anche la strisciante tendenza alla delega, a pensare che i giochi ormai si fanno tutti al livello politico e istituzionale. Una tendenza da tempo in atto e che è la lineare conseguenza delle posizioni assunte dal Partito Comunista, dalla formazione del governo della non-sfiducia in poi.

In queste due settimane si è poi verificata, più di quanto fosse mai accaduto in passato, una polarizzazione estrema: da una parte il Pci, dall'altra i compagni che sostengono una linea di opposizione. Il Pci ha «compattato» una parte consistente dei suoi quadri, pronti a difendere a spada tratta documento del direttivo e dichiarazioni di Lama, anche a rischio di trovare nella Dc il loro migliore alleato.

Dalle notizie che abbiamo è al sud che si è tantato di più di giocare sulla disinformazione e sulla sfiducia. Molte assemblee sono state convocate, rimandate e poi «cancellate» addirittura. In generale comunque quando la discussione prendeva una piega non troppo buona, quando gli interventi di critica si susseguivano a tamburo battente, la manovra è stata quella di evitare il passaggio alla fase delle votazioni: «non siamo ad un referendum, l'importante è esprimersi e discutere, perchè questa frenesia di contare i pro e i contro..» Che il livello di approfondimento della discussione sia stato spesso inficiato dalla tensione, dal clima spesso rovente delle riunioni, è un dato innegabile. Ma la posta in gioco è molto alta: sul tappeto c'è una proposta di patto sociale, c'è l'accettazione delle «compatibilità» del padrone e del sistema come punto di partenza, ci sono la svendita dei contratti non ancora aperti, il rischio di perdere ogni contatto tra occupati e giovani e disoccupati.

Adesso però è necessario che non ci si fermi e che anche nelle assemblee provinciali emerga il rifiuto della logica del documento nel suo complesso, oltre che dei singoli punti particolarmente pericolosi. Sulla riunione nazionale dei quadri di metà febbraio sappiamo già abbastanza per poter affermare che lì i vertici chiederanno di avallare la posizione assunta dalle confederazioni. Un gioco fin troppo facile, se si pensa a tutti i filtri che si stanno ponendo all'elezione dei delegati. L'importante è che risulti chiaro a tutti che in ben altro senso va la volontà della base e che, nella pratica nella battaglia di ogni giorno non si lascerà passare la subordinazione completa al quadro politico la svendita del patrimonio di lotte degli ultimi dieci anni.

Ora la battaglia nelle assemblee provinciali

Il quadro delle assemblee al nord: dal «consiglione» di Mirafiori alla raffica di no di Milano e Bologna

La fase delle consultazioni nelle fabbriche sul documento del direttivo confederale si sta esaurendo. Quasi dappertutto ormai le assemblee sono state fatte e adesso l'attenzione sinpunta sulle assemblee provinciali dove ci sarà la prosecuzione della battaglia iniziata settimana scorsa situazione per situazione. È utile a questo punto tirare un po' le fila, are un quadro di come si è svolto il ibattito nelle fabriche. Nel nord la tornata delle assemblee è iniziata lunedì 30 gennaio. Immediatamente, guardando le cronache, balza agli occhi la raffica delle critiche e dei no al documento Cigl-Cisl-Uil. I punti più dibattuti: mobilità e contrattazione, insieme a pesanti valutazioni rivolte alla logica complessiva che sottende il documento stesso messa ovunque in discussione. Da uno sguardo d'insieme si può concludere che gli esiti non sono stati certo favorevoli, pur tra contraddizioni e incertezze, alla linea portata avanti dai vertici sindacali.

La sfiducia che il quadro politico, la strada imboccata dal Pci, al linea perseguita dalle confederazionin nel più totale disprezzo della democrazia sindacale, hanno seminato tra i lavoratori si è fatta sentire ed ha avuto il suo peso: in molte assemblee la partecipazione dei lavoratori non è stata alta, e dove si è arrivati alle votazioni molti sono stati gli astenuti, ma nonostante tutto emerge la volontà di dare una battaglia e in particolare è stato battuto il disegno del Pci e dei vertici condederali di andare a un plebiscito loro favorevole. Ma vediamo i dati concreti di questo quadro. A Milano, alla Sit Siemens l'assemblea generale ha visto su 5 interventi, 4 contro il documento; il dibattito si è prolungato e le conclusioni sono state rimandate alle assemblee di reparto. Alla Fiar Cge la mozione presentata dai compagni della sinistra è passata a grande maggioranza. Ache la Boehringer si è espressa per un secco no al documento confederale. La Borletti l'ha dicharato accettabile solo se verranno introdotte modifiche sostanziali su mobilità e contratti. Da molte ditte del trasporto merci (Gottardo Ruffoni, Zust Ambrosetti, Danzas, Saima, Forese) è uscito no netto. Alla Camm (2000 dipendenti) si è manovrato per non arrivare alle votazioni dato che il clima era pesantemente sfavorevole al documento. La Sampas ha definito «inaccettabile» il documento. Altro rifiuto maggioritario viene dall'Olivetti, 70% di no. Alla Archifar il Cdf ha approvato una mozione contenente un giudizio pesantemente negativo. L'assemblea della Crouzet di Baranzate ha approvato una mozione pesantemente critica soprattutto su mobilità, costo del lavoro, tariffe, equo canone. Alla Bionvega è passata una mozione che respinge il documento. Nella zona Solari Giambellino all'attivo dei delegati Flm è passata a stretta maggioranza una mozine che definisce il documento inaccettabile. All'Acna di Maderno il clima era sfavorevole al documento e l'assemblea è stata volutamente trascinata fino alle 17 per non arrivare al voto. All'assemblea ella Flm zona centro è passata a stragrade maggioranza una mozione in cui si dice che la mobilità apre la strada ai licenzia nti e si rspinge ogni ipotesi di agenzia del lavoro. Il documento confederale è stato respinto anche all'Om dopo un acceso dibattito.

I lavoratori della Rivi San Marco in un significativo comunicato dicono che se avessero conosciuto prima gli orientamenti che il sindacato voleva prendere, si sarebbero risparmiati un duro anno di lotte che alla luce del documento confederale risultano sbagliate. In alcune realtà impiegatizie tipo Enidata, Agip, Anic, Snam ci sono state grosse manovre burocratiche per svuotare di contenuto le assemblee e per non arrivare alle votazioni. All'Ercole Marelli nemmeno l'intervento di Lama alla assemblea generale è valso a creare un clima favorevole al documento, nei reparti infatti la discussione ha fatto riferimento al documento della Flm di zona pesantemente critico rispetto a quello confederale, aggiungendo ulteriori mozioni sui punti salario e orario di lavoro.

A Torino, dopo la contestazione a Carniti nel Consiglione di Mirafiori e il ribadimento della richiesta di uno sciopero generale, ci sono state le assemblee che hanno fatto emergere un quadro contraddittorio. La critica al documento confederale non si è risolta solo in proposte di emendamenti ma anche in scelte di lotta. All'assemblea provinciale dei delegati che a Torino si è già svolta, il dibattito ha rivelato molte incertezze confluendo alla fine in una vivace battaglia sugli emendamenti. All'assemblea della Dalmine di Bergamo qualche intervento critico c'è stato, comunque il Pci ha impedito che si arrivasse alla votazione. A bologna, nonostante tutti i tentativi burocratici del Pci per volgere le cose a suo favore, le assemblee di moltissime fabbriche hanno registrato un netto dissenso; citiamo le maggiori: Weber, Menarini, Fonderpress, Marconi Spa.

Al Sud il boicottaggio del Pci non ha soffocato l'opposizione operaia

Anche nelle fabbriche del Sud, riguardo al dibattito sul documento confederale, si è assistito al pesane tentativo delle cellule del Pci e dei sindacalisti che fanno riferimento alla linea politica di questo partito di soffocare il dibattito e impedire l'esprimersi di posizioni alternative. Numrosi compagni del direttivo della Camera del Lavoro di Palermo, dei consigli provinciali di categoria, dei consigli di fabbrica e della segreterie delle sezioni sindacali, hanno, ad esempio, sottoscritto un documento nel quale si denuncia il fatto che in quasi nessuna assemblea si fanno pronunciare o votare i lavoratori e che inoltre no si stanno eleggendo i delegati, anzi si è deciso che questi verranno fuori in una assemblea reionale, di quadri sindacali la cui composizione non è stata definita. Il documento si conclude con una pesante critica alle posizioni espresse dal riettivo nazionale Cgil-Cisl-Uil. Una analoga situazione si è verificata a Napoli, dove si è fatto di tutto per non fare le assemblee di fabbrica temendosi, da parte del sindacato, un confronto aperto con i lavoratori. Ma nonostante questo numerosi sono stati i no alla linea confederale: alla Sperry-Sud è stata votata una mozione alternativa che ha attenuto l'unanimità dei lavoratori, all'Italtrafo la mozione Cgil-Cisl-Uil non è stata nemmeno jessa ai voti e anche la mozione della Flm è stata respinta, la mozione presetata dalla sinistra rivoluzionaria ha ottenuto 96 voti favorevoli esolo 13 contrari. All'Aeritalia il sindacalista Genio (Cisl) che doveva tenere le conclusioni è stato addirittura accompagnato fuori dalla fabbrca e anche gli operai del Pci hanno votato la mozione alternativa presetata dal Cdf. Alla Olivetti, dove la cellula del Pci è molto forte, il numero dei contrari è stato eccezionalmente alto.

All'Alfa-Sud, poi, si è assistito addirittura ad una assemblea truffa, all'inizio l'assemblea contava circa 1000 lavoratori (su oltre 9.500 del turno) ma ben presto pe il ritardo dell'inizio e la lunga inconcludente introduzione il numero dei partecipanti si è ridotto a tal punto che alla fine erano presenti solo 400 lavoratori, a questo punto i delegati concordano assemblee di reparto per continuare il dibattito, ma a questo punto se ne escono bellamente i quadri del Pci dicedo che la mozione è stata approvata perchè l'intervento di Rossitto è stato accolto con molti applausi.

Per fare un bilancio della situazione napoletana si può dire che accanto ai dati positivi ne sussistono altri negativi e che i continui cedimenti del sindacato non sempre ottengono una risposta attiva e critica da parte della base operaia, ma spesso invece determinano sfiducia. Nel Lazio e a Roma la prima tornata di assemblee, quelle del 23 gennaio sono andate male,perchè ben pochi avevano letto il documento e perchè non erano state convocate nell'orario di lavoro; le assemblee successive invece sono state più vivaci con una contestazione del documento che è scesa nel merito di alcuni punti quali il costo del lavoro, la mobilità e il bilancio dello stato; c'è stata una gorssa volontà di discutere da parte ei lavoratori e anche la formulazione di emendamenti sostitutivi di interi paragrafi.

Completamente diversa è la valutazione per quanto riguarda il pubblico impiego e il settore terziario in genere dove il dibattito è stato insignificante, e questo aggiunto ala fort presenza di quadri sindacali potrebbe condizionare negativamente l'assemblea provinciale. È di conforto però la posizione assunta dalla Selenia che, dopo ben cinque ore di assemblea, ha votato una mozione in cui si rifiuta la logica del documento sindacale.

Breda, Telettra, Alfa Romeo, piccole fabbriche di Firenze: ancora mozioni pesantemente critiche

«Un secco no alla Agenzia del Lavoro»

Tra le mozioni che continuano a pervenirci dalle diverse fabbriche ne abbiamo scelte oggi alcune particolarmente significative. La prima è quella approvata dall'assemblea generale della Breda Termomeccanica. (con 7 contrari e 7 astenuti). I lavoratori della Breda, «pur condividendo gli obiettivi generali della piena occupazione, del rilancio degli investimenti e della realizzazione di un durevole tasso di crescita, esprimono questi giudizi e puntualizzazioni. Costo del lavoro: è facilmente dimostrabile che non è a causa del salario diretto che il costo del lavoro in Italia è tra i più alti d'Europa. Pertanto il problema andrebbe, al limite, risolto non con il contenimento della spinta salariale, ma con interventi su altre voci che concorrono alla composizione del costo del lavoro. Scaglionamento: non ci sembra il caso di ipotecare oggi le modalità di erogazione dei benefici contrattuali. Il sindacato ha sempre saputo ponderare le sue scelte che debbono risultare coerenti agli obiettivi generali che il sindacato si pone. Limitarne aprioristicamente ed in modo predeterminato i contenuti, potrebbe portare seri limiti ai vari livelli di contrattazione che vanno mantenuti. Mobilità: per rendere effettiva una mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, come noi la intendiamo, essa deve essere inserita nella ripresa dello sviluppo produttivo e nell'aumento dei posti di lavoro. In caso contrario, se non riusciamo a battere la linea recessiva, finora perseguita dal governo la mobilità in realtà significherebbe un aumento della disoccupazione e l'impossibilità di dare sbocco ai giovani e ai disoccupati. Respingiamo perciò, fortemente l'ipotesi di Agenzia del Lavoro. Equo canone: ci sembra incisivo l'ordine del giorno approvato dal direttivo nazionale Flm. Politica energetica: il decollo del programma nucleare deve essere associato a consistenti investimenti nella ricerca di risorse energetiche alternative, escludendo l'aumento massiccio delle tariffe, come unica via di finanziamento e salvaguardando le fasce sociali.

Mezzogiorno: industrie doppioni non risolvono il problema della occupazione nel mezzogiorno ed aprono un pericoloso conflitto di interessi fra lavoratori del nord e lavoratori del sud. Occorre orientare investimenti in settori nuovi».

«Lo scaglionamento non ci va proprio bene»

Questa mattina al centro tecnico(1800 dipendenti) dell'Alfa di Arese si è svolta un'assemblea molto affollata e vivace. Come è noto, all'Alfa sono in corso consultazioni reparto per reparto sul documento del direttivo. Già la scorsa settimana era cominciata la discussione al centro tecnico ma è stato necessario l'aggiornamento per il gran numero degli iscritti a parlare. I presenti oggi erano circa 500. Anticipiamo le conclusioni: due mozioni sono state presentate. Due mozioni se vogliamo simili, ed ambedue critiche, con una sola differenziazione sul punto dello scaglionamento degli oneri contrattuali. Ben diversi sono stati però i discorsi «di accompagnamento»: gli uni molto cauti, gli altri decisamente contrari ad ogni ipotesi di mobilità, di scaglionamento dell'accettazione del tetto del 24.000 miliardi come disavanzo della spesa pubblica. È passata a grande maggioranza la mozione che dice: «lo scaglionamento degli oneri significherebbe accettazione della politica dei redditi.. Va salvaguardata l'autonomia delle categorie».

«Di autodisciplina ne siamo pieni...»

All'assemblea della Telettra di Vimercate è stato presentato ed approvato un documento del consiglio di fabbrica. «In un quadro di recessione economica, il preicolo è che la mobilità generalizzata si risolva in un aumento immediato della disoccupazione»... «Riconfermiamo per il nostro impegno di lotta contro la politica dei licenziamenti e per un controllo finalizzato alla creazione effettiva di nuovi posti di lavoro». Sul costo del lavoro: di autodisciplina il movimento operaio ha già dato «ampie dimostrazioni». «Noi rifiutiamo ogni ipotesi di patto sociale e non siamo disposti ad offrire altre disponibilità senza avere in cambio nessuna contropartita». Va garantita «l'autonomia dei livelli di contrattazione, categoriale e aziendale». Infine i lavoratori della Teletra esprimono perplessità sull'accettazione del tetto dei 24.000 miliardi per il disavanzo della spesa pubblica e per l'assenza del documento del discroso sulla ristrutturazione del salario, e per la mancanza di una precisa posizione sull'equo canone.

«Mobilità per noi è decentramento»

A Firenze l'assemblea intercategoriale delle piccole fabbriche della zona 2, ha approvato una mozione presentata da molti Cdf Torrini, Old Florance, Limberti, Braccialini, Bucci, Girolami e Fuscagni, Ricaf, Piratelli, Cori, Bertolozzi. «La sospensione dello sciopero generale non è stata una scita giusta .... il documento scritto in un difficile linguaggio, non è stato, per mancanza di tempo e di impegno, fatto conoscere alla maggioranza dei lavoratori.... Mancano alcuni punti fondamentali, come quelli sul decentramento, la piccola industria e l'artigianato... Ci sembra molto grave, frenare la contrattazione aziendale e predeterminare i costi della contrattazione. In questo modo tutto il movimento viene vincolato da una disciplina ccentralizzata.... Mobilità: per noi che viviamo l'esperienza di piccola fabbriche, mobilità può solo significare decentramento perdita della forza operaia».

Il dissenso c'è, ma non basta: occorre organizzare la risposta della sinistra

Bergamo, 6

Oltre cento delegati di una quarantina di fabbriche e molti altri compagni riempivano sabato scorso la sala del Mutuo soccorso a Bergamo. Il compagno Zanoli, del CdF della Magneti Marelli di Romano, ha illustrato il documento del direttivo nazionale, ricordando i punti su cui si era data battaglia nelle fabbriche e nelle assemblee provinciali: «Adesso dobbiamo continuare in modo stabile, più organizzato nelle zone e a livello provinciale».

Ha detto Fichera del CdF della Gatti e Trecorvi: «Il documento è stato fatto passare con una scarsa partecipazione dei lavoratori alla discussione». Interviene Dino del CdF della Fervet: «Noi non abbiamo neanche avuto il materiale sull'assemblea provinciale, dove la battaglia è stata positiva, ma ora si deve pensare a quella nazionale». Ci troveremo - dice Pazzalunga del CdF della Magrini - davanti allo sviluppo logico della linea sindacale degli ultimi anni. Ma non basta una vattaglia della sinistra sindacale, e una rivendicazione di democrazia; bisogna avere alle spalle un'opposizione sufficientemente preparata e organizzata in fabbrica. La linea del Pci, esige una risposta complessiva». Incalza il compagno Pirotta del CdF della Dalmine: «La linea del sindacato è forte perché articolata ed organizzata. Dobbiamo fronteggiar in una situazione di difficol il movimento. Possiamo organizzarci legandoci alle grosse fabbriche». «Parlo a titolo personale dice Codazzi della Flm. Mi aspettavo che il *Manifesto* lmeno non si schierasse in modo cosí frontale contro la mozione dei 150. È positivo il ruolo giocato dai compagni che hanno presentato la mozione. Anche i compagni che sono qui hanno tutti una grossa credibilità nelle loro fabbriche. Bisogna però in momenti in cui il movimento e in difficolta, che si curi di più l'articolazione delle proposte e anche che ci sia capacità di mediazione oltre a quella di contrapposizione».

Dice Marino del CdF della Same: «Il sindacato deve essere dei lavoratori e sono i dirigenti sindacali a dover essere messi in discussione». Oltre a richiamare la critica al *Manifesto*, Locati della Flm aggiunge: «Il documento approvato all'assemblea provinciale è una mediazione al ribasso rispetto alle stesse posizioni della Flm».

Dice Libona del CdF Same: «Il sindacato è sempre meno una organizzazione di classe e sempre più una istituzione di consenso, subordinata alle principali forze politiche. Continuiamo a lavorare anche nel sindacato, nella sinistra sindacale, ma per non essere neutralizzati o subalterni dobbiamo privilegiare il nostro lavoro nelle fabbriche e l'organizzazione della sinistra operaia».

«Io sono entrata da poco nel CdF - dice una compagna della Donora - e mi pare che dobbiamo dire delle cose concrete e tenere conto del livello reale di coscienza dei lavoratori». «La situazione in fabbrica è pesante - dice Milesi della Uilm, dobbiamo costruire una vera e propria proposta alternativa anche sul terreno della politica economica». Interviene Anna del sindacato scuola: «Come donne anche se c'erano delle potenzialità, non abbiamo dato battaglia in questa scadenza, non avremmo avuto una presenza autonoma». È intervenuto uno studente: «Il sindacato ha prima revocato le due ore di sciopero previste per i trasporti, poi il sindacato scuola ha indetto un'ora di sciopero, ma contro l'estremismo dei settori dell'autonomia, ha stanziato 100 milioni dei lavoratori per pagare due autobus incendiati. Siamo isolati; chiediamo che i compagni di fabbrica si impegnino a sostenere gli obiettivi di riduzione delle tariffe e di miglioramento del servizio».

Si farà un volantino provinciale di gestione della battaglia fin qui sostenuta. Se è dato vita a un coordinamento operaio provinciale stabile, formato da almeno un compagno per ogni situazione; e si sta rilanciando il lavoro e la formazione di organismi operai di base nelle fabbriche principali e nelle zone. Si aprono quindi nuove possibili iniziative della sinistra operaia bergamasca uscita a pezzi dalla crisi dei gruppi. C'è una nuova volontà di lavoro unitario e fiducia nei migliori quadri operai emersi dalle lotte del '68-'69 e rimasti su posizioni di classe.

Edo Ronchi

FLS
SCUOLA, SINDACATO, MOVIMENTI DI MASSA
mensile

nel n. 2/3

● APRIAMO IL DIBATTITO SULLA LINEA DEL MOVIMENTO SINDACALE ● SINDACATO, CLASSE OPERAIA E GIOVANI ● PUBBLICO IMPIEGO E MOVIMENTO SINDACALE ● LE ELEZIONI DEGLI ORGANI COLLEGIALI ● SULLA SCHEDA DI VALUTAZIONE ● RIFORMA DELLA SUPERIORE ● PNI E MANSIONARIO ● SPERIMENTAZIONE A MILANO

abb. (10 numeri) L. 4.500 - sost. L. 10.000 - c.c.p. 28/12905 « Fed. Lav. Scuola (cgil-sism silap cisl-uil) » Verona, v. dietro s. Eufemia 17 (t. 22960).

A Annunci

ROMA
Oggi alle 17 in via Buonarroti 51, coordinamento regionale in preparazione del convegno operaio di Cassino fissato per domenica 12. Le federazioni provinciali e le zone sono tenute a partecipare.
Giovedì alle 17 in via Buonarroti 51, riunione delle compagne che fanno riferimento a Dp.

NAPOLI
Mercoledì alle 17,30 presso l'Arn, via S. Biagio dei Librai 39, coordinamento sanitario. Odg: piano socio-sanitario; movimento di lotta nella realtà e movimento sulla salute.
Giovedì alle 17 al politecnico di Fuorigrotta, attivo operaio di Dp con Miniati.

TORINO
Oggi alle 21 in via Rolando 4, attivo provinciale operaio con Foa.

MILANO
Oggi alle 18 in via Vetere, riunione di tutti i compagni per discutere l'organizzazione di iniziative in occasione dell'assemblea sindacale a Cinisello. Si chiede la massima partecipazione ai compagni, studenti medi e universitari, giovani e disoccupati.
Mercoledì alle 20,30 in via Vetere, attivo di tutti i compagni di Milano. Odg: piano di lavoro.

LECCO
Mercoledì alle 21 in via Previati 10, attivo per la preparazione dell'assemblea congressuale della costituente di Dp.

MILANO UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
Giovedì alle 15 in via Bonghi 4, ufficio operaio nazionale.

LECCE
Oggi alle 18 in federazione, attivo provinciale. Odg: preparazione del dibattito congressuale.

GENOVA
Mercoledì si apre la sezione di Dp di Marassi in via Biga 33 rosso (da via Ferragiano). I compagni della zona di Val Bisagno, Marassi, San Fruttuoso, S. Martino si mettano in contatto con Sandro, tel. 202428 (in federazione) o 871550 ore pasti. La sezione è aperta ai compagni di movimento che vogliono fare attività nella zona. Mercoledì alle 17,30 attivo.

Odg: progetto politico di Dp e attività in zona.

PAVIA MEDICINA DEMOCRATICA
Mercoledì alle 18 attivo aperto per definire l'organizzazione del dibattito sulla riforma sanitaria da organizzare per il 16 alle 21 al collegio Castiglioni sala Tv, nell'aula nuova.

VAIANO DI PRATO
Giovedì alle 21 nel salone comunale, assemblea con Miniati su «Dp e momento politico».

MILANO
Venerdì alle 16 in via Vetere, attivo regionale dei lavoratori della scuola di Dp su: sindacato scuola e nostra presenza nelle strutture in questa fase politica; stato della vertenza. Sarà presente la compagna Buffardi.

MONSUMMANO (PISTOIA) VAL DI NIEVOLE
Venerdì alle 21 presso la biblioteca comunale, assemblea dibattito su «crisi economica, disoccupazione e patto sociale» con Franco Volpi, indetta dal coordinamento Dp di Val di Nievole.

ROMA ENAIP
I compagni del coordinamento di tutti i centri professionali dell'Enaip di Roma e provincia, propongono un'assemblea nazionale sullo stato di bancarotta dell'ente. Telefonare dalle 21 in poi al 06-5114825 a Angelo.

SETTORE MONOPOLI
I compagni della sinistra rivoluzionaria della Manifattura Tabacchi di Verona e Rovereto, invitano i compagni ad un coordinamento del settore monopoli. Per informazioni tel. al 045-594459 ogni giovedì dalle 17 alle 18,30 e chiedere di Renato o Ezio.

BOLOGNA COORDINAMENTO NAZIONALE UNIONE INQUILINI
Domenica alle 9 in via Palese 30, coordinamento nazionale unione Inquilini; odg: equo canone, preparazione coordinamento nazionale comitati di lotta contro la 513; tesseramento e varie. Tutte le situazioni dell'Ui devono tassativamente essere presenti.

MILANO
Mercoledì 8/2/78 alle ore 18, in via Vetere, riunione della sinistra Montedison.

CULTURA

Antonio Gramsci: un'eredità contrastata

Intellettuali e organizzazione della cultura (2)

4. La posizione sugli intellettuali di Gramsci e quella di Togliatti e dei teorici odierni del Pci

La tendenza sociale alla «tayllorizzazione» del lavoro intellettuale è una condizione necessaria ma non sufficiente per la trasformazione politica dell'intellettuale. Da un lato infatti sono indispensabili la lotta teorica del partito rivoluzionario e lacritica delle ideologie, dall'altro questa lotta e questa critica non si sviluppano solo sul piano della battaglia delle idee ma devono muoversi su un terreno che investa le contraddizioni materiali della condizione intellettuale. Gramsci è lontano dal riproporre per gli intellettuali un ruolo meramente ideologico (come farà Togliatti), ma anche dal rivalutare il momento tecnico, la competenza specifica, la ricerca di una nuova professionalità come elemento fondamentale e pressochè unico della «organicità» al proletariato (come fanno i teorici odierni del Pci).

Per Togliatti l'intellettuale deve svolgere una funzione eminentemente ideale: i referenti materiali (i rapporti di produzione, il collegamento col lavoro industriale ecc.) e di classe sono da lui trascurati. Egli raccoglie da Gramsci l'invito a vedere l'intellettuale come «persuazore permanentemente», ma non si pone l'obiettivo che tale opera di persuasione sia conforme «allo sviluppo delle forme reali di vita» e nasca da questo, legandosi a contraddizioni materiali e al mondo della produzione. Indica un tipo di «persuasione» che rischia di essere analoga a quella di carattere «oratorio» contro cui polemizza Gramsci, perchè esclusivamente e squisitamente ideologica; laddove Gramsci cerca non solo di collegare gli intellettuali ai gruppi sociali, ai rapporti di classe e alla funzione oggettiva che svolgono nelle istituzioni borghesi (di qui il suo interesse per il momento *oggettivo* della produzione e della organizzazione della cultura, mentre in Togliatti prevale di gran lunga l'attenzione al momento *soggettivo* dell'organizzazione, su base ideologica - e con concessioni a questo livello - dei singoli intellettuali) ma anche a indicare i nessi concreti che possono legarli alle forze produttive fondamentali e a definire in tal senso l'orizzonte delle alleanze (o, meglio, la possibilità di una presenza degli intellettuali nel blocco storico alternativo a quello borghese) aprendo la via a un rapporto più profondo (perchè non solo ideologico) tra proletariato e intellettuali.

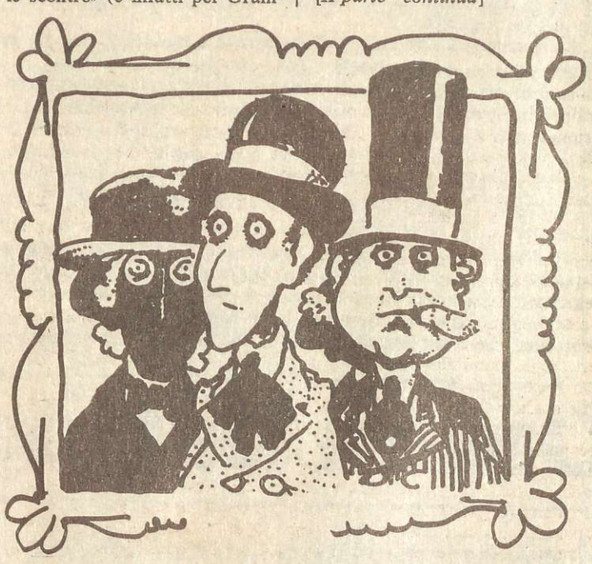
I teorici più spregiudicati del Pci (e citiamo per tutti Giuseppe Vacca, con particolare riferimento al saggio «Alcuni temi della politica culturale di Togliatti», ora ristampato come introduzione a *I corsivi di Roderigo* di Togliatti, Bari 1976, e allo scritto più recente «La questione politica degli intellettuali e la teoria marxista dello Stato in Gramsci» usciti in «Lavoro critico», 9, 1977) non esitano a rimarcare questo allontanamento di Gramsci da Togliatti, ma solo per poter forzare in senso opposto la loro ricerca: l'«organicità» alla classe operaia non consisterebbe tanto in un atteggiamento ideologico quanto nelle «competenze» degli intellettuali: sarebbe attraverso la modifica delle loro «funzioni tecniche» che passerebbe la creazione di un nuovo ceto intellettuale. Ne deriva (in armonia con la rivendicazione di una «nuova professionalità», avanzata dal Pci) un adeguamento passivo al modo capitalistico di produzione, un'attesa spontaneistica che da esso si produca una nuova funzione intellettuale organica al proletariato. «Non si tratta - scrive Vacca - di sostituire un ceto intellettuale con un altro, gli imprenditori comunisti a quelli capitalisti, gli apparati egemonici del partito operaio a quelli dello Stato borghese; bensì di creare le condizioni perchè una nuova 'intelligenza sociale' venga elaborata, per così dire, dal basso, scaturisca direttamente dal mondo della produzione e da un nuovo rapporto dei produttori con essa». Il che significa postulare la spontanea nascita («dal basso») di un nuovo ceto sociale e per di più organico alla classe operaia, quasi che questa nascita possa essere un prodotto fatale dello sviluppo delle forze produttive (e del nuovo rapporto che queste stabiliscono con la cultura) della società capitalistica.

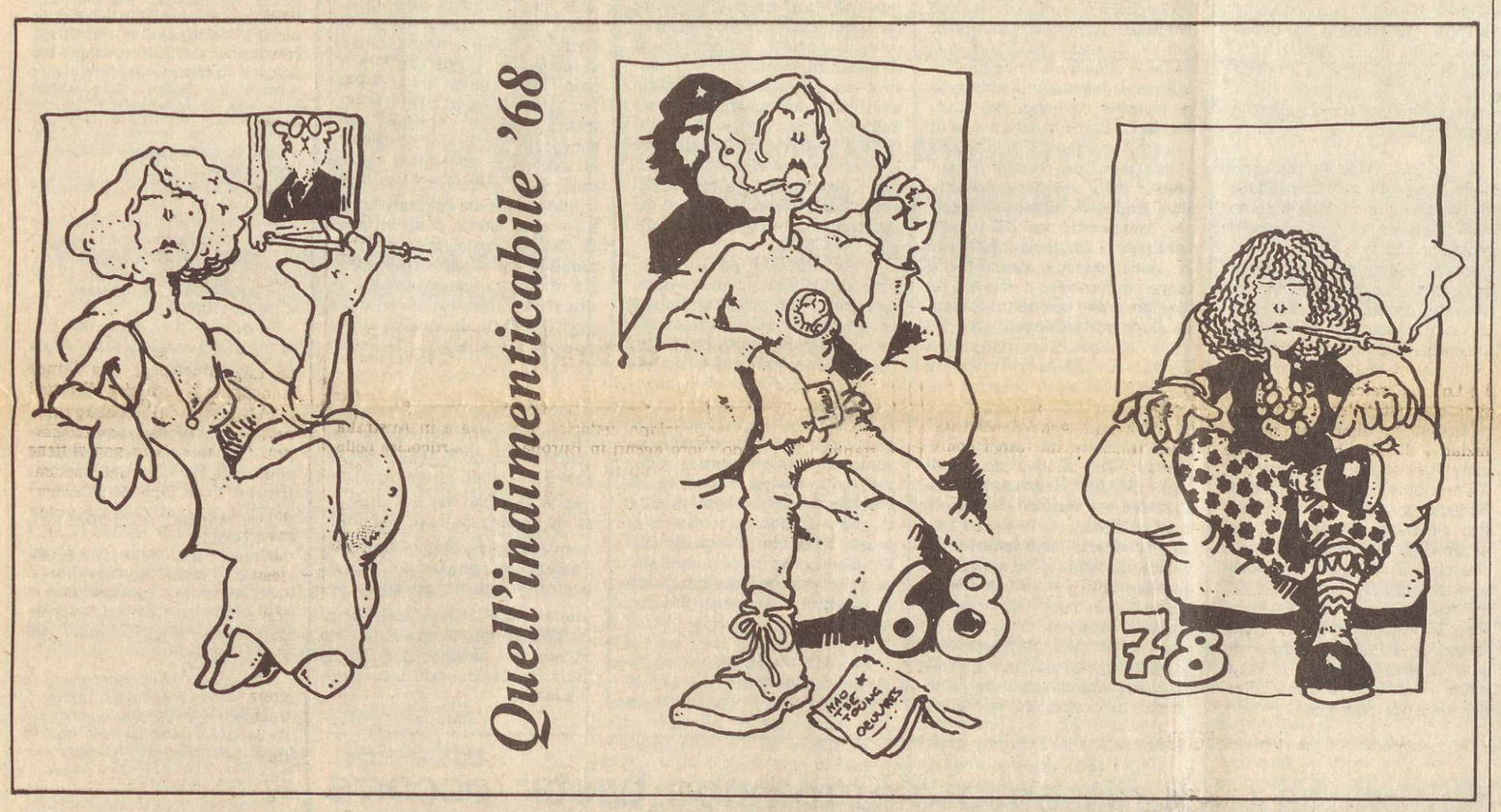
Dal senso stesso del capitalismo si svilepperebbe la «formazione di un nuovo modo di produzione», diverso da quello capitalistico. Anni fa si avallò, da parte di dirigenti sindacali, la proposta di «un nuovo modo di fare l'automobile»; ora si sarebbe in presenza di un «nuovo modo di fare gli intellettuali», e non si capisce che tratta di una novità tutta interna alla produzione capitalistica, ai suoi cicli di ristrutturazione: si scambia una «rivoluzione passiva» del capitale con la rivoluzione proletaria o con le sue forme processuali.

Diversa è la posizione di Gramsci, che sottolinea l'aspetto politico della questione, senza annegarla nell'economicismo spontaneistico del Pci (che sottende d'altronde, su un piano più generale, la possibilità di una graduale evoluzione del capitalismo in socialismo). L'intellettuale organico è l'intellettuale nuovo (capace cioè, a partire dalle contraddizioni materiali della propria collocazione nel mondo della produzione, di collegarsi organicamente al lavoro industriale e al proletariato e di divenire dirigente politico) nato da una lotta politica e teorica di cui protagonista deve essere la classe operaia con le sue battaglie anzitutto nei luoghi di produzione e col suo impegno sul piano delle sovrastrutture. Il partito in quanto intellettuale collettivo (come punto di saldatura fra gli intellettuali organici e la classe operaia, «fisicamente» dominato, come dice Gramsci, da quest'ultima) non deve essere animato nella sua lotta pratica e teorica da spirito di conciliazione (come avveniva anche, ma non soltanto, sul piano ideologico da parte di Togliatti), da «spirito di scissione»: l'«autonomia del marxismo dalle ideologie borghesi, su cui Gramsci insiste, rimanda appunto alla capacità «antagonista» del pensiero rivoluzionario di essere «elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi»: questo «spirito di scissione» - scrive Gramsci - «deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali» e basarsi su un «lavoro ideologico» mirante a criticare e distruggere le ideologie del blocco sociale dominante e degli intellettuali che lavorano (magari senza saperlo) per suo conto e quindi anche le ideologie della loro pseudo-separatezza: questo lavoro di critica è di fondamentale importanza perchè le «ideologie sono tutt'altro che arbitrarie»: per Gramsci «esse sono fatti storici reali, che occorre combattere e svelare nella loro natura di strumenti di dominio non per ragioni di moralità ecc., ma proprio per ragioni di lotta politica», in quanto costituiscono il cemento ideologico del blocco sociale avversario. Si ritorna sempre, insomma, alla lotta di classe e alla sua centralità. La disgregazione materiale e ideale del blocco dominante passa dunque anche attraverso la critica delle ideologie, e cioè inseparabile dalla disgregazione del blocco intellettuale tradizionale. Inoltre «gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura sul terreno delle ideologie». Il motore della storia è appunto questo «conflitto di strutture» e occorre riportare ad esso la critica delle ideologie. La stessa critica della separatezza degli intellettuali tradizionali, lungi dal ridursi (sino a negarsi) alla proposta di una nuova attenzione alle competenze specifiche, è spinta sino a prospettare la necessità di un intellettuale nuovo che sia «esperto» ma anche «rosso», che sia cioè dirigente politico del proletariato, armato della teoria marxista. Si tratta di un risultato possibile perchè la trasformazione della società offre le basi materiali di tale processo, ma a condizione che il proletariato porti a fondo le proprie battaglie (il «conflitto di struttura») a ogni livello, animato da uno «spirito di scissione» capace di agire su un piano tanto materiale quanto ideale. Altrove Gramsci dice infatti che i conflitti di classe sono l'elemento centrale, il «contenuto», mentre le ideologie sono «la forma di tale scontro» (e infatti per Gramsci, «Non sono le ideologie che creano la realtà sociale, ma è la realtà sociale, nella sua struttura produttiva, che crea le ideologie»).

Romano Luperini

[*II parte - continua*]





Il positivo dibattito su «Radici» di Alex Haley

Il nodo dell'identità afroamericana

Le osservazioni critiche di Maurizio Vaudagna (vedi Qdl del 3 febbraio) alla mia recensione di *Radici* stimolano alcune riflessioni e qualche precisazioni. È sicuramente un elemento di mia autocritica il fatto che non è stato colto il collegamento tra il titolo e il taglio dell'articolo stesso, laddove pur diceva con chiarezza che Haley è un afroamericano tutt'altro che radicale - anzi, fortemente integrato proprio per la sua condizione di classe.

In questo senso il titolo (*«da schiavo a integrato»*) indicava una parabola, una trasformazione sostanziale della situazione di casta e di classe- per dirla con le parole di Gunnar Myrdal- intervenuta nella famiglia di Haley dallo schiavo Kunta Kinte ad Alex, il giornalista di successo. Vaudagna scrive che Kunta è un «eroe» alla pari con i condottieri della prima emigrazione; insomma anche lo schiavo, volente o nolente, è equiparabile a una *pilgrim* del Mayflower, perchè questa è appunto l'operazione politico-culturale dell'autore. Da tutto questo discende l'univocità del giudizio di Vaudagna: *Radici* è stato pensato e scritto per dare al popolo afroamericano una patente di americanità, alla stessa stregua dei padri fondatori. Come tale sarebbe espressione di un intento conciliatore e moderato. Insomma, un giudizio pesantemente negativo del libro.

Mi sembra una ottica un pò angusta, troppo liquidatoria, anche se riconosco che la mia recensione poteva apparire squilibrata a favore del libro, e le osservazioni di Vaudagna recano alcuni contenuti importanti di precisazione. Continuo tuttavia a ritenere *Radici* un bel libro, e anche *utile*. Utile nonostante le intenzioni di Haley e nonostante l'uso che i mass media americani ne fanno, perchè (utilizzando una forma letteraria l'alto stile giornalistico) divulga, a livello di centinaia di migliaia di lettori, una serie enorme di informazioni e una ricostruzione storica (peraltro assai fedele e suffragata dalle migliori ricerche scientifiche) che sinora è stata riservata ai testi specialistici e dunque di limitata diffusione. Oggi invece, con *Radici* la terribile vicenda della tratta degli schiavi e della traversata dell'atlantico diventa un elemento di conoscenza a disposizione di un pubblico più vasto sia in America che nel resto del mondo. Prendiamo l'Italia: quei dati e quelle informazioni sinora erano apparsi in pratica soltanto nel famoso *Crisi in bianco e in nero* di Charles Silberman, mentre la pur copiosa pubblicistica italiana sulla problematica afroamericana aveva trascurato questo aspetto di importanza non solamente storiografica. Da un punto di vista decisamente *politico* ritengo che quest'opera di divulgazione sia estrema importanza, pur scontando tutti i margini di equivocità e di ambiguità sempre presenti in ogni operazione pubblicistica e pubblicitaria condotta in grande stile. D'altro conto non è così ineluttabile il destino di *Radici* come veicolo di integrazione e di moderazione per i lettori afroamericani. Spiegazioni del genere, benchè sorrette da interessanti e dotte argomentazioni sono pur sempre troppo semplicistiche -poco dialettiche, per dirla in termini marxisti.

Ma Vaudagna solleva un problema serio e tutt'altro che risolto: la questione della«americanità» dei negri d'America. Problema non risolto perchè incarnato nella storia degli afroamericani dalle origini certamente, ma ancor più a partire dall'inizio del 900.Marcus Garvey, col suo movimento -bizzarro, ricco di tinte folkloristiche, equivoco, ma di massa proprio perchè toccava una corda fondamentale dello status socio-psicologico dei neri -del *back to Africa*, del ritorno all'Africa, fu l'espressione più significativa all'inizio del secolo di un grande tentativo di recupero e riconquista della propria identità storica da parte del popolo afroamericano. I successivi *black muslims* di Eliah Mohammad ripresero questo tema, e con grande successo. Non a caso Malcom X iniziò la sua straordinaria storia di leader afroamericano proprio sulla spinta del nazionalismo nero. Ma non a caso proprio Malcom X modificò profondamente questa posizione.

Perchè questo rapido excursus? Per dire, molto sinteticamente, una cosa: il processo di identificazione dei negri in quanto americani a pieno titolo non è soltanto una subdola manovra del capitale bianco e dei negri integrati. C'è anche questa componente, ma non è l'unica e forse neppure la prevalente. È un dato ormai di larga acquisizione tra le masse negre il fatto di essere americani, il fatto cioè che il recupero della propria storia africana è fondamentale in quanto legato (e non scisso) al peculiare sviluppo di questo popolo. In altre parole significa superare la censura prodotta dalla schiavitù accettando la propria identità «nuova» di americani. Ma americani «diversi»: qui infatti si innesta il discorso del tentativo del capitale bianco di cloroformizzare le masse afroamericane, e, di contrappunto, il tentativo delle avanguardie negre di elaborare e portare avanti una strategia e una lotta di trasformazione delle condizioni di casta e di classe in cui si trovano i negri e le altre minoranze etniche degli Stati Uniti.

Se partiamo da questo assunto (sommariamente accennato) allora a poco vale dire che anche *Radici* rientra nel filone degli aspiranti americani della prim'ora, magari equiparandolo alle velleità araldiche dei mormoni. Halley può, in altre parole, chiedere di venir ammesso alle regole del gioco della società bianca - che non si sogna di mettere in discussione- e il suo libro può contenere un «pericolo» di orientamento al lettore in tal senso. Ma questo è solo *un* aspetto del problema. L'altro, che mi preme evidenziare, è la (se vogliamo dir così) *oggettività* della sua narrazione (cioè i fatti descritti) : la cui conoscenza può indurre il lettore a conclusioni diverse da quelle ineluttabili delineate da Vaudagna.

Penso, per fare un esempio, a un lettore ben individuato: il *guy* di 12-15 anni dei ghetti. Da una indagine sui libri di testo in uso nelle scuole medie dei ghetti (pubblicata di recente sul pur moderato *Ebony*) risulta che i *black studies* cui fa riferimento Vaudagna appartengono a un altro mondo, ben più rarefatto e controllato: quello dei *colleges* universitari. Nei testi delle scuole medie invece la tratta degli schiavi, il sistema sociale ed economico della schiavitù sono deformate, accennate, falsificate. Ben venga dunque un libro, come *Radici* venduto a centinaia di migliaia di copie (ne esistono già varie edizioni economiche) proprìo nei ghetti. In questi giorni mi scriveva Patricia Robinson (una militante negra del movimento femminista, già collaboratrice di Malcom X e di Jim Bogges, attiva in tutte le lotte degli slums di New York) che il libro ha avuto un impatto impressionante sui giovani: *«Kunta ha entusiasmato molti giovani fratelli, sono stati coinvolti in prima persona , si sono inorgogliti e hanno imparato cose che sinora avevano soltanto sentito raccontare da noi vecchi. E tu sai come sia profonda la rottura di generazioni...Kunta è un ribelle, è il contrario dello zio Tom di triste memoria...nonostante quello che forse voleva far intendere Alex»*. Insomma, credo sia molto arduo accettare la versione di Vaudagna, per cui Kunta starebbe alla pari con le nobili e antiche famiglie di Boston e della Virginia. Per fortuna (...) le cose non vanno sempre come vorrebbe il capitale, le contraddizioni pur esistono, esprimono dinamiche importanti. Resto convinto che queste dinamiche - aldilà delle importanti osservazioni di Vaudagna, che considero in larga parte un grosso arricchimento a quanto avevo espresso -siano attive anche in *Radici* e soprattutto nell'uso che in *Radici* si può fare. Per esempio: perchè qualche insegnante non comincia a usare (come testo libero) *Radici* nelle loro classi, di scuole medie inferiori e superiori?

Daniele Protti

Vinile. Musica classica per tutti in una nuova collana

La grande industria discografica mostra il suo peso e le sue possibilità finanziarie anche quando promuove «il disco economico». Ne è palese esempio la recente pubblicazione nella serie «Linea tre nuovo spazio per la musica classica» della Rca, di quasi 50 dischi, che si affiancano ai più di 50 precedentemente pubblicati. Probabilmente non sono dischi adatti ai patiti del suono cristallino e dell'interpretazione più recente, ma indubbiamente possono risultare un utile strumento per tutte quelle persone, che hanno pochi soldi da spendere (e sono tante) ma che ugualmente desiderano ascoltare della musica classica. Detto della non superba qualità tecnica e della non eccessiva brillantezza degli esecutori (pur se fra i tanti spiccano anche i nomi di S. Accardo, J.P. Rampal, L. Bernstein, S. Gazzelloni, S. Ozawa, A.Rubinstein....) va anche rilevato che, nonostante i 100 e più dischi pubblicati, sono state, almeno per ora, completamente trascurate la musica medioevale, quella contemporanea da Schoenberg in poi e la musica di molti compositori dall'importanza storica ed artistica fondamentale quali (solo per fare un esempio) Alessandro e Domenico Scarlatti, Bela Bartok e Serghej Prokofiev (presente solo con una mancia tratta da «L'amore delle tre melarance», inserita in una raccolta dedicata a «16 celebri marce»).

Ma tornando alle ultime pubblicazioni segnalo quelle che mi paiono più interessanti. Cominciamo dalla *forma sinfonica* troviamo le sinfonie, n° 1,2,4,5,7,8, di L. Van Beethoven eseguite dalla Boston Simphony Orchestra diretta da E. Leinsdorf, un paio di sinfonie del 2° periodo londinese di F.J. Haydn per la precisione la 101 e la 104, quest'ultima vetta creativa del sinfonismo haydiano) eseguite dalla Royal Philarmonic Orchestra diretta da L. Krips, due delle più significative sinfo*nie mozartiane: la «Jupiter» e la «Haffner»* eseguite dagli stessi delle sinfonie di Haydn, la celebre «*Sinfonia fantastica*» composta nel 1830 da *Hector Berlioz* e dedicata allo Zar Nicola I, la *sinfonia No. 6 «Patetica» di P.I. Ciaikovski* ultima composizione (datata 1893) prima della morte avvenuta dopo nemmeno quindici giorni dalla I esecuzione di questa sinfonia, ed infine la *Sinfonia in do maggiore «La grande» di Franz Schubert* ritenuta dai più l'apice della produzione sinfonica di questo compositore, eseguite quest'ultime sempre dalla Boston o dalla Royal Simphony Orchestra con direttore C.H. Munche e G. Pretre. Per chi invece volesse conoscere alcuni fra gli episodi fondamentali del concertismo sei-settecentesco consigliamo *i 6 concerti Branderburghesi di J.S.Bach* eseguiti dalla orchestra da camera «Pro arte» diretta da K.Redel, i *12 Concerti Grossi di Corelli* eseguiti dalla «Società Corelli» ed infine sempre eseguiti da questo gruppo i 12 Concerti Grossi op. 3 di *Antonio Vivaldi* denominati *«L'estro armonico»* e sempre del grande compositore veneziano i 12 concerti op. 8 denominati *«Il cimento dell'armonia e dell'invenzione»* e comprendenti le famose «Quattro Stagioni». Per gli amanti del genere pianistico più schiettamente romantico (in senso storico naturalmente) ecco gli *«Studi»* ed i *«Valzer»* di F.Chopin eseguiti gli uni da E. Picht Axenfield e gli altri da G. Anda; i *concerti per piano ed orchestra di Ferenc Liszt* eseguiti dalla Royal Philarmonic Orchestra con i solisti E. Wild nell'uno ed M.Limpany nell'altro, ed ancora il *concerto n° 5 per piano ed orchestra «Imperatore»* di *L.V. Beethoven* eseguiti da A. Rubinstein al pianoforte. Concludendo con la musica della fine dell'ottocento e dei primi del novecento sono da segnalare due dischi dedicati a *Rimsky Korsakoff* ed a *Borodin* due degli animatori, del «gruppo dei cinque» breve ma fondamentale movimento per la futura crescita della scuola nazionale russa: *Scheherazade*, suite sinfonica composta nel 1888, e *«Capriccio spagnolo» op. 34*, datata (entrambe di Rimsky) ed eseguite, in questa incisione dalla Royal Philarmonic Orchestra, e l'altro *varie ouverture e schizzi sinfonici* composti da *Rimsky e da Borodin* ed eseguiti dalla Boston Pops Orchestra diretta da A. Fiedler. Infine tre dischi dedicati a M.Ravel, C. Debussy ed I. Stravinsky e contenenti fra l'altro:*«Bolero»*, *«Pavane per un infante defunto»* e *«la Valse»* di Ravel eseguite dalla Boston Sinpony Orchestra diretta da Ch. Munch, *«preludio al Pomeriggio di un fauno»*, *«Iberia»*, *«La mer»* di Debussy con gli stessi esecutori della composizione di Ravel, e *«Petrouchka»*. e la suite dell'*«Uccello di fuoco»* di Stravinsky eseguite sempre dalla Boston Simphony diretta da S.Ozawa. Acune fra le composizioni fondamentali per la costituzione del linguaggio musicale moderno, quindi.

Per quello che riguarda la lirica, di cui finora non mi ero occupato in queste note, da segnalare un disco con brani scelti da *«Porgy and Bess»* di G. Gershwin ed uno con una scelta di cori e danze da opere di G. Verdi. Il prezzo del singolo disco è per ora di £ 3.000.

Claudio Trotta

«I canti della patria»

Nella squisita polemica sulle poesie che si va intrecciando in questi giorni dopo il libro di Majorino, io non mi so raccapezzare: ho pensato solo una contro-definizione di un bambino di dieci anni che mi diceva«Insomma, poesia è quando vai a capo dove vuoi». Va invece rigorosamente a capo Carlo Ferrario per far combaciare le rime di parole poco liriche e niente affatto epiche dei suoi «Canti della Patria» e la più bella assonanza che vi si può trovare è un *savoir faire* accostato *a Berlinguer*.

Vediamo così come uno strumento linguistico abbandonato e insultato tante volte per pigriziacome è la rima, ritorni a essere usato con una semplicità da filastrocca buona a colpire nel segno più di quanto non vi riescano le impennate ritmiche e le tirate interminabili dei poeti -damanifestazione, quella sorta di retori beccamorti che non perdono occasione per infilare il loro sdegno poetico su un bel licenziamento di massa, o compagno assassinato.

Carlo Ferrari non è proprio fra questi: metà delle sue conzoncine politiche appartiene all'era del 68, quando le lotte di studenti e intellettuali assumevano anche la forma garbata della goliardia disinistra: leggere i «cori» di questo volumetto par di trovare una raccolta di dazibao anonimi compilati dal più spiritoso rimaiolo del liceo; viene in mente le classiche caricature del potere, dove c'è ben esemplificato il capitalista grasso, il vescovo arcigno, ecc. Ma il bello è che i «cori» non si limitano a bollare il solito porco padrone: la satira si estende ai suoi agenti che operano tutti i giorni sul nostro cervello una lobotomia lenta ma efficace: sono gli insegnanti Privati, i Giornalisti Indipendenti, i Critici, i Teorici, insomma i cosidetti operatori culturali che il Carlo conosce così bene poichè è sempre stato a un soffio dall'appartenere a quella consorteia: e il non appartenervi credo sia per lui in primo luogo una questione di buon gusto.

Eppure la spellatura al fuoco della rima non si ferma a quei signori: ognuno di noi si potrà riconoscere nel tipo consumatore, Tifoso sportivo, scopatore, che una volta o l'altra abbiamo impersonato nella piccola pratica di tutti i giorni, dico anche noi compagni non scevri dell'eroismo, ma restii a rinunciare alle piccole marce abitudini del lasciar correre, del far finta di niente. UQuesto per i testi.

C'è poi l'appendice musicle che propone gli spartiti d'accompagnamento di una dozzina delle precedenti poesie: io non so proprio cosa dire, mi accontento di citare l'autore che parla di «ipotesi di canzone politica non modellata sugli stampini della melodia parrocchiale».

So che il Carlo Ferrario ce l'ha a morte con «compagno Franceschi sarai vendicato....» ma dal criticare questa -e tutto il modo di fare canzoni politiche in voga- al proporre la *sua* ipotesi, ne corre di strada; è vero, Ferrario è in primo luogo un musicista d'avanguardia, io immagino che l'accompagnamento di testi satirici, con musiche diciamo «stile classico» abbia in se una volontà ridondantedel contenuto ironico delle parole. Ho ascoltato una incisione di queste canzoni e mi sembrano decisamente poco eseguibili nelle circostanze in cui di solito tra noi si canta, mettiamo all'osteria o in una festa, ho idea che dopo la prima provocazione che è nel titolo, l'ultima sia proprio lì, nel metterci di fronte al ostro conformismo estetico che ci vorrebbe inneggianti al corteo, sguaiati all'osteria e computi all'Opera.

Claudio Tartari

Carlo Ferrario: «I canti della Patria», canzoni politiche, ediz. 10-10; pg. 80 - £ 1.500

DALL'ESTERO

Hanoi: proposto un piano di pace alla Cambogia

Il piano prevede il cessate il fuoco e garanzie internazionali - Negative reazioni cambogiane

Hanoi, 6

Un'importante iniziativa di pace nei confronti della Cambogia è stata presa dal Vietnam domenica, allorchè tutti i mezzi di comunicazione del paese hanno annunciato con evidenza un piano di Hanoi per una risoluzione del conflitto. Le proposte vertono su tre punti: immediata cessazione del fuoco, il ritiro di cinque chilimetri dal confine delle truppe contendenti, una garanzia e supervisione internazionale dell'accordo. Nel presentare l'iniziativa di pace l'organo ufficila evietnamita, il *Nhan Dan*, scrive nel suo editoriale di stamane che «è deplorevole che le autorità della Cambogia rimangano ostinatamente contrarie ai negoziati e nel contempo gonfino la questione di frontiera, fomentando deliberatamente l'odio nazionale contro il Vietnam e caausando ripetuti scontri armati. Le autorità di Phon Pehn parlano in modo velenoso della Repubblica socialista del Vietnam, coprendola di sfrontate e infondate accuse». L'articolo a mette che i paesi confinanti molto spesso ereditano complesse dispute storiche, ma aggiunge: «Se è vero che le autorità cambogiane non vogliono ricorrere alla forza nella soluzione della questione di frontiera, rispondano alle nuove proposte del governo vietnamita e prendano posto al tavolo del negoziato».

Le reazioni cambogiane alle proposte vietnamite, che radio Hanoi ha diffuso a più riprese in moot lingue, sono state finora negative. Secondo radio Phon Penh, captate a Bangkok, le truppe camboagiane continueranno al lott. Senza fare diretto riferimento all'offerta di Hanoi la radio ha dichiarato che le forze del Kampuchea sono risolute a continuare la lotta contro gli «aggressori espansionisti vietnamiti». D'altra parte radio Phon Penh ha dato notizia di un attacco di truppe vietnamite appoggiate da carri del Mekong. Da alcune ore, tuttavia, l'emittente ufficiale cambogiana ha cessato di riportare notizie di scontri: secondo alcuni osservatori è possibile che a Pohn Penh non si sia ostili a trattative, anche se è probabile che venga comunqu mantenuto un tono combattivo nei comunicati e nelle prese di posizione ufficiali.

Hanno intanto compiuto passi avanti significativi le trattative tra Cambogia e Thailandia per una mormalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Il primo ministro cambogiano Pol Pot ha fatto consegnare ieri al primo ministro thailandeze una lettera in cui si esprime soddisfazione per la decisione di scambiare ambasciatori al più presto possibile.

Pesante controffensiva in Ogaden e Eritrea

Piani sovietici per invadere la Somalia

Menghistu e Breznev mirerebbero al controllo di alcuni porti della Somalia settentrionale e al soffocamento di Gibuti

Addis Abeba, 6

Una offensiva di vaste proposrzioni, la più grossa dall'inizio della guerra, è condotta dall'esercito etiopico sui due fronti dell'Eritrea e dell'Ogaden. Le forze di Meneghistu sono affiancate, e in casi sempre più numerosi sostituite, da tecnici e soldati cubani, sovietici e sud-yemeniti. Per la prima volta dall'inizio degli scontri le fonti somale non parlano più di vittoria, segno che la controffensiva, studiata da mesi nei particolari, ha cominciato a sfondare e a recuperare una parte dei territori guadagnati dalle forze del Fronte di liberazione della Somalia occidentale.

L'organo del Flso *Danab* ammette che si è tornati a combattere intorno ad Harar e a Dire Daua. La notizia dei comabttimenti era stata confermata sabato scorso ad un giornalista occidentale dal ministro dell'informazione somalo, Abdel Hassan, che aveva dichiarato che scopo dell'offensiva etiopica è quello di disporre di due località portuali sul golfo di Aden. Un gruppo di soldati etiopici con appoggio sovietico, cubano e sud-yemenita avrebbe infatti cercato di spingersi da Harar sino ad Hargeisa, la seconda città per importanza della Somalia: da qui essi tenterebbero di occupare il porto di Berbera, dove i sovietici godevano di alcune facilitazioni fino al novembre scorso, allorché il governo somalo decise di cacciare dal pese tutti i consiglieri economici e mitari russi. Da Dire Daua l'attacco sovietico-etiopico tenderebbe di impadronirsi dell'antico porto di Zaila, verso il confine con Gibuti.

È la prima volta dall'inizio della guerra che il teatro dei combattimenti raggiunge il territorio somalo bero e proprio. Il piano sovietico sembra essere di conquistare una parte della Somalia settentrionale in modo da isolare Gibuti e avere porti alternativi a disposizione dopo che i porti eritrei sono stati resi inutilizzabili dopo l'interruzione delle comunicazioni con l'interno etiopico.

Sadat in Usa ripensa all'Urss

Carter e Sadat hanno terminato i loro colloqui a Camp David e sono tornati a Washington. In un comunicato della Casa bianca i colloqui sono definiti, al solito, «fruttuosi»; i due presidenti sono rimasti d'accordo sul fatto che il segretario di stato aggiunto Atherton torni in Medio Oriente col compito di fare la spola fra Egitto e Israele per ravviare i negoziati di pace. Il «rais» si fermerà negli Usa fino a mercoledì, ma sin d'ora gli stessi egiziani sembrano rendersi conto che con la conclamata «politica d'amicizia nei confronti delle due parti» Carter non intende esercitare nessuna pressione reale su Israele, per indurlo a cambiare le sue posizioni. Anche le condanne espresse dagli Usa per gli insediamenti israeliani nel Sinai settentrionale restano solo a livello verbale. Washington inoltre non può prendere misure coercitive qualora il governo di Begin decidesse di ignorarejla posizione americana; soprattutto in questo momento, in cui si preparano le elezioni parziali per il rinnovamento di circa metà della camera dei rappresentanti e della metà del Senato, oltre ai governatori degli stati. La Lobby ebraica resta potentissima negli Stati Uniti e la «simpatia» che ha dimostrato per l'iniziativa di Sadat ha come limite ciò che Israele afferma essere la propria sicurezza.

A questo punto, si apprende dal Ciaro, il governo egiziano sta seriamente riconsiderando se non sia il caso di trovare un modo per recuperare Mosca, visto che Washington sta deludendo ogni aspettativa. Le divergenze, infatti, al di là delle belle parole, sembrano ben maggiori fra Il Cairo e Washington che non tra Urss ed Israele ai paesi europei che visiterà fra breve Sadat chiederà dunque di far pressione sugli Usa e in Romania chiederà cforse a Ceausescu di fare da mediatore in vista di un riavvicinamento all'Urss.

Il Partito Arabo Socialista (in Italia) invita tutti i compagni alla manifestazione che si terrà in occasione del 15° Anniversario della Rivoluzione in Irak e in solidarietà alla lotta operaia e popolare in Tunisiae in Egitto, alle ore 16,30 del giorno 8, in via Corso di Italia 37 - Roma.

Franco: svalutazione preelettorale

Parigi, 6

Il deprezzamento del franco francese si è accentuato stamani sul mercato parigino dei cambi nonostante gli interventi della Banca di Francia per frenare l'offensiva speculativa. Verso la fine della mattinata il dollaro era quotato 4,925 franchi, contro 4,89 venerdì scorso. Il comportamento della autorità monetarie francesi e del primo ministro Barre in relazione alla crisi mnetaria è per lo menoambiguo, alternando inviti alla fiducia e dichiarazioni allermistiche. La sinistra è unanime nell'attribuire le cause dello slittamento del franco a motivi prelettorali.

il Ciad rompe con la Libia

N'Djamena, 6

Il Ciad ha deciso di rompere le relazioni diplomatiche con la Jamahiriyah libica a partire da oggi. Lo ha annunciato il segretario di stato agli esteri del Ciad Galmai Toussoubomi precisando che la decisione è stata motivata dall'accresciuto appoggio logistico che il regime di Tripoli dà ai ribelli del Ciad e dalla mobilitazione delle forze armate libiche assistite da elementi stranieri nei violenti combattimenti in corso nei pressi di Faya-Largeau.

Toussoubomi ha precisato che l'ambasciatore Dela Jamahiriyah libica dovrà lasciare il Ciad entro cinque giorni mentre gli altri membri dell'ambasciata hanno tempo fino al 13 febbraio per rientrare in patria.

Sciopero della fame in Olanda

L'Aja, 6

I membri della «Rote Armee Fraktion» Folkerts, Wackernagel e Schneider, che si trovano detenuti in Olanda, hanno cominciato uno sciopero della fame. Essi chiedono di uscire dall'isolamento nel quale si trovano dal loro arresto e che porta a un insanabile danno psichico e morale. In una dichiarazione scritta fatta pervnire alla stampa dai loro avvocati, i tre detenuti sostengono che in Olanda c'è il pericclo che si sviluppi nei loro confronti un processo «reazionario, di stampo tedesco». Con lo sciopero della fame, i detenuti contano di ottenere l'estradizione in u paese di loro scelta e, in attesa che cessi l'attuale isolamento, esigono di poter avere visite e libri da leggere.

Boicottate le elezioni-farsa

Managua, 6

Secondo informazioni raccolte a Managua le elezioni municipali di ieri si sarebbero svolte in Nicaragua nella calma; non vi sarebbe stato infatti nessun incidente di rilievo. Un portavoce dell'unione democratica di liberazione (Udel) che riunisce l'insieme dell'opposizione al regime, aveva affermato ieri sera che l'astensione era stata praticamente «assoluta» e che i rari votanti erano impiegati dello stato o contadini sottoposti a pressioni ufficiali. Gli unici candidati presenti appartenevano al partito Liberale, diretto dal generale Somoza in quanto quelli del partito conservatore, unici rappresentanti iscritti dell'opposizione, si erano ritirati all'ultimo momento.

Nostalgici di tutti i paesi.....

I centri dell'emarginazione «ustacia» negli Usa e in Australia stanno trasferendo i loro agenti in Europa e, in particolare nella Rft, perchè più vicini ai fermenti in Jugoslavia».Lo rivela il quotidiano di Zagabria *Viemyik*, aggiungendo che tutti gli organismi e le agenzie che finanziano il Movimento fascista hanno dato ordine agli aderenti di «tenersi pronti» (rivlea anche l'*Ansa*) La notizia di fonte yugoslava fa riferimento ad una serie di trasmissioni televisive svedesi che riportavano interviste ad esponenti «nazionalisti» slavi, di minoranza croata.

L'interesse fascista per «la questione yugoslava» si fa sempre più pressante in considerazione dell'avvicinarsi del dopo Tito.

Comunicato di Dp sul Nicaragua

Nicaragua: un'altra dittatura pluridecennale vacilla sotto l'incalzare degli scioperi, delle manifestazioni popolari e della offensiva guerrigliera. Il paese è ormai paralizzato dallo sciopero generale, dalle manifestazioni di piazza di operai, donne e ragazzi.

La repressione violenta non arresta la lotta, il tentativo di legittimare con le elezioni la dittatura della famiglia Somoza, agenti della United Fruits, sta fallendo. La partecipazione delle forze di polizia di Honduras ed El Salvador a fianco della dittatura di Somoza, mostra la volontà di questi governi dittatoriali di spiegare la scintilla che potrebbe funzionare da poltiplicatore in tutta l'America Centrale. Dopo gli scioperi operai in Equador, le lotte dei lavoratori di alcuni settori industriali cileni, argentini, peruviani, emerge una nuova ondata di lotte che vedono alla testa la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sociali... Il Partito di Democrazia Proletaria, nel denunciare la repressione nel Nicaragua, si schiera con le forze sociali e politiche che guidano la rivolta popolare, chiede che il governo italiano intervenga nei consessi internazionali e nei rapporti diretti con il governo di Managua per esigere: a) la legalizzazione di tutti i partiti e delle organizzazioni di massa; b) il ripristino della legalità, la liberazione di tutti i militanti sindacali ed operai arrestati, l'amnistia per tutti i detenuti politici; c) l'apertura di una fase che preluda realmente a libere elezioni con il rispetto delle libertà personali e politiche.

Bologna

segue da pag. 1

na implicita delega alla futura compagine governatica di tutti i problemi nodali (occupazione,salario, riforme, mezzogiorno). Con tale scelta non si tiene conto del fatto che indipendentemente dalle formule di schiermaneto, i contenuti programmatici su cui si trovano oggi i partiti dell'accorso a sei sono gli stessi che hanno portato, con il precedente governo, ad un aggravarsi della crisi e ad un pesantissimo attacco all'occupazione a ala salario.»

Intato a Bologna, dopo il segretario della camera del lavoro, anche Brgamaschi, segretario della Cisl, ha preso posiiione con un'intervista su *«L'Avvenire»* di domenica. Bergamaschi dice che c'è una posizione «roeintata a stravolgere il senso» del documento nazionale dall'esterno del sindacato e questo soprattutto da parte di Avanguardia Operaia. Quanto alla precedente intervista del segretario della calera del lavoro (che aveva definito i dissidenti «corporativi o gruppettari»), Bergamaschi dice di non condividerla, perchè «oltre ad essere estremamente schematica, rischia di ricondurre in modo forzato anche dissensi legittimi, o fatti in buona fede, a posizioni in cui i lavoratori che hanno espresso le critiche non si riconoscono. Vorrei chiedere al compagno Amaro - continua Bergamaschi - dove avrebbe collocato l'intervento di Lama apparso du *«La Repubblica»*, che senza le dovute precisazioni non rifletteva le proposte della federazione unitaria».

Come si vede, un difficile equilibrio, quello di Bergamaschi, equidistante tra Amaro e Democrazia Proletaria (come sarebbe bene imparasse a citarci...).

Pci

segue da pag. 1

fosse contraria al documento anche se in molte situazioni questa opposizione si è manifestata con la votazione di mozioni che i lavoratori presentavano e che erano di gran lunga diverse da quelle del direttivo, ma rimane questa pratica poco chiara e piena di tatticismi ai quali il Pci e i suoi militanti ricorrono; e questo non certo per stimolare il dibattito ma per soffocarlo cercando di ridurre le sedi di discussione ad atti formali. Forse l'accordo all'Unidal sarà stata una prova dei sacrifici che il Pci propone ai lavoratori ma non è certo la garanzia che i 4.000 troveranno un generoso imprenditore che si fa carico di loro.

Una brillante rivincita

Gli Stati Uniti non cambieranno mai: anche se ormai sono un impero in decadenza, non rinunciano alla loro rozzezza dei tempi d'oro, quando facevano da padroni sui due terzi del globo.

Ora sostengono che l'ambasciatore del Vietnam all'Onu, il compagno Ding Ba Thi, faceva dello spionaggio ai loro danni. Non sappiamo se lo faceva, ma anche se fosse, faceva bene: guardare nelle viscere del mostro è di undubbia utilità alle lotte del proletariato mondiale. Ma il punto è un'altro: il governo Usa pretenae di cacciare dal suo territorio un ambasciatore presso un organismo internazionale, com'è l-Onu. Ora, è un puro caso che la, sede centrale dell'Onu viene ospitata a New York; avrebbe potuto benissimo essere Ginevra [come fu quella della Società delle Nazioni] oppure una qualsiasi città di un qualsiasi paese. Come pretende il governo statunitense di dettare legge sugli affari dell'organismo che ospita?

Siano più chiari: all'Onu ci sono ambasciatori di paesi che non hanno relazioni diplomatiche con gli Usa. Che fanno, non vanno forse alle asemblee generali perchè il signor Brazipaki non gradisce la loro presenza a New York?

E il fatto che il Vietnam abbia deciso di richiamare il suo ambasciatore, non risolve la questione. L'interferenza Usa rimane e bisogna trovare una soluzione definita per impedire che si ripeta in futuro. Al limite, perchè no? trasferire la sede stessa in un altro paese che dia garanzie di neutralità e di non interferenza.

Verso le elezioni francesi: uno dei temi più scottanti della campagna elettorale

Ecologia per o contro il capitale?

Alle elezioni municipali del marzo '77 le liste degli ecologisti ottengono, tra la sorpresa generale, circa il 10% dei voti: durante tutto l'anno è un susseguirsi di grandi manifestazioni antinucleari nelle località dove dovrebbero venir costruite le centrali. Il problema della «qualità della vita» ha messo in movimento settori consistenti, ed è ormai riconosciuto come uno dei temi principali delle prossime elezioni politiche. E così tutti ci si sono buttati a capofitto, a partire da Giscard D'Estaing che si lancia in eterei voli ecologici (ad esempio nel recente discorso alla nazione ti va a dichiarare che un suo grande *«obiettivo è quello della qualità della vita. Perchè dobbiamo sapere che c'è altrettanta ingiustizia nell'accesso alla qualità della vita che nella ripartizione delle risorse. Che si tratti dei trasporti pubblici, del rifiuto del gigantismo, della lotta contro i rumori, dell'accesso alle vacanze, della protezione degli spazi verdi o dei servizi sociali, dobbiamo continuare a ridurre [/] le ineguaglianze esistenti; insieme, avanzeremo verso la giustizia»* ed è proprio la destra, responsabile dello scempio che ha rovinato il paese in questo dopoguerra, a pompare maggiormente questi temi; si arriva così al ridicolo di un oscuro candidato, Jean-Pierre Soisson, che annuncia di aver rinunciato alla caccia, per proteggere la fauna, o alla «commissione ambiente» del Cds (uno dei partitini non gollisti della maggioranza) che propone di ufficializzare la professione di erborista!

Ma se tutti si riempiono la bocca di dichiarazioni roboanti e poetiche, le posizioni reali sono ben diverse. Sulle questioni principali spesso esiste una sostanziale concordanza dei partiti maggiori. Anche a sinistra, su un problema decisivo come il nucleare, le posizione del Pcf e del Ps non raccolgono nulla delle posizioni di lotta antinucleare. Anzi! Nel corso del '77 prima il Pcf e poi anche il Ps hanno abbandonato l'obiettivo della rinuncia all'armamento nucleare (come si chiedeva nel «programma comune»), e arrivano ad accusare Giscard di *«azione contraddittoria e inefficace»* in questo campo! Caso mai le vere differenziazioni si hanno riguardo ai riflessi in politica estera delle scelte militari: i gollisti che vogliono mantenere l'antica politica di «grandeur», con una certa autonomia verso gli Usa, il Pcf che gli fa concorrenza sugli stessi temi, mentre Giscard punta a una più decisa integrazione verso la Nato e anche all'interno del Ps emergono posizioni analoghe, proprio tra chi si oppone all'arma nucleare (discorsi del tipo «la bomba francese non è deterrente efficace, dobbiamo tornare sotto l'ombrello americano»), mentre la sinistra socialista (Ceres), in nome dell'indipendenza nazionale esalta il mantenimento dell'arma nucleare. Questo voltafaccia dei partiti di sinistra, proprio nell'anno che ha visto la massima espansione delle iniziative antinucleari, ha inasprito la diffidenza dei gruppi ecologisti, dando fiato ai settori «apolitici» (vedi la scheda a fianco). Così il rifiuto di ritirare i propri candidati al secondo turno è diventato una specie di bandiera dell'«indipendenza ecologista», anche se può favorire proprio la destra. Nelle prossime elezioni la lista ecologista, faticosamente costruita, riuscirà a ripetere il successo delle municipali? È abbastanza improbabile. Da una parte le divisioni createsi sia nella sinistra che nella maggioranza, rendendo la situazione più fluida e sfaccettata, danno alle liste ecologiche un ruolo meno determinante, da ago della bilancia, come sarebbe accaduto in caso di scontro fra due blocchi compatti. Contemporaneamente le forze politiche maggiori cercano di far propri i discorsi ecologici, soprattutto in vista del secondo turno. Inoltre il carattere nazionale delle elezioni politiche sfavorisce le liste «verdi», che puntano molto su temi particolari e locali.Ma l'importanza delle tematiche ecologiche non può affatto venir ridotta alla forza delle associazioni ecologiche e al loro risultato elettorale. È un movimento di lotta che si è sviluppato in modo multiforme in questi anni, andando ad aggredire i diversi problemi, mettendo in movimento ampi settori sociali e diffondendo in maniera capillare alcune idee-forza. Di tutto questo le associazioni ecologiche rappresentano solo una delle componenti. Riguardo agli stessi movimenti ecologici si deve tener presente che le lotte antinucleari di quest'anno hanno messo in movimento nuovi settori di militanti; è venuta in luce una nuova figura di attivista, più duro e più pubblicizzato, rispetto alla quale le associazioni ecologiche, anche le più «militanti», risultano spiazzate.

E soprattutto si deve ricordare che i momenti di lotta più significativi di questi anni non si sono limitati alle tematiche tradizionali dei gruppi ecologici, ma hanno legato una serie più ampia di questioni in un comune orientamento anticapitalista. È il caso del Larzac (a partire da 104 contadini in lotta da anni contro l'esercito che vuol costruire un campo militare sulle loro terre), una lotta che è diventata un punto di riferimento nazionale, con manifestazioni di oltre 100.000 compagni nelle scorse estati, legando alle tematiche relative alla qualità della vita le lotte dei contadini, contro l'espulsione dalle campagne, l'azione antimilitarista e la lotta delle nazionalità oppresse (il movimento occitano, cresciuto con lo slogan «volem vivre al pais» - vogliamo poter vivere nella nostra terra), e proprio da questa fusione trae la sua forza ed il suo significato politico.

Claudio Brioschi

I gruppi ecologisti in Francia

Anche in Francia, nel corso degli anni '50 e '60, mentre va avanti l'attacco sfrenato sulla speculazione, l'attenzione ai temi ecologici è molto scarsa. I pochi «difensori della nattura» sembrano più preoccupati dell'estinzione dei leoni in Abissinia che del deteriorarsi delle condizioni di vita in Francia. Soprattutto i problemi non vengono visti nel loro contesto generale, e al centro dell'attenzione ci sono più gli animali o gli alberi che le condizioni di vita degli uomini. Poco a poco, nel corso degli anni 60 si sviluppa un discorso sull'ambiente, che rimane però limitato alle esortazioni nei confronti dei pubblici poteri.

La svolta si realizza con gli anni '70, col sorgere di un nuovo tipo di associazioni ecologiche, di carattere militante, che puntano sulla mobilitazione di massa a partire da problami concreti, e conteporaneamente collegano le diverse questioni, viste come conseguenza della logica generale dello sviluppo capitalistico.

Questo sviluppo di una corrente «politica» in seno all'ecologia sbocca nella presentazione di Renè Dumont alle elezioni presidenziali del '74 e si sviluppa in seguito con il sorgere tumultuoso di nuove associazioni che hanno un impatto crescente all'interno del paese. A questo si aggiunge lo sviluppo del movimento anti-nucleare.

L'anno scorso i gruppi ecologisti si presentano alle elezioni municipali, ottenendo al primo turno un successo imprevisto (in media il 10% dei voti).

All'interno del campo ecologista esistono orientamenti profondamente diversi e gli sviluppi recenti non sono tutti positivi. Una serie di associazioni rifiutano di legarsi ai partiti della sinistra a causa della sostanziale chiusura del Pcf e del Ps su questi problemi, ma si muovono su un orientamento anticapitalista, sforzandosi di collegare i diversi terreni di azione e di legarsi ai nuovi movimenti di massa sorti in questi anni (contadini, antimilitarismo, nazionalità). Ma a partire dal successo elettorale e dalla crescente sfiducia nei confronti della «politica» hanno ripreso fiato i settori tradizionalmente «apolitici», tendenti a ricostruire un gruppo di pressione di tipo tradizionale.

Questa contraddizione rimane irrisolta di fronte alle prossime elezioni politiche, cui il «partito verde» sarà presente con la lista *Ecologica '78*, che presenterà in circa 200 circoscrizioni. Questa lista è il risultato dello sforzo, estremamente faticoso, per arrivare' ad una presentazione unitaria delle varie correnti che si muovono sul fronte dell'ecologia (esistono divergenze sulla ripartizione delle circoscrizioni, sul programma, sulla convergenza con altri movimenti di base), ed è composta da tre assciazioni:

Gli amici della terra, un 'associazione fondata negli Stati Uniti ed esistente in 16 paesi. In Francia si è costituita nel 1970 ed ha avuto un ruolo di pioniere nella lotta anti-nucleare. L'associazione è costituita da un centinaio di gruppi locali, che godono di una grande autonomia e rappresenta un po' la «sinistra» del fronte ecologista.

Movimento ecologico. Si è costituito a partire dalla candidatura di Dumont alle elezioni presidenziali. È anch'esso una federazione di gruppi locali ed ha un'impiantazione consistente in alcune regioni (soprattutto in Alsazia, dove il movimento ha costituito solidi legami di massa).

S. O. S. environnement Si è formato un anno fa, raccogliendo settori politicamente moderati (pur definendosi, come tutti gli ecologisti, *«nè di destra nè di sinistra»*). Sono cresciuti soprattutto nella regione parigina, a partire dall'associazione degli utenti dei trasporti pubblici (e la lotta contro il trasporto privato è uno dei cardini della loro propaganda). Si caratterizzano per un'azione limitata a problemi specifici, tanto da venir definiti *«i sindacalisti della natura»*, mentre sono stili ad azioni di carattere più ampio e in particolare alle iniziative antinucleari.

Al secondo turno *Ecologia '78* non darà nessuna indicazione di voto e le associazioni aderenti si sono impegnate a *«non dire o fare niente che possa favorire una qualunque altra lista»*.

AGOSTO 1977. A una manifestazione di 100.000 ecologisti contro il reattore Superphénix la polizia risponde con le granate. Il bilancio è di un morto e decine di feriti.

Una fase di ripensamento

Quasi un anno fa l'assassinio del compagno Lorusso ad opera dei carabinieri e le mobilitazioni di massa che ne seguivano aprivano a Bologna una fase di lotte del «movimento '77» che,insieme alle mobilitazioni di Roma, ha rappresentato uno dei momenti più elevati di opposizione al patto sociale e all'accordo Dc-Pci. Dal movimento bolognese sono partite proposte e indicazioni per tutto il movimento nazionale, che si sono concretizzate nella assemblea nazionale di maggio e nei tre giorni del convegno di settembre. Dalla fine del convegno in poi, sembra essersi aperta una fase di ripensamento, di analisi, dei limiti e valorizzazione degli aspetti positivi delle esperienze fatte; una fase che potrebbe concludersi con un rilancio del movimento che, uscendo dai limiti troppo angusti della lotta alla repressione e per la liberazione dei compagni. sappia impostare un lavoro su temi precisi

e quindi aggregare conquistare uno spazio che vada oltre le vecchie avanguardie, collegarsi alla fabbrica, riprendere l'iniziativa. Ma è una fase che potrebbe anche concludersi con una involuzione definitiva, con la frammentazione nei piccoli gruppi oggi esistenti e l'incapacità di riprendere una iniziativa unitaria, proprio mentre la pratica e la linea della autonomia rischiano di portare all'isolamento più totale dei compagni dalla popolazione e dalla classe operaia bolognese (all'interno della quale sta tra l'altro facendosi strada il discorso dell'opposizione, e l'assemblea della Sirenella quella di martedì, i «no» al documento sindacale sono esempi concreti). Fatti come quelli di giovedì e dei giorni seguenti devono far riflettere sui guasti prodotti dall'ideologia dello scontro ad ogni costo, dell'azione militare fine a se stessa, dell'intimidazione organizzata contro ogni avversario politico, del settarismo verso le masse viste con sufficienza e disprezzo. Ma su questi temi di valutazione torneremo in modo più preciso in seguito: questa pagina vuole solo dare una idea dello stato del movimento bolognese, con contributi dei compagni e interviste coi protagonisti di un anno di lotte. Vuole anche fare il punto sulla istruttoria Catalanotti, montatura che ha coinvolto centinaia dincompagni e che è ben lungi dall'essere nei fatti conclusa.

Cosa fa oggi il movimento?

Un nuovo ghetto: il piccolo gruppo

Sui muri della facoltà di lettere è comparso un manifesto del collettivo DAMS, il cui titolo è significativo della situazione del movimento a Bologna. Il titolo in questione è «Basta piangere!».

Ma il movimento a Bologna piange davvero?

E dove è il movimento?

Il movimento ora come ora bisogna andarselo a cercare, fuori dalle assemblee o dal «cuore dello stato» (piazza Verdi); è rinchiuso nelle case (in quelle dei fortunati che l'hanno e l'hanno agibile), vive la realtà del piccolo gruppo.

A piccoli gruppi ci si ritrova, si discute, si sta insieme; la politica, l'azione politica è fuori dai nostri discorsi.

Abbiamo smesso di vedere la politica come uno strumento oppure una cosa fuori di noi, e questo è giusto, ma ora corriamo il rischio di non fare più politica per niente.

E il dibattito prosegue sotterraneo, fra compagni e amici, magari con la complicità di qualche litro di vino oppure una fumata di «qualcos'altro», ma niente di tutto ciò viene elevato al rango di politica, o esce dall'ambito di ciò che è «mio, tuo e di pochi altri».

Succede, è successo più volte, di trovarsi a parlare di quella che è la situazione, della nostra vita, magari anche dell'attualizzato tema della violenza.

L'impressione che generalmente se ne ricava, la mia stessa, è quella di importanza, la netta sensazione di sentirsi fuori *dal gioco*.

I fatti di Roma, il dibattito sulla violenza e lo scoprirlo sempre più evidente in tanti comportamenti anche all'interno del movimento, hanno colpito molti di noi, magari spingendoci a parlare dei fatti non solo tramite una mediazione politica, parlando di convenienza o meno, ma partendo dal fatto che adesso, ormai, abbiamo paura quando usciamo, oppure andiamo a una manifestazione e questa paura non è vigliaccheria come «alcuni» vorrebbero farci credere, bensì è un fatto politico.

La crisi del movimento passa attraverso ognuno di noi, attraverso la «crisi dei valori» (la militanza, quella dura e indefessa è andata a farsi benedire, del famoso desiderio di studio e quindi conquista di una posizione è meglio non parlare), dei propri rapporti, della difficoltà di misurarsi positivamente e operativamente con le cose.

E ancora all'interno del piccolo gruppo. Il rivoluzionare i propri comportamenti, l'essere diversi con se stessi e con gli altri, il partire dai propri bisogni erano gli slogan, gli obiettivi che il movimento a febbraio faceva più suoi.

Fra l'altro l'isolamento totale, a Bologna più che in altre situazioni, dell'università dal tessuto cittadino e produttivo esaltava (e esalta) un tale tipo di posizione, tutta rivolta all'interno del movimento.

Cosa è rimasto delle buone intenzioni? Da un periodo di aggregazione e di dibattito si è passati ad una nuova atomizzazione, in piccoli gruppi. Piccoli gruppi che al loro interno hanno cambiato formalmente categorie, gesti diversi, parole diverse, cose diverse ma pur sempre categorie fisse, schemi che dividono nettamente ciò che è dentro e ciò che è fuori del piccolo gruppo.

Si riflette su se stessi, e magari sugli altri del piccolo gruppo, senza avere la forza di uscirne, si mantiene una posizione puramente difensiva e di sopravvivenza, senza potere o volere uscire da questa situazione.

E i momenti pubblici, tipo assemblee, manifestazioni dove la potenzialità di individui e piccoli gruppi dovrebbe o potrebbe esprimersi?

È la crisi più nera, la dimostrazione di una completa incapacità di comunicare, prima ancora della ratifica della nostra carenza di proposte politiche. Così la maggioranza dei compagni rifiuta l'assemblea, tuffandosi sempre di più (e cos'altro può fare?) nel piccolo gruppo. Vengono a mancare completamente o quasi momenti di verifica collettiva.

Resta il terreno di lotta dell'ordine pubblico, dei compagni in carcere, della criminalizzazione del movimento. Ma anche su queste cose il non confrontarsi, le azioni «manu militari» contro presunti delatori da una parte, dall'altra ancora una volta l'idea di essere fuori dal gioco e quindi il non partecipare, non contribuiscono certo a far chiarezza, anzi...

I compagni devono uscire di galera, è sacrosanto, ma è sul cosa fare per farli uscire che c'è divisione, dissenso (più che altro silenzio, incapacità di proposte concrete), poca chiarezza.

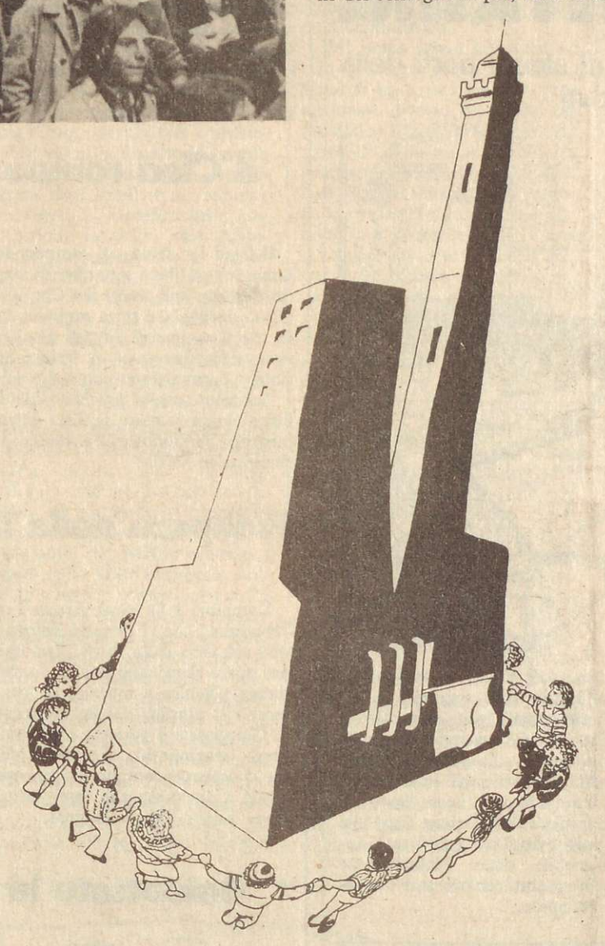
Ma è possibile che il terreno della repressione sia l'unico sul quale ci si possa confrontare collettivamente? È questa la domanda che serpeggia fra i compagni, la risposta che, bene o male. stiamo tutti cercando.

Tornano a riunirsi i collettivi, anche se c'è chi li dà ormai per morti e sepolti, e ricominciano le vertenze su obiettivi materiali interni e anche esterni all'università: esami, corsi; si riprende a parlare delle mense e forse anche della casa.

Basterà la buona volontà?

È difficile, nella «città più libera del mondo», gli studenti, ospiti paganti, hanno ormai contro tutto e tutti, qualcuno non vuole più farci uscire da piazza Verdi, dalla nostra repubblica, magari farci tornare le barricate e seppellirci definitivamente con esse.

Tonino Scirocco



quotidiano dei lavoratori

pagina 8 martedì 7 febbraio 1978

BOLOGNA, UN ANNO DOPO...

Cosa pensano i protagonisti

«Ci sono le condizioni per una ripresa»

D - Mi sembra importante iniziare con un po' di «storia», da dopo il convegno a oggi, insomma. A me sembra di vedere un certo riflusso, ma potrebbe anche essere solo una fase di ripensamento, un periodo di ricerca di nuovi schemi e nuove idee per poi ripartire.

Andrea - Il convegno è stato bello e grande, ma devo dire che di sicuro oggi il suo effetto non si sente; in quei giorni abbiamo fatto i conti con un sacco di problemi su grandi temi con lo stato, il comunismo, l'organizzazione del movimento. Ma non abbiamo saputo privilegiare lo specifico di Bologna e non abbiamo costruito strutture di collegamento nazionali e internazionali per andare avanti. Abbiamo fatto una foto, insomma: magari allora era questo che serviva, oggi si vede che era poco.

Vedo velocissimo il passaggio dalla domenica del corteo al lunedì dopo, quando è morto Walter: dopo la discussione nel convegno, c'è stato un tentativo di ricostruzione dell'unità difficile e doloroso; da ottobre in poi, questi problemi si sono ripetuti, dopo l'assassinio di Stammheim, per esempio. Il riflusso di oggi è stato vissuto dopo una certa crisi di schemi teorici, soprattutto sul problema del rapporto con lo stato.

Un altro elemento che ha pesantemente influito è stata la coscienza dell'immobilità del ciclo istituzionale e il peso dell'isolamento.

D - Ma secondo te il movimento oggi è in crisi o no?

Andrea - La flessione numerica è reale, il momento è di ripensamento. Ci è pesato molto il portarci dietro per mesi il problema dei compagni in galera, che ci ha spinti a trascurare altri terreni di lotta; oggi però vedo le condizioni per una nuova esplosione, mi sembra che la fase calante vera sia stata in autunno e sia conclusa. Certo, è fondamentale ricostruire un circuito, un rapporto fra mobilitazioni e assemblee, discussione politica e scelte operative.

D - Dire che esistono le condizioni per un rilancio del movimento vuol dire poco: il movimento riparte se trova obiettivi concreti, temi su cui lavorare. Mi sembra importante che superi in positivo la fase in cui tutto viene fatto o per i compagni in galera o su grandi temi politici, che però non danno obiettivi e controparti immediate; lo dicevano anche i compagni rinchiusi a S. Giovanni: lottare a partire dai propri bisogni, darsi obiettivi precisi, rilanciare su questi il movimento vuol dire anche lottare per la nostra liberazione.

Sergio - Parte dei compiti nuovi ce li ha già assegnati l'avversario: ci dobbiamo porre il compito di un grosso salto di qualità, perchè l'attacco è oggi concentrico: si assolve Ordine Nuovo, legalizzandone il ruolo di braccio armato, nel frattempo si attacca e reprime ogni mobilitazione di massa, si propone il confino, si stringe la repressione. Il dato positivo di oggi è la ripresa del dibattito nelle facoltà, la costruzione di embrioni di organizzazione nel territorio; il tentativo di arrivare a strutture più logiche per non porsi il problema di sopravvivere ma quello di trasformarsi.

Tonino - A me sembra però che il movimento da febbraio a oggi si sia rivolto solo su se stesso: contenuti come crisi della coppia, vita comune, rapporti hanno influito, a febbraio (anno scorso n.d.r.) sono stati un momento di crescita. Oggi ci sono i piccoli gruppi, ma sono solo un momento di sopravvivenza. E poi certe parole d'ordine, come per esempio quelle sulla riduzione dell'orario di lavoro, sono state vissute come se fossero problemi solo degli operai, non sono diventate pratica del movimento. Nel frattempo noi ci siamo rinchiusi, siamo stati presi dalla sfiducia di cambiare la realtà, siamo arrivati ai piccoli gruppi. Le stesse assemblee non sono che la somma di 50 piccoli gruppi chiusi su di loro.

D - Il movimento del '77 era nato intorno alle università, ma raramente si era posto problemi legati a questa istituzione [diritto allo studio, selezione, scienza]; secondo voi l'università, presa non solo come punto di aggregazione, interessa?

Antonello - È chiaro che ci interessa: solo guardando il calo delle iscrizioni si può avere un'idea della portata dell'attacco; i corsi sono importanti momenti di aggregazione, il problema è operare una ricucitura nella lotta su stato e repressione: settori operai e popolari si stanno muovendo: o ci si collega, o si fa un movimento di disperati.

Noi nel frattempo a giurisprudenza stiamo lavorando in collettivi; al terzo anno, per esempio, i collettivi di penalistica stanno facendo dei lavori sull'istruttoria Catalanotti.

Gabriele - Il discorso della sopravvivenza è fatto solo da chi vede un attacco concentrico dello stato. un patto Dc-Pci già concluso, e perde la fiducia di cambiare i rapporti...

Dario - Io ho seguito alcune assemblee operaie, e posso dire che nulla è definitivamente compromesso: vediamo però come movimento cosa andiamo a dire a quelle assemblee.

Nando - Ci sono molte contraddizioni reali su cui muoversi, come quella tra il rifiuto del lavoro e la necessità di averlo o, per gli operai, di dover difendere coi denti un lavoro di merda. Per un movimento come il nostro la lotta sul posto di lavoro è quasi impossibile, a causa dell'instabilità del lavoro precario. La parola d'ordine lavorare meno - lavorare tutti può essere realmente unificante. Oggi è indispensabile parlare di rapporto con la classe operaia, non solo perchè anche loro sono in realtà non garantiti (basti pensare all'Unidal), ma anche perchè il nostro movimento ha raggiunto l'anno scorso il suo apice come movimento settoriale: in quelle condizioni, più in là non poteva andare. Oggi dobbiamo ripartire con questa convinzione, per questo l'esigenza del rapporto con gli operai. Che non deve essere un rapporto esterno e predicatorio, sia chiaro: deve essere la base per la costruzione di un movimento che sa intervenire e lottare su fronti diversi. Per poterlo fare, dovrà passare da una pratica di dibattito e mobilitazione su temi assolutamente generali a una pratica di riconquista di una specificità, di università, fabbrica e territorio. Il passaggio, è chiaro, non sarà indolore: per mesi abbiamo pensato solo al complessivo!

Divisione del lavoro e trasformazione dei rapporti di produzione hanno causato una profonda trasformazione della classe. L'anno scorso sono stati colpiti per primi strati sociali che non erano la classe operaia, anche se l'obiettivo vero era quest'ultima, e lo stiamo vedendo; oggi si ripropone il problema della centralità operaia, ma questo non vuol dire saltare il passaggio storico dello sputtanamento del Pci a livello di massa. Volevo dire anche qualcosa sul sindacato: è stato per anni un grande riferimento di lotta, l'operaio lo riconosce di più; anche per questo strati che non hanno nella loro memoria storica il rapporto col sindacato si sono immediatamente coagulati a lottare sui loro bisogni, mentre la classe operaia, che pure subiva l'attacco, è restata ad attendere una indicazione di lotta dal sindacato che non è mai venuta. Mi sembra che nello stesso discorso dei «gruppi» su questo terreno ci sia contraddizione: dire che Lama è venduto, ma che nel sindacato ci si deve stare rischia di diventare una presa per il culo, o perlomeno un elemento di non chiarezza.

Tonino - Dobbiamo oggi chiederci quale passaggio abbiamo saltato in marzo, quando non ci siamo collegati a settori operai che oggi votano mozioni contro l'accordo; perchè a marzo abbiamo posto la classe operaia come esterna a noi, abbiamo contribuito ad autoisolarci.

Nando - Allora l'isolamento era la nostra unica possibilità di vita; non era possibile nessun'altra strada. Anche se, lo ripeto, noi non eravamo certo fuori del ciclo produttivo.

Andrea - Non si può certo dire che uno è fuori del ciclo produttivo solo perché non è in fabbrica: altrimenti si rischia di anadare ad accettare la definizione delle due società, che non è che la interpretazione sbagliata di un fatto che esiste veramente. Non dimentichiamo che l'area produttiva si sta restringendo: questo da una parte dice che senza dubbio nessun operaio oggi è un garantito, dall'altra che l'area precaria e nera, la «seconda società» di Asor Rosa, si sta allargando. Asor Rosa dice: «Il modo di produzione capitalistica è uno». Giusto! Però ci sono forme di organizzazione quotidiana molto diverse. Oggi giovani in fabbrica non ne vogliono far andare.

Marco - Torniamo a parlare del movimento: il dato più pesante, quello dell'isolamento, è stato troppe volte mistificato e confuso con un dato positivo: una involuzione è stata trasformata in modo narcisista in un salto teorico; tra l'altro, secondo me, i veri leader del movimento dell'anno scorso sono stati quelli che hanno sintetizzato il livello più basso delle assemblee, e questo oggi pesa. Noi oggi ci troviamo in una situzaione circoscritta attorno all'università perché abbiamo poche proposte su come uscire e andare avanti.

Se i compagni stanno in galera e noi abbiamo poche forze per tirarli fuori è anche perché lo stato oltre ad agire sui soliti livelli ha saputo costruire consenso alla sua azione a livello di massa. Su questo terreno noi siamo stati debolissimi, quando non abbiamo aiutato questo processo: oggi, per esempio, uno scontro radicale come quello dell'anno scorso produrrebbe col proletariato bolognese fratture ancora più profonde che a marzo e darebbe spazio alle manovre dello stato.

Andrea - Però, tieni presente che non è possibile oggi stabilire un vero rapporto con gli operai su terreni come ordine pubblico e violenza, che per anni non sono stati un vero nodo di dibattito nella classe operaia.

Antonelo - Va anche tenuto conto di come il Pci abbia saputo gestire queste cose nelle fabbriche e non solo, usando tutta la sua forza per determinare il controllo sociale.

Marco - Comunque per noi il fatto più negativo è stato vedere l'isolamento come una conquista, rinunciare alla costruzione del consenso intorno alle nostre scelte.

Gabriele - Oggi rispetto al movimento si è creata una frattura con l'autonomia operaia organizzata: si era iniziato sbattendo fuori i «partitini», poi si è costruito il mito dell'autonomia del movimento, infine si è costruita l'autonomia organizzata che agisce da partitino burocratico e autoritario. Oggi secondo voi esiste una vera autonomia del movimento?

Nando - Qualunque gruppo, lo sai, è stato rifiutato non in quanto tale ma in quanto portatore di una proposta e di un livello di sintesi costruiti altrove. Su questo terreno l'autonomia farà le sue scelte. Chiaro che a Roma, per esempio, la situazione è diversa perché lì l'autonomia è veramente radicata anche a livello popolare mentre qui questo non si può dire. Chiunque si ponga in rapporto col movimento sarà comunque giudicato in base alla sua volontà di contribuire allo sviluppo o meno, e quindi accettato o respinto dai compagni.

Dopo un anno Catalanotti si rifiuta di chiudere per intero la sua inchiesta-complotto

Dopo Francesco, arriva l'arroganza del potere

«L'11 e il 12 marzo 1977, Bologna fu al centro di gravissimi fatti di perturbazione dell'ordine pubblico...». Sembra l'«attacco» di una parodia di Sciascia; invece è l'inizio della sentenza allucinata e allucinante, con la quale Bruno Catalanotti ha chiuso una parte dell'inchiesta e ha ordinato il rinvio a giudizio di 10 compagni del movimento bolognese, compagni che saranno giudicati a partire dal 10 aprile prossimo.

I compagni e il collegio nazionale di difesa da mesi ormai chiedono la chiusura di tutta quanta l'istruttoria, cosa che a distanza di un anno non si è ancora realizzata per una precisa scelta politica del giudice istruttore che, dal marzo scorso ha dato il via a ben dodici procedimenti:

1) sugli arresti da parte delle forze di polizia durante il corteo dell'11 marzo, successivamente posti in libertà provvisoria;

2) sull'arresto dei collaboratori di Radio Alice dopo la chiusura e all'incriminazione per associazione a delinquere dei suoi redattori;

3) sulla creazione di diverse e multiformi associazioni sovversive riguardanti una molteplicità di persone tra le quali Berardi Francesco, Maurizio Bignami, ecc.;

4) sull'incriminazione per apologia di delitto, con mandato di cattura di Benecchi Diego e Giorgini Bruno perchè ritenuti responsabili di alcune frasi pronunciate durante un'assemblea svoltasi al cinema Odeon la sera dell'11 marzo;

5) sull'arresto di Brunetti P., Sicuro M., Gubellini P., e sul mandato di cattura contro Orsini A. per il preteso sequestro di Spisso Francesco;

6) sull'arresto del palestinese Abdel Nasouh e di Bucco per un presunto traffico d'armi;

7) sul mandato di cattura contro Fresca Rocco per un fatto dell'11 marzo;

8) sul mandato di cattura di Benecchi Diego e Ferlini Franco quali promotori del corteo dell'11 marzo;

9) sul mandato di cattura contro Armaroli Alberto per gli incidenti avvenuti all'università il 12 marzo;

10) sui mandati di cattura contro Collina Mauro, Bertoncelli Raffaele e Zecchini Giancarlo per i fatti dell'11 marzo;

11) sui mandati di cattura contro Bonomi Albino, Degli Esposti Carlo, e Benecchi Diego per i fatti accaduti al mattino dell'11 marzo durante l'assemblea di Cl:

12) sull'arresto di Bolzani Fausto per presunte responsabilità nel saccheggio dell'armeria;.

La *«complessa istruttoria»* come la definisce da sè il suo inventore, Catalanotti la condensa in 44 pagine dove tutta l'argomentazione dell'accusa è imbastita sulle testimonianze di ciellini e militanti del Pci che, anche a distanza di mesi dai fatti, «intervengono» con la loro «spontanea» testimonianza a mettere delle pezze a una inchiesta che di prove concrete a carico dei compagni incriminati non ne aveva nessuna.

Il documento di Catalanotti a leggerlo sembra così assai più un collage di vecchi articoli sui fatti di marzo del *Carlino* o dell'*Unità*, che non una sintesi di un *«esame critico delle prove»*.

Catalanotti, lo dice lui stesso, non fa *«una storia dello svolgimento processuale»* e ciò per il semplice fatto di non disporre, da fonte poliziesca, *«di indicazioni utili per l'accertamento degli autori dei reati»*. Ma gli «autori», dopo aver dichiarato che facevano parte di un complotto, bisogna darli, comunque sia, in pasto ai giornali e all'opinione pubblica.

È a questo punto e solo dalla necessità di dover dimostrare un assunto già determinato, che nasce il vero e unico complotto: dopo l'uccisione di Francesco Lo Russo arrivano centinaia di fermi, di arresti e di perquisizioni e, dopo questo ancora, comincia la manipolazione dell'inchiesta giudiziaria, operata attraverso l'uso degli «stralci», del *carattere selettivo e decimatorio* della scelta degli imputati. Fino ad arrivare ad infarcire le carte processuali di «omissis» che mantengono di fatto segreti gli atti dell'inchiesta, anche quando questa, formalmente conclusa, dovrebbe essere di pubblica conoscenza.

La conseguenza di questa incredibile vicenda è che i compagni rimangono in galera o latitanti. Mentre, fuori, nel movimento si fa fatica a rompere il cerchio che chiude e isola gli incarcerati. *«Da noi si sono fatti vedere solo i parenti dei compagni detenuti»*, dice un avvocato del collettivo di difesa. Il movimento è chiuso su se stesso mentre il processo si avvicina e le pene che i compagni rischiano sono pesantissime. Nei prossimi giorni il collegio nazionale si riunirà e già si parla di una scadenza di lotta da tenere per l'11 marzo, il giorno in cui i carabinieri uccisero Francesco. A differenza dell'inchiesta Catalanotti, l'inchiesta su questo delitto è stata rapidissima: il caso come è noto, è stato archiviato.

Pagina a cura di Claudio Colosio e Gianni Passavini